

~~Gianni Peroni~~

~~Telegrafico~~ S.M.

1-555-3-8



Monte 10-1-

Mite sentenza a Napoli contro i quindici « balordi »

Condanne a 14 anni per i principali esecutori del sequestro De Martino

Dopo due ore e un quarto di camera di consiglio ridotte le richieste del PM - Due assolti - Una dichiarazione di Guido De Martino: « Occorre indagare sulle responsabilità dei mandanti »



Guido De Martino

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Pene miti, inferiori di parecchio, a quanto aveva chiesto il P.M. (solo Vincenzo Tene ha avuto un anno di più) sono state irrogate dopo 2 ore e un quarto di camera di consiglio dai giudici della decima sezione ai sequestratori di Guido De Martino. Nel complesso il tribunale ha condannato 15 « balordi » a 176 anni di reclusione, ne ha assolto uno per insufficienza di prove e un altro per non avere commesso il sequestro (ma lo ha condannato ad 8 anni per la ricettazione del denaro); il P.M. aveva chiesto complessivamente 217 anni, sostenendo che tutti — in qualsiasi modo avessero partecipato — erano da considerarsi responsabili di sequestro di persona.

Queste le pene nel dettaglio: a Franco Agozzino, Antonio Limongelli, Ciro Luise, Gennaro Luise (latitante) Vincenzo Tene e Mariano Bacio Terracina (considerati evidentemente il nucleo dirigente degli ideatori - esecutori) 14 anni di reclusione per il sequestro più 10 mesi per la violenza privata e 5 milioni di multa; per Ponticelli e Iavarone (i due che fecero il maggior numero di turni di guardia) 13 anni e 6 mesi più 10 mesi e 4 milioni di multa; per Giuseppe Altieri, Giulio Castaldo (latitante), Angelo Divino e Raffaele Bacio Terracina (guardiani) 12 anni e 6 mesi, più 8 mesi e 3 milioni di multa. Per il 74enne Giovanni Uva e per Giuseppe Zanga 10 anni, più 7 mesi e 2 milioni di multa. Per Umberto Naviglia, il primo riciclatore, latitante, assoluzione dal reato di sequestro e condanna ad 8 anni ed 8 milioni di multa per ricettazione.

Infine le pene minori: per l'infermiere Gennaro Raimondi, assoluzione per insufficienza di prove (fornì al vecchio Uva la siringa col narcotico ma non è stato provato che sapesse a cosa doveva

za di prove (formi ai vecchi
Uva la siringa col narcoti-
co ma non è stato provato
che sapesse a cosa doveva
servire) dall'imputazione di
sequestro, e condanna a 8
mesi per detenzione di pisto-
la: la pena è sospesa e l'uo-
mo è stato scarcerato in sera-
ta. Otto mesi anche al vec-
chio Uva e a Zanga, con 100
mila di multa, per detenzio-
ne di armi; 10 mesi a Ciro
Luise (e 130 mila di multa)
per detenzione di munizioni.
Per tutti i condannati 4 anni
di libertà vigilata, interdizio-
ne perpetua dai pubblici ufi-
ci e un risarcimento « prov-
visionale » di 40 milioni alla
famiglia De Martino.

Il P.M. Lancuba ha prean-
nunciato appello quanto me-
no contro l'assoluzione di Na-
viglia, e probabilmente anche
avverso alle altre condanne;
questa mattina infine verrà
presentata al tribunale l'istan-
za per la confisca di tutti i
beni che i « balordi » e i lo-
ro familiari hanno acquistato
con i soldi del sequestro.

L'attesa per la sentenza era
cominciata alle 16,35, quando,
ascoltato l'ultimo difensore,
la corte (presieduta dal dr
Gabriele De Martino) si è ri-
tirata in camera di consiglio.

In serata dopo la sentenza,
Guido De Martino ha rilascia-
to una dichiarazione nella
quale ribadisce la convinzione
che esistano responsabilità po-
litiche gravi dietro il suo se-
questro.

« La conclusione del proces-
so per direttissima contro gli
esecutori materiali del seque-
stro di cui rimase vittima —
dice Guido De Martino — po-
ne fine ad un momento im-
portante nello accertamento
delle responsabilità, che forze
dell'ordine e magistratura
hanno, efficacemente e lode-
volmente iniziato e sviluppa-
to, in rapporto ad un episo-
dio criminoso gestito da de-
linquenti che agirono a sco-
po di estorsione e di lucro.

Tuttavia, sia nelle indagi-
ni istruttorie, sia nel dibatti-
mento processuale, al di là
delle squallide insinuazioni
provocate da dichiarazioni,
peraltro subito ritrattate, del-
l'istigato-istigatore Tene, ol-
tre naturalmente all'atto del-
la consumazione del delitto,
è emersa con chiarezza non
confutabile che esistono re-
sponsabilità ben più gravi da
parte di chi ha progettato e
fatto eseguire il sequestro per
colpire il PSI e diffamare la
famiglia De Martino. E' su
queste responsabilità che van-
no condotte con forza le ul-
teriori indagini, — conclude
il segretario provinciale del
PSI — le quali peraltro deb-
bono chiudere anche l'altro
capitolo, ancora aperto del-
la modalità e delle responsa-
bilità del riciclaggio del ri-
scatto, con la fiducia che pie-
na luce sia fatta — come
noi chiediamo fermamente
che debba essere fatta — su
tutti gli aspetti di una vicen-
da che non ha ancora disve-
lato i suoi oscuri e inquiet-
tanti retroscena ».

Eleonora Puntillo

Restano gli interrogativi sui mandanti

Sequestro De Martino: tutti condannati

NAPOLI, 9. --- Poco dopo le 19 la corte d'assise di Napoli ha emesso la sentenza sul rapimento del compagno Guido De Martino. Le pene comminate sono non di molto inferiori a quelle chieste dal PM Lancuba.

Tutti gli imputati sono stati condannati e tutti, meno due, sono stati riconosciuti colpevoli del rapimento. Ed ecco il dettaglio. Per Agozzino, Limongelli, Ciro Luise, Gennaro Tene e Marino Bacio Terracina 14 anni e 10 mesi. Al Terracina altri 10 mesi per detenzione abusiva di armi.

Per Ponticelli e Iavarone 13 anni e dieci mesi. Per Altieri, Castaldo, Di Vito e Raffaele Bacio Terracina 13 anni e due mesi. Raimoni 8 mesi per porto d'armi abusivo. Naviglia otto anni per sola ricettazione. Per tutti 5 anni di libertà vigilata e pagamento del risarcimento di 40 milioni.

(Le notizie a pag. 16)

La riunione della Commissione Centrale di Controllo, già prevista per il 12 gennaio, è stata rinviata al 17 gennaio, alle ore 11, presso la sede della Direzione del Partito, in connessione con l'inizio il giorno successivo dei lavori del Comitato Centrale.

La sentenza per i rapitori del compagno Guido De Martino

Il processo è giunto alla conclusione ma restano ancora ignoti i mandanti

(Dal corrispondente)

NAPOLI 9 — Il processo per direttissima agli esecutori del rapimento del segretario della federazione socialista napoletana, compagno Guido De Martino, si è ormai praticamente concluso. Mentre trasmettiamo manca solo la sentenza. Gli avvocati della difesa, che sono stati di scena anche in questa ultima udienza, l'11.a hanno terminato nel tardo pomeriggio i loro interventi e la corte si è ritirata subito dopo in camera di consiglio. L'attesa non dovrebbe essere lunga. Erano queste almeno le prime previsioni, trattandosi di un processo facile.

Gli imputati sono, infatti, nella loro maggioranza rei confessi, e prove inconfutabili li schiacciavano già, prima del dibattimento, alle loro responsabilità. Il PM nella sua requisitoria aveva chiesto semplicemente per i 16 imputati, di cui 3 tutt'ora latitanti, 218 anni di reclusione. Ma i giudici della decima sezione penale, dovranno pronunciarsi, evidentemente anche sulla richiesta di formalizzazione del dibattimento, avanzata dalla difesa a corto di argomenti, ma respinta, già più volte, decisamente sia dal pubblico ministero che dalla parte civile. La sentenza, che dovrebbe comunque aversi in serata, chiuderà con la condanna della manovalanza, solo la prima parte dell'inquietante e gravissimo episodio di provocazione antidemocratica e anti-socialista, operata con il sequestro. Quello che è venuto fuori durante il processo, per direttissima non è che una faccia della realtà. I mandanti politici, la vera mente restano tutt'ora nell'ombra. Per la loro individuazione, non semplice, che va tuttavia, con fermezza e continuità perseguita (come per altro già dimostrano le indagini a

stralcio tutt'ora attivamente in corso), restano le dichiarazioni di Vincenzo Tene, definite a più riprese dal PM e dai suoi stessi legali « uno strumento », un personaggio plagiato da una oscura volontà criminale che ha organizzato questo sequestro a fini di provocazione ». Il Tene continua a tacere importanti particolari e ad aver paura. Il suo terrore è stata la costante significativa di tutto il processo. Nemmeno oggi si è presentato in aula, preferendo restarsene al sicuro nella sua cella protetta di Poggioreale.

Dietro di lui ci sono altri, disposti a tutto pur di coprire la propria impunità, finanche ad uccidere. Sulla strada che porta ai mandanti, infatti, c'è già un morto, l'esponente democristiano della provincia di Napoli, Tammaro Di Martino, indicato da Tene come l'istigatore deceduto per una sospetta meningite cerebro spinale.

Le indagini tossicologiche disposte dal magistrato, che fece a novembre riesumare la salma, non si conoscono ancora. Ma a rendere più inquietante il mistero è il fatto che la meningite è una infezione che si può anche iniettare. La paura di Tene, non protegge solo lui ma qualche altro che, a sua volta era dietro Tammaro Di Martino. « Se dico tutta la verità mi uccidono » ha detto più volte ai giudici Vincenzo Tene, che costituitosi al magistrato per continuare la provocazione antisocialista, indicando in un primo momento come mandanti del sequestro, addirittura gli stessi socialisti, e poi subito ritrattando, ha tradito i suoi padroni decidendosi a svelare una parte della verità che deve, ora, nell'istruttoria a

stralcio, essere approfondita e portata tutta alla luce. Anche l'altro difensore del Tene, che ha parlato stamattina, l'avvocato Pansini, ha insistito nel dire che « non vi è dubbio che altri vi sono alle sue spalle ».

L'ambiguo personaggio è l'unico dei 16 che vengono giudicati dal tribunale di Napoli ad avere una parte anche nell'altro procedimento, quello contro i mandanti che, si spera, possa al più presto essere celebrato. Gli altri dall'ultimo dei guardiani ai capi della manovalanza non vanno al di là delle imputazioni che sono state loro contestate al processo: sequestro di persona a scopo di estorsione, violenza privata e rapina; anche se inconsapevolmente, sono stati anch'essi strumenti della mente politica che ha ordito la provocazione.

Ai di là della squallida sceneggiata che alcuni di essi hanno tentato nel processo con l'intento di insinuare una presunta simulazione del sequestro, tentativo subito fallito per l'evidenza dei fatti, dei veri mandanti non sanno niente. I loro contatti si sono fermati all'agente provocatore, rappresentato appunto dal Tene che aveva il compito di far balenare loro il falso miraggio della ricchezza dei De Martino, per indurli a sequestrare il segretario della federazione socialista napoletano. Sono solo dei delinquenti comuni, alcuni di loro saranno anche molto abili, ma per aver fatto questo rapimento fidandosi solo del Tene, senza verificare la reale consistenza patrimoniale del rapito restano dei « balordi » che la mente politica, una volta concluso il sequestro, ha definitivamente abbandonato a se stessi.

Raffaele Indolfi

ATTI

ia: Via Calabritto 20 tel. 405311 pba Napoli - Sedi e Agenzie SPE in Italia
L. 41.500 (f. L. 50.000); Ricerca e offerte di collab. L. 50.000. Ed. prov.
col.: Echi di cronaca e Redaz. L. 1.000 (f. L. 1.200); Arte, Gare, Appalti,
L. 2.050 (f. L. 2.400); Finanz. L. 1.700; Necrologie L. 1.000 per parola

Quattordici condanne al processo De Martino



La sentenza per il rapimento del segretario provinciale del Psi è stata emessa ieri sera, dalla X sezione penale, dopo due ore di camera di consiglio. Sono stati assolti dall'incriminazione di concorso nel sequestro solamente due degli imputati. Altri quattro, fra i quali il personaggio-chiave Tene, sono stati colpiti da condanne superiori a quelle richieste dal p.m. Lancuba. Scene di isterismo in aula alla lettura del verdetto. Una dichiarazione di Guido De Martino: « Esistono responsabilità ben più gravi da parte di chi ha progettato e fatto eseguire il sequestro per colpire il Partito socialista italiano e diffamare la famiglia De Martino. E' su queste responsabilità che vanno condotte le ulteriori indagini ». (Nella foto: il presidente della X sezione, Gabriele de Martino, mentre legge la sentenza)

n cronaca i servizi di GINO CAVALLO ed ENZO PEREZ

LA SENTENZA EMESSA DOPO DUE ORE DI CAMERA DI CONSIGLIO A CASTELCAPUANO

Sequestro De Martino: 14 condanne e tanti dubbi

Le «forze oscure»

Cala la tela — fra i pianti e le imprecazioni dei familiari di alcuni degli imputati — sul «primo» processo per il sequestro De Martino: quello celebrato, con rito direttissimo, alla X sezione penale del Tribunale, e che ha visto alla sbarra i soli autori materiali del rapimento. L'altro, per il quale è appena cominciata l'istruttoria formale che dovrebbe individuare i mandanti del grave episodio, è ancora da venire. Ma si riuscirà a far piena luce sui veri ispiratori, e quindi sugli autentici moventi del sequestro, così come si augura, in una sua dichiarazione, lo stesso Guido De Martino?

Nutriamo dei dubbi sull'esito di questa seconda e più delicata fase di accertamenti, e non certo per sfiducia verso la magistratura e la polizia giudiziaria; ma perché tutto il retroscena di questo rapimento scompare inghiottito dalle nebbie, fra le ritrattazioni, e le accuse ad un morto.

Vincenzo Tene, già sindacalista della Cgil per i lavoratori del porto, indicato, dall'aut. Orlando di parte civile come «il fantasista dell'organizzazione», e definito invece dal sostituto procuratore Lancuba, «un personaggio manovrato da volontà oscure», è stato condannato a quattordici anni e sei mesi di reclusione. È stato uno dei quattro imputati che ha visto aumentare la pena rispetto a quella che era stata chiesta dal p. m. in sede di requisitoria.

La sua precipitosa costituzione in carcere, il suo desiderio di confessione, la sua richiesta di professione — quasi si sentisse minacciato di morte anche dietro i cancelli di Poggioreale — non gli hanno valso clemenza da parte della X penale, presieduta dal Gabriele De Martino, al quale bisogna dare atto di aver saputo tenere saldamente in pugno le redini di quel fuoco destriero che era il processo per direttissimo sul sequestro De Martino. Così come bisogna riconoscere ai suoi difensori, Pansini e Cerabona di aver mostrato nel migliore dei modi nel tentativo di spuntare le lame della giustizia, che già si intravedevano ben aguzzate fin dalle prime battute del dibattimento.

I casi sono due: o Vincenzo Tene, personaggio-chiave di questa oscura vicenda, ha sempre detto il falso, prima accusando addirittura i socialisti di simulazione nel reato, e poi levandolo il dito contro il democristiano Tanamario Di Martino, defunto da sei mesi per meningite cerebro-spinale, oppure conosce la verità, tutta intera, e non vuole scolarla.

proprie responsabilità — è stata pronunciata dopo poco più di due ore di camera di consiglio. Situazione interrotta per qualche minuto quando è andata «in panne» la macchina per scrivere, e lo stesso pubblico ministero ne ha dovuto affannosamente rimediare un'altra, in un ufficio di polizia.

Il padre di Giuseppe Zanca (uno degli incriminati che si era sempre protestato innocente) quando ha sentito che il figlio era stato condannato a dieci anni di reclusione è stato colpito da un malessere. Una sua parente, convinta che si trattasse di un infarto, è a sua volta svenata, incrementando le scene di isterismo alle quali si abbandonavano mogli e madri dei condannati alle pesanti pene. L'isfermiere Gennaro Raimondi, assolto per insufficienza di prove — così come era stato richiesto dallo stesso pubblico ministero — è stato praticamente rimesso in libertà, perché il collegio giudicante ha sospeso la pena nei suoi confronti: dieci mesi di reclusione.

In serata, il professor Guido De Martino ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«La conclusione del processo per direttissimo contro gli esecutori materiali del sequestro di cui rimasi vittima, pone fine ad un momento importante nell'accertamento delle responsabilità che forse nell'ordine e magistratura hanno efficacemente e lodevolmente iniziato e sviluppato in rapporto all'episodio criminoso, gestito da delinquenti che agirono a scopo di estorsione e di lucro. Tuttavia, sia nelle indagini istruttorie, sia nel dibattimento processuale, al di là delle squalide insinuazioni provocate da dichiarazioni peraltro subito ritratte dall'istigatore-istigato Vincenzo Tene, oltre naturalmente che nelle nostre convinzioni maturate immediatamente all'atto della consumazione del delitto, è emerso con chiarezza inconfutabile che esistono responsabilità ben più gravi da parte di chi ha progettato e fatto eseguire il sequestro per colpire il Psi e diffamare la famiglia De Martino. E' su queste responsabilità che vanno condotte con forza le ulteriori indagini, le quali devono chiudere anche l'altro capitolo ancora aperto sulle modalità e sulle responsabilità del riciclaggio del riscatto, con la fiducia che piena luce sia fatta — come noi crediamo fermamente che debba essere fatta — su tutti gli aspetti di una vicenda che non ha ancora rivelato i suoi oscuri ed inquietanti retroscena».

Queste le parole di Guido

Per quattro degli imputati — fra i quali Tene — aumentate le pene rispetto alle richieste del p.m. Lancuba - Scene di isterismo alla lettura del verdetto: sviene il padre di uno degli imputati

La X sezione del tribunale, aderendo parzialmente alle richieste del P. M. Armando Lancuba ha condannato ieri sera, dopo oltre due ore di camera di consiglio quattordici dei sedici imputati per il rapimento del segretario provinciale del Psi prof. Guido De Martino. Assolti dal concorso nel sequestro solo Gennaro Raimondi (condannato a dieci mesi con la sospensione della pena per un reato minore) e Umberto Naviglia che per il «riciclaggio» di parte del danaro (300 milioni) è stato ritenuto colpevole di ricettazione.

Il Tribunale ha concesso inoltre le attenuanti generiche a Giuseppe Zanca ed a Giovanni Uva. Gennaro Raimondi, non detenuto per altra causa, potrebbe venir scarcerato già stanotte.

Snervante e carica di tensione l'attesa sia, naturalmente, per gli imputati, che per avvocati e giornalisti che hanno vissuto insieme le vicende di questo tormentatissimo processo, protrattosi per undici udienze. In più d'una occasione il processo celebrato per rito direttissimo, ha rischiato una svolta drammatica: si ricordi l'acceso alla presenza di «grossi nomi» alle spalle della banda fatta balenare confusamente da Ciro Luise ed Antonio Limongelli, prima durante gli interrogatori, poi in un drammatico confronto con Vincenzo Tene. Fino al momento in cui il presidente Gabriele De Martino ha iniziato la lettura del dispositivo, ha gravato sul processo anche l'incognita della formalizzazione costantemente richiesta dai numerosi difensori. Con la formalizzazione il tribunale avrebbe in pratica ammesso l'impossibilità di rispettare la serrata tabella di marcia imposta dal rito direttissimo.

Sulla necessità, quasi sull'obbligo per i giudici di scegliere quest'ultima soluzione si era tornato a parlare a più riprese nell'arringa dell'avv. Mattia Liguori difensore di Giuseppe Ponticelli e di Umberto Iavarone. Il legale già nel corso del dibattimento s'era polemicamente espresso sull'inadeguatezza della direttissima in una vicenda tanto complessa ed intorno alla quale inoltre si continua ad indagare. Sono infatti ancora in fase istruttoria le inchieste sui riciclatori milanesi di 700 milioni del riscatto e quella sui mandanti del crimine cioè sulla presunta matrice politica della quale l'on. Francesco De Martino, nella sua deposizione, s'è detto sicuro.

Per il prof. Gustavo Pansini, difensore di Vincenzo Te-



Polizia e carabinieri sgomberano l'aula dopo il verdetto che ha provocato scene di disperazione fra i familiari degli imputati

breve replica, contenuta in soli cinque minuti, l'avv. Eugenio Cricri, difensore di Guido Castaldo (uno dei tre imputati assolti) il quale ha sottolineato che l'episodio è, in realtà, un fatto comune perché la parte offesa è uguale a tutte le altre nei resti di cui si è vittima. «La sentenza — ha detto il legale — deve essere perciò frutto non di uno stato emotivo, ma di un convincimento autentico, basato sul rigoroso esame degli atti processuali».

Esaurite le ultime arringhe ed una breve serie di repliche il presidente Gabriele De Martino ed i giudici De Maio e Di Iorio si sono ritirati in camera di consiglio per decidere. Intorno alle 19,30 la lettura del dispositivo accompagnata, secondo quello che sta divenendo un triste e pericoloso rituale, da scene di isteri-

simo da parte dei familiari degli imputati presenti tra il pubblico.

Gino Cavallo

ECHI DI CRONACA

Culla

I nomi Belliore e Guarino annunciano con gioia la nascita del piccolo Fabrizio dell'ing. Sasà e Silvana. Napoli 7-1-78.

Alla magliera Simeone

a Santabrigida 21 consuetudinaria vendita di Saldi.

Massimo Valentino

a Chiaia

rende noto che dal 12 p.v. inizierà l'annuale vendita straordinaria di biancheria per la casa.

DAL 10 GENNAIO
SALDI
ALLA BANCARELLA
E ALLA BANCARELLINA
Via Calabritto - Abbigliamento Bambini

I casi sono due: o Vincenzo Tene, personaggio-chiave di questa oscura vicenda, ha sempre detto il falso, prima accusando addirittura i socialisti di simulazione nel reato, e poi levandosi il dito contro il democristiano Tammaro Di Martino, defunto da sei mesi per meningite cerebro-spinale, oppure conosce la verità, tutta intera, e non vuole scolarla. Per paura? E' un altro quesito al quale dovranno ora dare risposta il giudice istruttore Di Persia e lo stesso Lancuba.

Undici udienze, poco più di una cinquantina di ore fra dibattimento ed arringhe contestate tuttavia nelle stesse caratteristiche procedurali di un rito per direttissima, non potevano certo strappare i teli che coprono presunti mandanti ed autentiche causali del rapimento.

La sentenza - attesa dagli imputati con ansia spasmodica o con rassegnazione, a secondo delle rispettive personalità e delle singole « difese psicologiche » in relazione alle

capitolo ancora aperto sulle modalità e sulle responsabilità del riciclaggio del riscatto, con la fiducia cioè piena luce sia fatta - come noi crediamo fermamente che debba essere fatta - su tutti gli aspetti di una vicenda che non ha ancora disvelato i suoi oscuri ed inquietanti retroscena.

Queste le parole di Guido De Martino, ed il suo parere espresso quando gli è stato chiesto un commento sulla sentenza e sul processo.

Attendiamo ora l'« altro » processo su uno dei più clamorosi sequestri del dopoguerra, certamente il primo rapimento politico dopo gli ultimi eventi bellici in Italia, ma non il primo del secolo. Prima di Guido De Martino, un altro esponente del Partito socialista, che allora osò opporsi a ben più oscure forze, quel del fascismo imperante, venne rapito e purtroppo ucciso. E si chiamava Giacomo Matteotti.

Enzo Perez

si continua ad indagare. Sono infatti ancora in fase istruttoria le inchieste sui riciclatori milanesi di 700 milioni del riscatto e quella sui mandanti del crimine cioè sulla presunta matrice politica della quale l'on. Francesco De Martino, nella sua deposizione, s'è detto sicuro.

Per il prof. Gustavo Panini, difensore di Vincenzo Tene, questi incensurato e proveniente da un ambiente moralmente sano s'è trovato intrappolato in una macchinazione ordita da « boss » del calibro di Antonio Limongelli e da giovani travisti come Ciro e Gennaro Luise. Secondo il penalista quindi del tutto irreali le ricostruzioni di coloro che pongono l'ex sindacalista tra gli ispiratori del rapimento, ritenendolo la diabolica « mente » che, travolta dal miraggio di una favolosa fortuna della famiglia De Martino, tutto avrebbe ordito e preparato, prima documentandosi sugli orari e sugli spostamenti della vittima designata, poi a sequestro avvenuto fornendo nomi e numeri di telefono di possibili intermediari.

A chiudere la tornata degli interventi difensivi sono stati l'avv. Gennaro Fusco, per Francesco Agozzino e, insieme all'avv. Gaetano Di Lauro, per Giuseppe Altieri, e l'avv. Renato Orefice, per i fratelli Mariano e Raffaele Bacio Terracino. Tutti questi imputati avrebbero avuto nella vicenda lo stesso ruolo: quello d'allenarsi nella fattoria-prigione di Sant'Angelo a Scala alla guardia di Guido De Martino. Su questi turni di guardia esistono negli atti numerose versioni fornite dai vari imputati nelle ampie confessioni rese a più riprese agli inquirenti. Ed è proprio questa apparente ricchezza di particolari, che in realtà nasconde profonde contraddizioni, che gli avvocati hanno decisamente attaccato nei loro interventi. In questo processo in cui ciascuna posizione sembra comporsi con le altre in un mosaico perfetto esistono vaste zone di ombra che renderebbero, secondo i difensori, quantomeno discutibili quelle chiare affermazioni di responsabilità fatte al contrario dalla pubblica accusa.

Ha preso la parola per una



Il padre di Giuseppe Zanca (uno degli imputati che si era proclamato innocente, e che è stato condannato a undici anni di reclusione) viene alla lettura della sentenza

Queste le condanne

	Richiesta del PM	Condanna
VINCENZO TENE	13 anni	14 anni e 10 mesi
GIUSEPPE ALTIERI	14 anni	13 anni e 2 mesi
FRANCESCO AGOZZINO	15 anni	14 anni e 10 mesi
UMBERTO IAVARONE	15 anni	14 anni e 4 mesi
ANTONIO LIMONGELLI	17 anni	14 anni e 10 mesi
CIRO LUISE	16 anni	14 anni e 10 mesi
ANGELO DI VINO	13 anni e 6 mesi	13 anni e 2 mesi
GIUSEPPE PONTICELLI	17 anni	14 anni e 4 mesi
GIOVANNI UVA	8 anni e 6 mesi	11 anni e 3 mesi
MARIANO BACIO TERRACINO	12 anni e 8 mesi	14 anni e 10 mesi
RAFFAELE BACIO TERRACINO	13 anni	13 anni e 2 mesi
GIUSEPPE ZANCA	12 anni e 6 mesi	11 anni e 3 mesi
GENNARO LUISE	18 anni	14 anni e 10 mesi
GIULIO CASTALDO	16 anni	13 anni e 2 mesi
GENNARO RAIMONDI	1 anno e 6 mesi	10 mesi (per illegale det. d'arma)
UMBERTO NAVIGLIA	15 anni e 6 mesi	8 anni (solo per ricettazione)

E ALLA BANCARELLINA

Via Calabritto - Abbigliamento Bambini

SARLI

SALDI BOUTIQUE

DAL 7 GENNAIO

SALDI

AL REPARTO DONNA

DI

Old England

Via Roma, 229-230 - Napoli

FORNIAMO PROCEDIMENTI E PROGETTI

per la fabbricazione di:

- PRODOTTI CHIMICI
- PRODOTTI FARMACEUTICI
- PRODOTTI ALIMENTARI

ENGEC - MILANO CASELLA 291 - H PUBLIED MILANO

AVVISO DI GARA D'APPALTO

Il Servizio Lavori e Costruzione dell'Azienda Autonoma delle Ferrovie dello Stato, indirà nel corso dell'anno 1978 diverse gare a licitazione privata, secondo il sistema di cui all'art. 1-a della legge 2-2-73 n. 14, per la costruzione e posa in opera di travate metalliche, di ponti in ferro interessati dalle linee dell'intera rete delle Ferrovie dello Stato.

Per poter partecipare alle suddette gare è necessaria l'iscrizione all'A.N.C. alla categoria 18, per importo adeguato.

Le richieste per gli eventuali inviti, redatte in carta legale, potranno essere inoltrate, al seguente indirizzo:

DIRETTORE DEL SERVIZIO LAVORI E COSTRUZIONI DELLE FERROVIE DELLO STATO

PIAZZA DELLA CROCE ROSSA, 1 - 00181 - ROMA
Le richieste di inviti non impegnano l'Azienda.

Due secoli di carcere per il sequestro De Martino

NAPOLI, 9 — Dopo due ore e mezzo di camera di consiglio, la Corte ha emesso la sentenza contro i sedici manovali della banda che rapì Guido De Martino nell'aprile scorso. In tutto due secoli di carcere; un po' meno delle richieste avanzate dal Pm. Dopo la lettura della sentenza, sono avvenute scene di disperazione tra gli imputati e i parenti che facevano ressa dietro le transenne.

A PAGINA 5

La sentenza dopo una brevissima camera di consiglio

Sequestro De Martino due secoli di carcere per i sedici "manovali"

La Corte d'assise ha praticamente accolto tutte le richieste del Pubblico ministero. Dopo la lettura del verdetto, scene di disperazione tra gli imputati: era assente Vincenzo Tene, l'ambiguo sindacalista infiltrato nel Psi che per i giudici non ha detto tutto quello che sa. Ma il verdetto non ha risolto l'oscura vicenda

di CARLO FRANCO

NAPOLI, 9 - La sentenza contro i sedici manovali della banda che rapì Guido De Martino nell'aprile scorso è stata pronunciata qualche minuto dopo le 19. La Corte è rientrata nell'aula dopo due ore e mezzo di camera di consiglio. In tutto due secoli di carcere: un po' meno delle richieste avanzate dal Pubblico ministero. Dopo la lettura delle condanne sono avvenute scene di disperazione tra gli imputati e soprattutto tra i parenti che facevano ressa dietro le transenne. Qualcuno si è sentito male, tutti hanno dato in escandescenza, gli imputati hanno pianto.

Alla lettura della sentenza era assente Vincenzo Tene l'ambiguo sindacalista infiltrato nel Psi per organizzare il sequestro su commissione. Ancora una volta ha preferito restare in carcere, chi dice perché ha paura di essere fatto fuori dopo le minacce ricevute, chi dice perché ormai della vicenda non gli interessa più niente.

Queste le condanne: 14 anni e 10 mesi per Franco Agazzino, Antonio Lamongelli, Ciro e Gennaro Luise, Mariano Baciotterracino, il gruppo dei capi quelli che hanno materialmente effettuato il sequestro. Gennaro Luise è ancora latitante; per lui il Pubblico ministero aveva chiesto la condanna più severa, 18 anni. A Vincenzo



Guido De Martino

Tene, personaggio chiave della vicenda, il tribunale ha inflitto una condanna a 14 anni, qualche mese in più della richiesta del p.m. Secondo i giudici Tene non ha detto quello che sa a proposito dei mandanti politici sui quali si indaga in un'altra inchiesta in corso.

Le altre condanne ai manovali della banda: 13 anni a Ponticelli e a Javarone; 12 anni e 8 mesi ad Altieri, Castaldo, Divino, Raffaele Baciotterracino che sono stati i carcerieri di Guido De Martino; 10 anni e 7 mesi a Zonca e a Giovanni Uva

il docano della banda. Otto anni a Laviglio uno dei riciclatori del riscatto. Otto mesi infine all'infermiere che fornì la siringa per narcotizzare il prigioniero.

Fuori dell'aula c'era anche Guido De Martino. Dopo aver preso atto con soddisfazione che questo primo importante capitolo della vicenda è stato chiuso e dopo aver espresso il suo apprezzamento per l'opera della magistratura e delle forze dell'ordine Guido De Martino ha dichiarato: « Sia nelle indagini istruttorie sia nel dibattimento processuale, al di là delle squalide insinuazioni subito ritratte peraltro, è emerso con chiarezza non confutabile che esistono responsabilità ben più gravi da parte di chi ha progettato e fatto eseguire il sequestro per colpire il Psi e diffamare la famiglia De Martino. E' per accertare queste responsabilità che vanno condotte con forza le ulteriori indagini ». Francesco e Guido De Martino, ricordiamo, fin dall'inizio di questa vicenda si sono detti sempre convinti che esiste una matrice politica del sequestro.

Con la condanna della banda si conclude quindi la prima fase di questa vicenda che, dopo dieci mesi, presenta ancora molti risvolti inquietanti. Tutti concordano che il sequestro ha avuto una matrice politica, ma i



I rapitori di Guido De Martino alla sbarra

nomi dei mandanti sono avvolti ancora nel mistero. Vincenzo Tene, il sedicente sindacalista, come è noto, ha dato del rapimento due versioni, ma infine ne ha confermata una sola quella che porta ad un personaggio morto: Tammaro Di Martino, giovane dirigente democristiano di periferia, ex sindaco di Boscotrecase legato all'assessore regionale Crimi ed animatore di circoli culturali. Secondo Tene questo Tammaro Di Martino, in cambio di un posto, gli avrebbe chiesto di organizzare il rapimento di Guido facendogli chiaramente intendere che non poteva più tirarsi indietro.

Ai manovali della banda venne data questa assicurazione: la famiglia De Martino ha molti miliardi all'estero e pagherà un forte riscatto senza fiutare. L'assurda versione del rapimento simulato, cioè fatto in casa socialista, che Tene adombrò in un primo tempo è invece miseramente crollata. Prosegue ora l'inchiesta avviata dal giudice Di Persia per arrivare a scoprire i mandanti politici del rapimento.

Prima che la Corte si ritirasse in camera di consiglio i difensori degli imputati avevano sparato le loro ultime cartucce. L'intervento più atteso era quello dell'avvocato Pansini, difensore di

Vincenzo Tene. Il legale aveva ribadito la richiesta di assoluzione per l'istigatore — istigato del rapimento giustificandola con il fatto che non si è ancora conclusa la inchiesta sui mandanti politici. E' evidente lo scopo della richiesta: annullare la direttissima, alzare nuovo polverone e ritardare la sentenza di condanna dei manovali della banda.

Il piano della difesa è però stato smantellato dai giudici che hanno tenuto distinti i due momenti di questa vicenda: per la matrice politica si naviga ancora nel buio, (anche se ormai si indaga solo sulla seconda verità di Tene) ma nei confronti dei carcerieri di Guido, che hanno agito al solo scopo di lucro, non esistono problemi dal momento che sono tutti o quasi nei confessi.

In precedenza anche l'avvocato Iguori, difensore di due imputati, aveva tirato fuori la storia del sequestro alla napoletana un po' sentimentale e un po' strapaesano mettendoci dentro anche la antica rabbia per la miseria del popolino napoletano. In questo modo aveva tentato di sdrammatizzare la portata delle colpe dei suoi assistiti e aveva ribadito la richiesta di concedere almeno le attenuanti generiche per la minima partecipazione al rapimento.

realizzare a livello politico, e che riconferma una crisi della giustizia e del suo rapporto decisivo viene portato anche dalla stessa politica dominante che trova nel ministro Bonifazi un esponente quanto mai omogeneo ai suoi « valori » che vanno emendati.

Una conferma dello stato confusionale che esiste nell'organizzazione viene dall'entrata in vigore delle nuove norme sulla composizione dei collegi della Corte di Appello che prevedono con più cinque magistrati per ogni sezione ma tre. L'onorevole Di Nardo, che rassicurando Democrazia Nazionale nella Commissione Giustizia della Camera, ha invitato alle massime autorità giudiziarie del nostro di Stato una lettera con la quale rende noto che per la prima volta nel corso del suo mandato parlamentare, per mandato della Commissione Giustizia della Camera dei deputati, non interverrà all'investitura per prendere parola l'onorevole Di Nardo sulla sua lettera affermando che, non riconoscendo la situazione, non condiziona la decisione a fare adempimenti non anche in Parlamento.

Il ministro Bonifazi, a livello politico, e che riconferma una crisi della giustizia e del suo rapporto decisivo viene portato anche dalla stessa politica dominante che trova nel ministro Bonifazi un esponente quanto mai omogeneo ai suoi « valori » che vanno emendati.

Giustizia è fatta: la frase è stereotipata ma, almeno per quel che riguarda gli esecutori materiali del rapimento, è d'obbligo. Resta nell'ombra chi organizzò, per un ignobile fra, il « gioco » che, comunque, è aperto e restano, purtroppo inevitabili, i debiti e le voci non soltanto affiorati ma, per dichiarazioni degli imputati e per elementi acquisiti agli atti, anche verbalizzati e spediti, ed a realizzare una giustizia che sia per davvero sostanziale, sono impegnati adesso, su di un altro fronte, gli inquirenti più che una speranza, diventa un diritto della popolazione, da troppo tempo sottoposta alla «strategia della tensione» pretendere che s'arri a soluzioni.

Nel frattempo, le condanne per i balordi Grassi? È difficile dirlo. Sarebbe certamente, pesanti e fuori di dubbio ma — questo si può dire — apparentemente almeno, proporzionate. Al fatto, ed al fatto, al sequestro, un reato che per sua stessa definizione è tra i più gravi che sia costretto a registrare — potremmo con sempre maggiore frequenza — la criminalità; ed al

sequestro, e della il presidente della decima sezione penale, il dottor Gabriele De Martino il quale, assieme ai giudici Di Jorio e Di Maggio, ha guidato con fermezza ed abiltà il difficile dibattimento.

L'istruttore — a sua volta ispirato — del sequestro, è stato messo nello stesso gradino di quelli, del rapimento, sono stati gli organizzatori. Quattordici anni e dieci mesi di carcere a lui l'istruttore, per buona dell'inflessibile dottor Armando Lanzetta, aveva chiesto invece tredici anni, ferme in considerazione del fatto che la sua volontà aveva finito con l'essere in parte sovvertita, quasi giustificata, da chi è rimasto dietro le quinte e la stessa pena ai costui Genovese e Ciro Lucio ad Antonio Lombardi «indice del riciclaggio», a Francesco Aguzzino e, anche a Mariano Nacoterraccio.

Per quest'ultimo non è servita l'impossibilità fatta a partecipare all'esecuzione materiale del rapimento, determinata dal fatto che, proprio nei giorni «cruciali», era in ospedale, vittima di un'incidente stradale. I giudici hanno tenuto conto del fatto che anche Mariano Nacoterraccio, come i suoi amici, dopo le continue perdite al gioco d'azzardo aveva progettato, per risolvere la crisi finanziaria, un rapimento, e non debbono aver creduto al fatto che Mariano Nacoterraccio, o-

DICHIARAZIONE DEL SEGRETARIO DEL PSU

De Martino: «Adesso scoprire i mandanti»

Il professor Guido De Martino, segretario della federazione provinciale del Psi, subito dopo la sentenza ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«La condanna del processo per direttissima contro gli esecutori materiali del sequestro, di cui rimasi vittima, pone fine ad un importante momento nell'accertamento delle responsabilità, che forse dell'ordine e magistratura hanno efficacemente e indefessamente iniziato e sviluppato, in rapporto ad un episodio criminoso gravido di conseguenze che aggrava a scopo di sicurezza e di lucro. Tuttavia, sia nelle indagini istruttorie, sia nel dibattimento processuale, al di là delle segnalate inesattezze provocate da dichiarazioni, peraltro subito ritrattate, dell'istigatore-istigatore Tese oltre naturalmente che nelle nostre convinzioni maturate immediatamente all'atto della commessione del delitto, è emersa con chiarezza non confortabile che esistono responsabilità ben più gravi da parte di chi ha progettato e fatto eseguire il sequestro per colpire il Partito socialista italiano e diffamare la famiglia De Martino. E' su questa responsabilità che vanno condotte con forza le ulteriori indagini, le quali peraltro devono chiudere anche l'altro capitolo ancora aperto delle modalità e delle responsabilità del riciclaggio del risarcito, con la fiducia che potrà fare sta fatta, come noi chiediamo fermamente che debba essere fatta, su fatti, gli aspetti di una vicenda che non ha ancora rivelato i suoi oscuri e inquietanti retroscena».

La sentenza, a pieno, è stata assunta a pieno, e anche a qualche avvenimento, perfino qualche settimana. Questi giudizi sono, per chi guarda dall'esterno, una cosa, ma per chi sa che, per tanto tempo, non potrà ribracciare i propri congiurati, per chi sa che dovrà fare a meno dell'affetto di un marito, di un figlio, di un fratello di un padre, per tanti lunghi anni, non s'è abbandonato e considerabile che tenga. E' sempre facile, è sempre troppo.

Per, con una condanna di appena sei mesi più breve, il «ing della manovalanza»: Umberto Laracore e Giuseppe Pandolfi. Hanno avuto un ruolo che potrebbe essere definito quello dei «capocorrenti», per loro i giudici hanno ritenuto equo differenziarli dagli altri. Così si spiega perché esiste, nella condanna, una differenza di un anno e due mesi, complessivamente, rispetto alla pena inflitta a Giuseppe Alfari, a Giulio Costanzo e a Raffaele Nacoterraccio (accusati di essersi alternati «ad fare la guardia a Guido De Martino ma dichiarati sempre estranei ad ogni cosa non sono stati crediti) e ad Angelo Cuomo Dirico, il proprietario della mansione di Sant'Angelo alla Scia nella quale il segretario provinciale socialista passò i quaranta giorni certamente più drammatici della sua vita.

Dieci anni e sette mesi

La sentenza, a pieno, è stata assunta a pieno, e anche a qualche avvenimento, perfino qualche settimana. Questi giudizi sono, per chi guarda dall'esterno, una cosa, ma per chi sa che, per tanto tempo, non potrà ribracciare i propri congiurati, per chi sa che dovrà fare a meno dell'affetto di un marito, di un figlio, di un fratello di un padre, per tanti lunghi anni, non s'è abbandonato e considerabile che tenga. E' sempre facile, è sempre troppo.

Per, con una condanna di appena sei mesi più breve, il «ing della manovalanza»: Umberto Laracore e Giuseppe Pandolfi. Hanno avuto un ruolo che potrebbe essere definito quello dei «capocorrenti», per loro i giudici hanno ritenuto equo differenziarli dagli altri. Così si spiega perché esiste, nella condanna, una differenza di un anno e due mesi, complessivamente, rispetto alla pena inflitta a Giuseppe Alfari, a Giulio Costanzo e a Raffaele Nacoterraccio (accusati di essersi alternati «ad fare la guardia a Guido De Martino ma dichiarati sempre estranei ad ogni cosa non sono stati crediti) e ad Angelo Cuomo Dirico, il proprietario della mansione di Sant'Angelo alla Scia nella quale il segretario provinciale socialista passò i quaranta giorni certamente più drammatici della sua vita.

Dieci anni e sette mesi

La sentenza, a pieno, è stata assunta a pieno, e anche a qualche avvenimento, perfino qualche settimana. Questi giudizi sono, per chi guarda dall'esterno, una cosa, ma per chi sa che, per tanto tempo, non potrà ribracciare i propri congiurati, per chi sa che dovrà fare a meno dell'affetto di un marito, di un figlio, di un fratello di un padre, per tanti lunghi anni, non s'è abbandonato e considerabile che tenga. E' sempre facile, è sempre troppo.

Per, con una condanna di appena sei mesi più breve, il «ing della manovalanza»: Umberto Laracore e Giuseppe Pandolfi. Hanno avuto un ruolo che potrebbe essere definito quello dei «capocorrenti», per loro i giudici hanno ritenuto equo differenziarli dagli altri. Così si spiega perché esiste, nella condanna, una differenza di un anno e due mesi, complessivamente, rispetto alla pena inflitta a Giuseppe Alfari, a Giulio Costanzo e a Raffaele Nacoterraccio (accusati di essersi alternati «ad fare la guardia a Guido De Martino ma dichiarati sempre estranei ad ogni cosa non sono stati crediti) e ad Angelo Cuomo Dirico, il proprietario della mansione di Sant'Angelo alla Scia nella quale il segretario provinciale socialista passò i quaranta giorni certamente più drammatici della sua vita.

Per, con una condanna di appena sei mesi più breve, il «ing della manovalanza»: Umberto Laracore e Giuseppe Pandolfi. Hanno avuto un ruolo che potrebbe essere definito quello dei «capocorrenti», per loro i giudici hanno ritenuto equo differenziarli dagli altri. Così si spiega perché esiste, nella condanna, una differenza di un anno e due mesi, complessivamente, rispetto alla pena inflitta a Giuseppe Alfari, a Giulio Costanzo e a Raffaele Nacoterraccio (accusati di essersi alternati «ad fare la guardia a Guido De Martino ma dichiarati sempre estranei ad ogni cosa non sono stati crediti) e ad Angelo Cuomo Dirico, il proprietario della mansione di Sant'Angelo alla Scia nella quale il segretario provinciale socialista passò i quaranta giorni certamente più drammatici della sua vita.

Dieci anni e sette mesi

La sentenza, a pieno, è stata assunta a pieno, e anche a qualche avvenimento, perfino qualche settimana. Questi giudizi sono, per chi guarda dall'esterno, una cosa, ma per chi sa che, per tanto tempo, non potrà ribracciare i propri congiurati, per chi sa che dovrà fare a meno dell'affetto di un marito, di un figlio, di un fratello di un padre, per tanti lunghi anni, non s'è abbandonato e considerabile che tenga. E' sempre facile, è sempre troppo.

Fra qui il dispositivo del

Eduardo de Filippo

MIRANDA CARS

S. GIUSEPPE VESUVIANO - TELEF 827.14.61

PEUGEOT - VOLKSWAGEN - MERCEDES

Tutta la gamma diesel — Pronta consegna

Napoli - Martedì 10 Gennaio 1978

IERI SERA LA SENTENZA

Oltre due secoli di carcere per il rapimento De Martino

I giudici hanno condannato quattordici dei sedici imputati per partecipazione diretta al sequestro - Le pene variano da un massimo di circa quindici anni ad un minimo di circa undici - Otto anni al ricettatore



Il presidente De Martino durante la lettura della sentenza.

Sentenza ieri sera — pochi minuti prima delle diciannove — per i «balordi» che, nel mese di aprile, rapirono il segretario provinciale del Partito socialista, Guido De Martino. Dei sedici imputati, per quattordici i giudici hanno riconosciuto la partecipazione al sequestro; per gli altri due, uno, Umberto Naviglia, è stato condannato ad otto anni per ricettazione, in quanto si è ritenuto che la sua attività di riciclaggio del riscatto non entri nella dinamica del rapimento vero e proprio, e l'altro, l'infermiere Gennaro Raimondi, il quale fornì l'iniezione di narcotico che servì per cloroformizzare l'ostaggio, è stato assolto perché non era sufficientemente provata la sua consapevolezza circa l'uso del narcotico, ed è stato condannato, per il solo possesso di una pistola, ad otto mesi di arresto.

Le pene più alte per quelli che sono stati ritenuti gli organizzatori del sequestro: quattordici anni e dieci mesi a testa. Tra loro, anche Vincenzo Tene, il basista, per il quale l'accusa aveva chiesto tredici anni. Per gli altri imputati, pene graduate al ruolo svolto, e fino ad un minimo di dieci anni e sette mesi. Complessivamente, sono stati comminati 202 anni e 4 mesi di carcere. Le richieste del P.M. erano di 218 anni, complessivamente.

(SERVIZIO IN CRONACA)

LA SENTENZA È STATA EMESSA DOPO DUE ORE DI CAMERA DI CONSIGLIO

Processo ai rapitori di De Martino Quindici condanne e un'assoluzione

Oltre 14 anni a Tene, Agozzino, i due Luise, Mariano Bacio Terracino, Limongelli, Javarone e Ponticelli, oltre 13 anni a Divino, Raffaele Bacio Terracino, Alfieri e Cataldo; oltre 10 anni a Zanca e Uva; 8 anni a Naviglia. Quaranta milioni di risarcimento danni alla vittima - Parte destinati all'Istituto storico della Resistenza

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI — Il processo agli esecutori materiali del sequestro di Guido De Martino, segretario provinciale napoletano del Partito socialista, si è chiuso con quindici condanne e una assoluzione. Inoltre, all'uomo che tennero prigioniero per 40 giorni nella primavera dell'anno scorso, l'«manovale» del rapimento dovranno pagare 40 milioni come risarcimento dei danni: Guido De Martino ha già destinato una somma all'Istituto storico della Resistenza.

La sentenza si è avuta a pomeriggio inoltrato, dopo due ore di camera di consiglio e dopo 11 udienze.

Ecco le condanne, in dettaglio: 14 anni e 10 mesi a Vincenzo Tene, Francesco Agozzino (detto Biscotto), Ciro e Gennaro Luise, Mariano Bacio Terracino (Tutù), Antonio Limongelli (O Limone); 14 anni e 4 mesi a Umberto Javarone (Bertino) e Giuseppe Ponticelli.

Tredici anni e 2 mesi ad Angelo Divino, Raffaele Bacio Terracino, Giuseppe Al-

berì, Giulio Cataldo; 10 anni e 7 mesi a Giuseppe Zanca e Giovanni Uva; 8 anni e 8 mesi di multa ad Umberto Naviglia.

L'assolto per insufficienza di prove è Gennaro Raimondo, che avrebbe dovuto essere l'infermiere di De Martino se questi si fosse sentito male.

Per 11 udienze, il processo ha avuto, in pratica, un tema solo: la credibilità del principale teste-imputato, Vincenzo Tene, l'uomo che si presentò spontaneamente nel carcere di Poggioreale il 22 ottobre scorso e che confessò al sostituto procuratore Armando Cono Lancuba di aver «suggerito» il sequestro di Guido De Martino a Ciro Luise e Antonio Montegelli per conto di altri.

In un primo tempo disse di essere stato spinto a cercare dei banditi capaci di rapire De Martino da un dirigente del Partito socialista napoletano, Umberto Palmieri, ex-segretario provinciale. In un secondo tempo si rimangiò questa versione sostenendo che l'aveva istigato un esponente minore della Democrazia cristiana, Tammaro Di Martino, morto alla fine di giugno. Da allora in poi ha sempre sostenuto la seconda tesi. Ed anche in aula.

Ma se all'accusa ciò è stato sufficiente — e d'altronde c'erano gli atti e le confessioni dei rapitori — per affermare la validità della procedura direttissima nei confronti degli autori materiali del sequestro mentre altra cosa, e quindi altra istruttoria processuale, era la ricerca dei mandanti, la difesa degli imputati ha tentato per molte udienze di scardinare l'indagine di Cono Lancuba mettendo in dubbio le parole di Tene.

Obiettivo tattico della difesa era quello di ridar forza alla tesi numero uno di Tene. Costui, durante il primo interrogatorio, aveva detto che Palmieri nel «commissionargli» la ricerca di una banda di sequestratori aveva assicurato il consenso di Guido De Martino: praticamente avrebbe dovuto trattarsi di un rapimento simulato.

In seguito l'aveva smentito, ma gli avvocati della difesa, ove avessero potuto dar corpo al dubbio che Tene avesse detto la verità non dopo, bensì durante il primo interrogatorio, avrebbero realizzato due successi contemporaneamente: primo, mandare il processo in istruttoria formale collegandolo a quello sui mandanti; secondo, ridurre alla incredulità il teste principale del processo.

L'operazione non è riuscita: Tene ha difeso la sua versione numero due anche durante confronti patetici e, in complesso, se l'è cavata, nonostante abbia lasciato in piedi tutte le perplessità che il personaggio aveva suscitato fin dal giorno della costituzione in carcere.

La maggiore perplessità, ancora legata a lui, è questa: s'è trattato di un rapimento

politico o no? Ai fini di giudicare la manovalanza del sequestro, ha poca importanza, ha sostenuto l'accusa. Ne ha molta, ha replicato la difesa, giacché solo sapendo chi sono i mandanti, si può giudicare il grado di colpevolezza degli esecutori.

Il tribunale ha mostrato propensione per il punto di vista dell'accusa, lasciando che Tene si dimenesse tra il fantasma di Tammaro Di Martino e le sue tenebrose paure, e che la qualità del rapimento fosse decisa nell'istruttoria in corso per trovare i mandanti.

Mentre questo era il gioco di fondo del dibattimento davanti al tribunale sfilava un campionario del colorito mondo criminale napoletano di seconda categoria: gente dai nomignoli buffi — «O Limone», «Tutù», «Biscotto», «Beppe O Pullastro», «O Puruziello», «Robin Hood del rione Sanità» — che pare assurdo si sia messa a sequestrare il figlio di Francesco De Martino come avrebbe fatto se si fosse trattato del fi-

glio di un industrialotto di provincia.

È vero che quattro degli imputati del sequestro sono stati anche accusati di aver ucciso su commissione un boss della camorra. Ma i casi sono due. O la loro testardità maschera di ridicolo una grossa vena criminale, che è stata strumentalizzata per motivi politici, o sono una manica di balordi ai quali basta sentir dire che il tal dei tali «ha fatto i miliardi» — come pare fosse stato detto loro, falsamente, per i De Martino — per crederci. E anche nel secondo caso, qualcuno potrebbe averci speculato. Chi?

Se lo domanda Guido De Martino, tra gli altri. Appresa la sentenza, ha detto: «È lodevole che gli esecutori siano stati condannati, ma speriamo che vengano adesso scoperti i mandanti. È inconfutabile che costoro hanno agito per colpire il Partito socialista e diffamare la famiglia De Martino».

Roberto Ciuni

La sentenza dopo due ore di camera di consiglio

De Martino: da otto a 14 anni per i "manovali", del sequestro

Assolto soltanto uno dei 16 imputati - Dovranno pagare 40 milioni alla vittima - La somma sarà devoluta in favore dell'Istituto storico della Resistenza - Guido De Martino ha dichiarato dopo la sentenza: "Speriamo che vengano scoperti i mandanti"

(Dal nostro inviato speciale)
Napoli, 9 gennaio.

La condanna per gli esecutori del sequestro De Martino arriva dopo due ore di camera di consiglio e Castelcapuano esplose nel pianto delle donne, nelle urla delle madri, nelle lacrime impaurite dei bambini che non capiscono. Gli imputati, stasera, sono diversi: nessuna baldanza. Ciro Luise abbassa la testa pallido, Antonio Limongelli sembra colpito, Francesco Agostino si affanna: ha capito che, anche per lui, la pena è severa. E' il «ragioniere» della banda, e quando il presidente termina la lettura lui ha già fatto i conti: «Due secoli — dice — in due ore».

Il tribunale ha assolto soltanto, per insufficienza di prove, l'infermiere Gennaro Raimondi che fornì il narcotico per stordire Guido; per tutti gli altri ha confermato, nella sostanza, le richieste del p.m. Lancuba, mentre s'è mostrato più severo con Vincenzo Tene: 14 anni e 10 mesi, la stessa pena decisa per Ciro Luise, Francesco Agostino, Antonio Limongelli, Mariano Bacio Terracino e il latitante Gennaro Luise. Umberto Javarone e Giuseppe Ponticelli hanno avuto 14 anni e 4 mesi, mentre a Angelo Di Vito, a Raffaele Bacio Terracino, a Giuseppe Altieri e a Giulio Cataldo sono stati inflitti 13 anni e 2 mesi. Giuseppe Zanca e Giovanni Uva, 10 anni e 7 mesi. Per il solo reato di ricettazione, Umberto Naviglio, il riciclatore della banda, ha avuto 8 anni. Tutti dovranno poi scontare 4 anni di libertà vigilata, mentre dovranno pagare 40 milioni a Guido De Martino.

Il segretario della Federazione socialista di Napoli ha deciso di devolvere la somma in favore dell'Istituto storico della Resistenza. Subito dopo Guido De Martino ha dichiarato che l'azione della polizia e della magistratura è lodevole perché ha portato alla condanna degli esecutori, ma ha auspicato che vengano adesso scoperti i mandanti del sequestro. «E' inconfutabile — ha detto — che costoro hanno agito per colpire il partito socialista e diffamare la mia famiglia».

Il processo è finito, Castelcapuano si fa deserto; la grande rappresentazione che nulla dice sui mandanti del rapimento di Guido De Martino, si conclude con una sentenza prevista. Nel silenzio del Palazzo normanno il p.m. Lancuba è già al lavoro: riprende l'inchiesta sulla grande mente che ha voluto ferire col sequestro di Guido la personalità politica di Francesco De Martino. E' questa l'unica verità di undici udienze; è questa l'unica certezza che tutti hanno raccolto in queste settimane difficili dell'ex segretario del psi.

Nel difendere i «balordi» del porto, avvocati e familiari irritati hanno ammesso che il piano scattato la notte del 4 aprile in via Aniello Palcone era l'ultimo episodio di un disegno più vasto di una provocazione aperta, architettata su un primo, inevitabile, falso: le disponibilità economiche del De Martino, raccontate nel mito di capitali all'estero, di 30 miliardi nascosti oltreconfine, in un istituto di credito svizzero.

E' stata, questa delle favolose ricchezze, la prima provocazione di Vincenzo Tene, sindacalista della Cgil, uomo di collegamento, per sua stessa ammissione, tra la banda di Ciro Luise e un misterioso

mandante. In undici udienze, sempre, nella paura ostentata e nella reticenza aperta, Vincenzo Tene s'è mostrato un grande protagonista, un uomo freddo e lucido che gioca, fino all'ultimo, il ruolo che gli è stato affidato.

«Vincenzo Tene sa di sapere ed ha paura», ha detto il suo avvocato nel difenderlo, convinto che lo sviluppo dell'inchiesta sui mandanti possa mostrare un Tene diverso, vittima «spogliata» di una «oscura volontà» che l'ha strumentalizzato per avviare un disegno perverso: far prevalere, nel grande militante socialista di Napoli, la figura del padre che accetta di pagare un riscatto con quattrini che non gli appartengono, affinché ne esca offuscata la sua statura politica.

Che questo sia stato il progetto di chi ha ordinato il sequestro del segretario della Federazione socialista di Napoli è provato: l'indagine che Lancuba stasera riavvia con decisione punta a smascherare i mandanti. E' un lavoro difficile, ricco d'incognite, che soltanto Vincenzo Tene

potrebbe rendere più semplice. Ma l'ex sindacalista del porto mostra di voler tacere e stasera non era in aula quando il presidente ha letto la sentenza.

Sono trascorsi due mesi e mezzo da quando, tremante e frettoloso, si costituì nel carcere di Poggioreale. Era il 22 ottobre e subito, al magistra-

Belice: smantellata una baraccopoli

Agrigento, 9 gennaio.

A Sambuca, uno dei centri maggiormente colpiti dal terremoto del 1968, sono in corso i lavori di smantellamento di 300 baracche adibite ad alloggi. Sono le baraccopoli dei Cappuccini, della Conserva e di Santa Maria.

La demolizione è collegata alla recente assegnazione di alloggi popolari in contrada Conserva, dove sarà parzialmente trasferito il centro urbano.

Altre aree saranno poi assegnate a cooperative edilizie mentre un'altra parte verrà destinata a verde pubblico.

to che l'interrogava, dichiarò: «Condannatemi a trent'anni, ma tiratemi fuori da questa situazione: preferisco l'ergastolo al terrore». Una premessa identica per due verità contrapposte sul rapimento: la prima, subito ritrattata, che coinvolgeva lo stesso Guido De Martino e il suo partito; la seconda, confermata in aula, che indicava in Tammaro Di Martino, personaggio minore della democrazia cristiana di Napoli, l'organizzatore del disegno.

Ma Tammaro Di Martino è morto, non può parlare. Il dottor Lancuba, stasera, ha sollecitato a Roma i risultati della perizia necroscopica: vuol sapere se nella fine del vicesindaco di Boscoreale non ci sia qualcosa di misterioso. Vincenzo Tene continua a tremare: un fantasma non fa paura. E allora? E' una risposta difficile che il magistrato vuole scoprire. Sono stati condannati per altrettanta gravissimi gli esecutori del crimine, per i mandanti nulla si sa e Lancuba dice: «L'inchiesta è in corso».

Francesco Santini

Intervista

De Martino. La condanna, a quasi due secoli di reclusione, dei « manovali » del sequestro, costituisce solo una tappa, sia pure importante, nella ricerca dei potenti e loschi personaggi che lo hanno organizzato...

e adesso tocca ai mandanti

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO TUCCI

NAPOLI — Pianti, urla, disperazione, lacrime e, infine, il grido lacerante di una donna, non appena il presidente del tribunale ha finito di leggere a voce bassa. Mancavano pochi minuti alle sette di un pomeriggio freddo e pungente. I magistrati erano entrati in camera di consiglio due ore prima; ne sono usciti con una sentenza pesante che, condanna tutti gli imputati, tranne uno, l'infermiere Gennaro Raimondi, il quale aveva dato alla banda, senza saperlo, il narcotico con cui Guido De Martino venne addormentato dopo il sequestro. Centonovantanove anni di reclusione invece dei 217 richiesti dal PM. Con i polsi stretti dalle catene, gli imputati sono rimasti in silenzio; qualcuno ha abbassato il capo, altri si sono commossi, c'è stato pure chi ha mandato un bacio ai parenti al di là delle transenne. Queste le condanne: Vincenzo Tene, Francesco Agozzino, Ciro e Gennaro Luise, Antonio Limongelli e Mariano Bacio-Terracino 14 anni e 10 mesi; Umberto Iavarone e Giuseppe Ponticelli 14 anni e 4 mesi; Angelo Di Vito, Raffaele Bacio Terracino, Giuseppe Altieri e Giulio Castaldo (latitante) 13 anni e 2 mesi; Giuseppe Zanca e Giuseppe Uva 10 anni e 7 mesi; Umberto Naviglio 8 anni per la sola ricettazione. A tutti, il tribunale ha inflitto 4 anni di libertà vigilata; la famiglia De Martino dovrà inoltre essere risarcita con 40 milioni.

Guido De Martino ha deciso di devolvere questa somma all'Istituto storico della Resistenza. Subito dopo ha dichiarato che « è lodevole che gli esecutori siano stati condannati; ma ha auspicato che « vengano adesso scoperti i mandanti. E' inconfutabile che costoro hanno agito per colpire il Psi e mettere in difficoltà la famiglia De Martino ».

E' stata una sentenza dura, non poteva essere altrimenti. I manovali della banda che ha rapito Guido De Martino sono loro: c'è chi ha confessato, chi



GLI IMPUTATI DURANTE L'UDIENZA DI IERI IN ATTESA DEL VERDETTO

è stato raggiunto da prove schiaccianti. I soldi, la guardia, l'esecuzione materiale del sequestro: un intreccio evidente che non poteva lasciargli scampo. Giusta sentenza, dunque, che dovrebbe far trarre un sospiro di sollievo a chi nella giustizia crede e vuole da essa un freno all'escalation dei rapimenti. Certo, un gruppo di malfattori è stato smascherato, individuato, messo alle strette, condannato a pene severissime, la società ne ha tratto un beneficio. Ma tutti sappiamo — e il dibattito lo ha dimostrato — che dietro questa truppa si nascondono loschi individui riusciti finora a rimanere nell'ombra.

Sono i mandanti del sequestro di Guido, uomini spietati, intenzionati a gettar discredito

su una famiglia che Napoli rispetta e ammira. Uomini che hanno una colorazione politica, perché il rapimento De Martino non può avere una matrice diversa. Lo hanno riconosciuto tutti: il Pubblico Ministero, gli avvocati, i giuristi insigni che del caso si sono occupati. Chi sono? E perché lo hanno fatto? Non sono interrogativi facili. La manovra è stata losca, il disegno studiato fin nei minimi particolari da individui che, per il momento, non hanno fatto sbagli. Non appena hanno ideato il sequestro, il mosaico ha avuto tutte le tessere al suo posto. Si doveva innanzitutto trovare il mediatore, cioè l'uomo che potesse far da tramite senza parlare. Un giovane fidato. Ecco spuntare Vincenzo Tene, una

singolare figura di sindacalista che frequenta il porto e conosce l'ambiente della malavita; ma è al tempo stesso un simpatizzante del Psi, anzi qualche volta ha presenziato alle riunioni del partito per dimostrare la sua fedeltà. Vera o falsa? Quando è che Tene si scopre un attivista? Prima o dopo l'incontro con i mandanti del sequestro? Crede nell'idea socialista oppure lo spingono a crederci per rendere più plausibile il rapimento? Insomma Vincenzo Tene è un provocatore o, più semplicemente, un burattino manovrato da chi ha voluto e organizzato il sequestro di Guido?

Il processo De Martino è finito, i balordi che per 45 giorni hanno tenuto prigioniero il professore sono stati condan-

nati, ma ancora oggi su questa losca vicenda gravano una lunga serie di interrogativi. Dice Michele Cerabona, il difensore di Vincenzo Tene: « Si capisce che il mio cliente è un uomo intrappolato in uno sporco gioco da personaggi ancora liberi e potenti che lo terrorizzano ». Aggiunge Armando Lancuba, il PM: « Quando Tene si costituì, era in preda alla paura, tremava, non riusciva quasi a parlare. Varcò la soglia del carcere, come se stesse andando in paradiso e mi confidò: "Preferisco trent'anni di carcere, piuttosto che vivere in questa situazione". Da chi fosse terrorizzato Tene, non chiedetemelo, perché ancora oggi non sono riuscito a capirlo ».

Ecco, dunque, la grande verità che la giustizia deve adesso scoprire. Si debbono identificare i mandanti del sequestro, coloro i quali hanno cercato in tutti i modi di screditare le figure di Guido e di Francesco De Martino. Dapprima, mettendo in giro la voce dei 35 miliardi che la famiglia aveva mandato all'estero; secondariamente costringendo Tene ad accreditare la fantascientifica versione che voleva coinvolgere nel rapimento lo stesso Guido e il Psi. La magistratura ha aperto un nuovo processo fin da quando Tene confessò la sua seconda verità: l'inchiesta è condotta dallo stesso Lancuba, il quale ha detto ieri mattina che si metterà subito al lavoro per stringere i tempi e arrivare a smascherare gli organizzatori del sequestro. Parlerà Tene? Si deciderà finalmente a spifferare i nomi di coloro i quali gli hanno ordinato il rapimento? Il compito della magistratura sarà difficile, perché chi ha tentato di offuscare la figura di Francesco De Martino ha dimostrato di essere un furbo, un abile manovratore: ma la giustizia non si dovrà fermare dinanzi al primo ostacolo, dovranno essere evitati insabbiamenti e pressioni. Altrimenti la condanna che il tribunale di Napoli ha inflitto ai manovali della banda avrà un minimo significato dinanzi al grande disegno ideato dagli anonimi orchestratori.

I giudici sono rimasti in camera di consiglio soltanto due ore

Sentenza al processo De Martino: condanne per due secoli ai rapitori

Praticamente accolte le richieste del pubblico ministero - Quasi quindici anni ai cinque organizzatori del sequestro - Stessa pena a Vincenzo Tene, che ne fu l'ispiratore - Una sola assoluzione: ne ha fruito l'infermiere Gennaro Raimondi perché non conosceva lo scopo delle sue prestazioni

Dal nostro inviato

NAPOLI, 9 gennaio

Le donne, madri, mogli e amiche dei rapitori hanno urlato alla lettura della sentenza nella piccola aula di Castelcapuano. Ci sono state scene strazianti di dolore all'annuncio dei 199 anni complessivi di carcere (il pubblico ministero ne aveva chiesti 217) abbattutisi stasera sulla banda che ha sequestrato Guido De Martino. Dietro le transenne un bimbo è scoppiato in un pianto diretto, irrefrenabile, quando ha visto che la madre veniva travolta dalla disperazione e si strappava i capelli. I rapitori, nella loro gabbia, hanno tuttavia mantenuto un certo contegno, ma sui loro volti erano ugualmente visibili emozione e turbamento.

I giudici hanno formulato rapidamente la sentenza. Si sono ritirati in camera di consiglio verso le 16,30 e ne sono usciti appena due ore dopo. Il presidente ha letto con voce sommessa i due fogli di carta protocollo con l'elenco delle pene. Ai cinque organizzatori del sequestro, cioè ai capi della banda, sono andate le condanne più pesanti. Hanno infatti avuto 14 anni di reclusione per il sequestro, dieci mesi per violenza privata e cinque milioni di multa: Francesco Agozzino, detto «O ragioniere», Antonio Limongelli, «O Limone», Ciro Luise, Gennaro Luise (tuttora latitante) e Mariano Bacio Terracino che se ne stava al solito nella sua lettiga.

Dalla stessa condanna è stato raggiunto anche Vincenzo Tene, l'ispiratore del sequestro, sebbene il pubblico ministero avesse proposto una pena meno severa, pari a 13 anni di carcere. Ciò significa che il Tribunale ha considerato il Tene alla stessa stregua dei capi operativi

del processo che è in fase istruttoria. Stando alle risultanze del dibattimento oggi conclusosi può apparire verosimile che alle spalle del sindacalista portuale Vincenzo Tene ci sia effettivamente un personaggio che ha tirato, e continua a tirare, i fili della rappresentazione. Se questo personaggio esiste, esso è però noto solo al Tene, il quale ne ha paura. Ne ha avuto sempre paura, da quando c'è stato il gran clamore sul sequestro, tanto da rinunciare volontariamente alla libertà e preferire una cella di Poggioreale, da lui riguardata come il paradiso: lo disse un suo parente che ne raccolse fra i primi le confessioni.

Lo stesso pubblico ministero, Armando Lancuba, crede alla tesi del movente politico, sebbene si riservi di approfondirla in un secondo momento. Con lui concorda l'avvocato Michele Cerabona, difensore del sindacalista portuale. Lancuba ha detto: «Tene è stato lo strumento di una volontà oscura e criminale che lo ha plagiato e lo ha indotto a commettere il delitto. E' stato una pedina che nasconde altri fatti da lui conosciuti ma non rivelati. Tace altri particolari e ha terrore di qualcosa di concreto».

E Cerabona di rincalzo: «Tene è plagiato ancora oggi, terrorizzato non solo perché sa cose pericolose, ma anche perché sa di aver mentito ai sequestratori, inducendoli a credere che i De Martino fossero ricchi e interessati a pagare senza far clamore».

Gli altri membri della banda erano all'oscuro del mandante: essi si accingevano a compiere un sequestro di un facoltoso commerciante o di un industriale. Fu Tene a dirottarli su Guido De Martino sostenendo, con «eloquio convincente», che il padre del rapito aveva i



NAPOLI — La protesta dei familiari degli imputati dopo la lettura della sentenza

stato raggiunto anche Vincenzo Tene, l'ispiratore del sequestro, sebbene il pubblico ministero avesse proposto una pena meno severa, pari a 13 anni di carcere. Ciò significa che il Tribunale ha considerato il Tene alla stessa stregua dei capi operativi del rapimento. A Gennaro Luise invece la pena è stata ridotta rispetto alle richieste del pubblico ministero, il quale aveva proposto per lui la condanna più dura: 18 anni.

C'è stata una sola assoluzione: quella di Gennaro Raimondi, l'infermiere che non conosceva lo scopo delle sue prestazioni: è stato assolto per insufficienza di prove.

Agli altri imputati sono andate le seguenti condanne: ad Angelo Divino 13 anni e due mesi; a Umberto Javarone 14 anni e 4 mesi, a Raffaele Bacio Terracino 13 anni e due mesi, a Giuseppe Ponticelli 14 anni e quattro mesi, a Giuseppe Zanca 10 anni e 7 mesi, a Giovanni Uva dieci anni e sette mesi (il pubblico ministero aveva proposto per lui 8 anni e mezzo), a Giuseppe Altieri 13 anni e due mesi, a Umberto Naviglia 8 anni e otto milioni per ricettazione, essendo un riciclatore del danaro; a Giulio Castaldo 13 anni e due mesi.

Sentenza dura, ma che non chiarisce i punti più oscuri della vicenda. Infatti il processo si è chiuso senza dare una risposta all'interrogativo di fondo: siamo di fronte a una volgare estorsione attuata in proprio e a scopo di lucro da una banda di criminali del sottobosco della malavita napoletana o a un misterioso intrigo politico il cui ideatore, tuttora nell'ombra, si è servito di questi sedici balordi per mandarlo a effetto?

Va però detto che il processo, così come è stato impostato dalla procura, non poteva risolvere la questione cruciale del movente politico. Per tutta la durata del dibattimento abbiamo assistito a un duello tra i difensori degli imputati e il tribunale giudicante. Gli avvocati hanno contestato ai magistrati di aver scelto il rito per direttissima e di aver suddiviso l'indagine processuale in due tronconi: l'uno diretto a condannare esemplarmente e rapidamente gli esecutori del crimine; l'altro, « a stralcio », teso alla ricerca dei mandanti.

Hanno ovviamente avuto la meglio i magistrati, i quali, in tutte queste settimane, non hanno nemmeno sollecitato ai periti il responso sulle vere cause della morte per meningite di quel professor Tammaro Di Martino indicato, in seconda battuta da Tene, come mandante del sequestro del giovane Guido.

Se c'è un movente politico esso dovrà dunque essere scoperto da un secondo pro-

Gli altri membri della banda erano all'oscuro del mandante: essi si accingevano a compiere un sequestro di un facoltoso commerciante o di un industriale. Fu Tene a dirottarli su Guido De Martino sostenendo, con « eloquio convincente », che il padre del rapito aveva i soldi e che avrebbe comunque pagato il riscatto, o personalmente o attraverso il Partito socialista.

La banda ha agito esclusivamente a scopo di lucro: se ci sono altri fini o moventi essi sfuggono ai suoi componenti. Fini e moventi si addensano sulle spalle del tremante Tene. Egli solo forse conosce le ragioni che sono state all'origine del sequestro. Ai suoi comparì disse soltanto: « Sequestrate De Martino, ha trentacinque miliardi in Svizzera ». Ma a lui chi diede quest'ordine e quale manovra politica l'ordine nascondeva? Gli interrogativi sono ancora senza risposta e Tene continua a tremare, o almeno continua a svolgere il ruolo dell'uomo che ha paura, tanto che anche oggi ha disertato l'aula del tribunale. Ha voluto starsene al sicuro, a rincantucciarsi nella cella di Poggioreale, dove una guardia non gli toglie mai gli occhi di dosso, dorme accanto a lui e assaggia il cibo che il carcerato, per ulteriore precauzione, si fa mandare da casa.

Antonio Spinosa

Un imputato rifiuta di parlare: Ho paura

Napoli, 14 dicembre.

E' proseguito a Napoli il processo contro i presunti rapitori di Guido De Martino. Sono stati interrogati quattro imputati: Antonio Limongelli e Ciro Luise, ritenuti due degli organizzatori del sequestro, Gennaro Raimondo, un infermiere accusato di aver fornito il calmante che fu iniettato a Guido De Martino subito dopo il sequestro, e Giuseppe Zanga, accusato di aver fornito la macchina fotografica servita a dare la prova che l'ostaggio era nelle mani dei rapitori.

L'interrogatorio di Limongelli, detto «Limone», è durato quasi tre ore: in un completo grigio con gilet, capelli e baffi curati, l'imputato ha risposto alle domande con molta sicurezza. Ha confermato la dettagliata confessione fatta al sostituto procuratore Lancuba durante l'istruttoria ma ha escluso la responsabilità di alcuni imputati. «Bacio Terracino — ha detto tra l'altro — non c'entra assolutamente. Ero io a stabilire chi faceva la guardia al prigioniero e quindi se ve lo dico io ci potete credere».

«Anche Zanga non c'entra — ha proseguito Limongelli —, se gli ho dato dei soldi è stato per amicizia, come faccio con tutti, nel rione Sanità dove abito, a chi cento, a chi 200 mila lire, come capita».

Limongelli ha confermato di aver organizzato il rapimento.

Alla domanda sul perché avesse confessato, l'imputato ha risposto: «Il sequestro era un peso che avevo sullo stomaco; adesso che me lo sono tolto, della condanna non me ne importa niente. Quello che devo pagare pagherò. Prima di confessare soffrivo di insonnia: adesso dormo benissimo. Io sono un delinquente — ha concluso Limongelli —, ma di natura buona: non un criminale come mi dipingono».

Limongelli ha confermato quanto risulta dai verbali degli interrogatori: «Ricordo — aveva detto Limongelli — che quando Tene fece il nome di De Martino io rimasi perplesso e siccome sapevo che non aveva denaro sospettai che Tene, che frequentava il partito, avesse qualche altro scopo per proporre il rapimento. Pensai ad un'avversione personale, ad uno scopo politico».

Anche Ciro Luise ha confermato che Vincenzo Tene «dimostrava assoluta calma e sicurezza»: «quando gli chiedevamo notizie su chi gli aveva assicurato che i De Martino avevano 30 miliardi in Svizzera — ha detto Luise — Tene rispondeva che glielo aveva

detto un alto personaggio della psia».

Il presidente del tribunale ha chiesto a Luise se fosse a conoscenza dell'identità di questo «alto personaggio», ma Luise non ha risposto. Dalla gabbia degli imputati, allora, Limongelli ha gridato: «Ciro, diglielo!» e Luise ha iniziato a parlare: «Ho paura — ha detto —, ma non per me, per Tene, perché potrebbe succedergli qualcosa».

Il presidente del tribunale ha disposto un confronto fra Luise e Limongelli. Quest'ultimo ha detto: «Tene ci rassicurò facendoci capire che il tutto avveniva nel quadro di una scissione interna tra correnti del partito socialista». A proposito dei contatti telefonici avuti con l'on. Pietro Lezi, del psi, Limongelli ha detto: «Il numero di Lezi ce lo fornì Tene e iniziammo i contatti con lui, ma poi ci accorgemmo che Lezi riferiva alla stampa tutto quello che ci dicevamo, e decidemmo di cambiare intermediario».

Ciro Luise ha riferito che una volta Lezi gli disse: «Toglietemi di mezzo da questo fatto» e, rivolto al presidente del tribunale, ha aggiunto: «Quello non ne voleva proprio sapere niente del rapimento». A questo punto il pubblico ministero, dott. Lancuba, ha chiesto che gli fossero trasmessi gli atti per poter eventualmente procedere per calunnia contro Luise e Limongelli.

Alcuni avvocati difensori hanno protestato affermando che ciò era un tentativo di intimidire gli imputati e l'avv. Della Pietra ha preannunciato che presenterà, a nome del collegio di difesa, un'istanza di rimessione del processo per legittima suspicione.

E' stato poi chiamato Vincenzo Tene, ma questo, («pallido e con voce tremula», come ha osservato il presidente del tribunale) ha detto: «Non mi sento di rispondere adesso, fatemi andare via» ed è scoppiato in lacrime.

Mentre Tene veniva condotto fuori dall'aula, Limongelli ha detto ai giornalisti: «Tene ha ragione di aver paura: uno di noi è già stato accoltellato». Limongelli si riferiva a Mariano Bacio Terracino, ricoverato nell'ospedale «Cardarelli» di Napoli per un'emorragia interna in seguito a una coltellata ricevuta all'interno del carcere di Poggioreale.

Limongelli, sempre rivolto ai giornalisti, ha aggiunto: «Noi volevamo fare il sequestro solo per i soldi. Tene per qualcosa di più. Lo sapevamo fin dall'inizio, ma non vogliamo dirlo perché sono cose più grandi di noi». (Ansa)

AL PROCESSO DI NAPOLI LA TESTIMONIANZA DELL'EX SEGRETARIO NAZIONALE DEL PSI

Due tesi in conflitto sul sequestro fra i De Martino e i loro avvocati

Il padre del rapito ha insistito sulla macchinazione politica - Invece la parte civile, anche per evitare una possibile interruzione del dibattimento, si è detta convinta dell'ispirazione criminale a scopo di lucro - Le ambiguità del comportamento di Vincenzo Tene

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI — La prova che è stato un errore dividere in due tronconi un processo delicato come quello per il sequestro di Guido De Martino, segretario socialista napoletano — giudicando per direttissima gli esecutori materiali mentre continua l'istruttoria per individuare i mandanti — sta nell'atteggiamento che ha dovuto prendere la parte civile. Mentre Francesco De Martino, ex segretario generale del PSI, padre di Guido, ha insistito ieri davanti al tribunale di Napoli sulla tesi della «macchinazione politica», l'avvocato Omero Orlando, primo avvocato di parte civile, vale a dire il rappresentante della famiglia del sequestrato ha detto testualmente: «Il movente del rapimento? È il lucro. Noi non crediamo che alle spalle di Vincenzo Tene ci sia qualcuno».

Questa differenza di posi-

zioni ha fatto un po' di clamore in aula. Ma è la logica conseguenza di quanto è accaduto sinora nelle sette udienze del processo. Al sostituto procuratore che lo interrogò diverse volte in istruttoria, Vincenzo Tene diede due versioni del sequestro: nella prima parlò di un'idea maturata in seno ad ambienti socialisti, con la connivenza dello stesso Guido De Martino; nella seconda disse di avere ricevuto incarico di far rapire il segretario napoletano del PSI da un esponente secondario della DC, morto a fine luglio. Al processo ha confermato la seconda versione.

Gli avvocati della difesa, poiché gli esecutori materiali del processo hanno confessato, si sono buttati, in maniera spesso spericolata, sulla tesi della simulazione, cercando di far corpo alla prima versione di Tene e di coinvolgere altre persone, oltre i sedici imputati, nel gruppo degli ideatori del rapimento. E ciò per bloccare la direttissima e mandare tutto in istruttoria formale, mettendo insieme esecutori reali, mandanti autentici (se mai si potranno trovare) e conniventi presunti. Processualmente parlando, la tesi della «macchinazione politica» poteva diventare utile alla difesa. Ecco quindi perché, assumendo un atteggiamento opposto a quello di Francesco De Martino, i suoi avvocati l'hanno negata: fin quando si parla di genesi criminale del sequestro non c'è pericolo di interrompere questo processo.

«Quando sequestrarono mio figlio», ha detto Francesco De Martino, «mi sembrò assurdo che i rapitori l'avessero fatto per motivi di lucro: tutti sanno che non abbiamo soldi. All'inizio credetti che si trattasse di un episodio da inquadrare nella strategia della tensione. Poi, dopo i primi contatti con i rapitori, maturai due ipotesi. O l'aveva rapito un gruppo marginale di estremisti eversivi confinante con la delinquenza comune o era una macchinazione politica per colpire la mia persona, per screditarla lasciando intendere all'opinione pub-

blica che avessi grosse disponibilità di denaro. Erano deduzioni logiche tratte dalla natura del fatto».

Con le mani in grembo, le dita allacciate, nel severo atteggiamento che gli è consueto, il «professore» se n'è stato serenamente seduto una ventina di minuti davanti al presidente del tribunale, per rispondere alle domande che gli facevano gli avvocati. Ma era teso e duro nelle risposte.

L'avvocato Orlando, invece, ha invitato il tribunale a «non indugiare sulle supposizioni dell'onorevole De Martino». Gli avvocati della parte civile, ha detto, «in questo momento credono solo alle carte processuali e dalle carte si rileva che i reati contestati agli imputati sono perfettamente compiuti». Abbiamo assistito ad una farsa recitata malamente, con Tene protagonista e gli altri com-

parse, «ma Tene non convince nessuno neanche con il pianto, movente politico non esiste».

Questo Tene, però, farsa o non farsa, resta un personaggio avvolto da ombre. S'è scoperto, ed è una novità, che prima di costituirsi si confidò con lo zio Salvatore Puglia, con la zia e con il fratello Giuseppe e a tutti i tre disse che aveva ispirato il rapimento a Ciro Luise e Antonio Limongelli (o Limone) per conto di «personalità» socialiste. I tre confermano. Dice di aver confidato a Carmelo Zaccaria, membro del direttivo del PSI, prima del sequestro, che stavano per rapire Guido De Martino. Ma Zaccaria nega e Tene si dispera, gli urla: «Maledetto, l'hanno fatto scuola».

Ieri, dal confronto tra Zaccaria e Tene e dall'interrogatorio del funzionario del PSI che il primo di aprile ricevette la telefonata — «vogliono rapire De Martino» — che scambiò per uno scherzo, dato il giorno, avrebbe dovuto o potuto venir fuori qualche colpo di scena. Sono venuti solo particolari secondari, smentite per Tene e cose insignificanti (per esempio, se Tene era iscritto o no al PSI: non era iscritto). E' rimasta poco chiara però la questione di ciò che disse Tene a Zaccaria. Tene non è credibile, d'accordo. Ma neppure Zaccaria può pretendere di essere scambiato per la bocca della verità.

E, deludendo l'istruttoria dibattimentale, il pepe della udienza è tutto nella posizione presa dal primo avvocato di parte civile. Rientriamo così nel dubbio numero uno del processo: sequestro politico o sequestro di pura (e goffa) marca criminale? Frastronando la difesa, la parte civile punta sul criminale: paga con una contraddizione — tra i De Martino e i loro avvocati — l'interesse a veder chiudere il processo con la condanna di «o limone» e soci.

Roberto Ciuni

Bombe a Trento Appello del PM contro la sentenza di assoluzione

TRENTO — Il pubblico ministero dottor Simeoni ieri pochi minuti dopo le 12 ha depositato il documento di impugnazione della sentenza del tribunale di Trento che ha assolto, nel processo per le bombe del 1971, i cinque imputati: il colonnello dei carabinieri Santoro, il vicequestore Molino, il colonnello del Sid Pignatelli e i due imputati che erano accusati di aver collocato gli ordigni esplosivi, Zani e Widmann.

I termini per l'impugnazione della sentenza assolutoria scadevano in giornata. La motivazione del collegio giudicante è attesa per la prima quindicina del prossimo mese di gennaio. Dopo la deposizione della sentenza stessa il pubblico ministero avrà venti giorni di tempo per motivare il suo ricorso.

Francesco De Martino rievoca in aula il rapimento del figlio

“Una provocazione contro il Psi”



Guido De Martino

NAPOLI, 23 — Quando Francesco De Martino ha attraversato il salone dei busti di Castelcapuano nell'aula, ancora gonfia delle schermaglie degli avvocati, si è fatto silenzio assoluto. Un silenzio carico di rispetto. Il vecchio leader socialista che mai in questa vicenda, che pure lo ha profondamente turbato, ha avuto un attimo di ten-

tenamento dimostrando un altissimo senso dello Stato, ha svolto la sua testimonianza con voce limpida e ferma. Ragione per deduzioni logiche — ha detto — prove non ne ho di qualsiasi genere, ma certo il sequestro di mio figlio ha una matrice politica ed « è stata una macchinazione preordinata per colpire la mia persona ». E' stata sempre questa la sua convinzione.

di CARLO FRANCO

SULLA matrice politica di Francesco De Martino non ha mai avuto dubbi fin dall'inizio; come pure subito si convinse di uno stretto legame tra i mandanti e la delinquenza comune. Le ipotesi sono molteplici: un capitolo della strategia della tensione; un commando di terroristi e di delinquenti. Resta la gravissima provocazione contro il Psi e contro la persona di uno dei suoi leader più prestigiosi. Questa la sintesi della testimonianza di Francesco De Martino. Una sola volta gli avvocati lo hanno interrotto per chiedergli se dalla vicenda la sua candidatura al Quirinale avesse tratto danno o giovamento, ma il presidente del tribunale non ha voluto che rispondesse ritenendo la domanda influente.

Uscito dalla scena Francesco De Martino il processo ai manovali del rapimento è continuato senza sussulti. Quanti si attendevano clamorosi sviluppi dalla deposizione dell'attivista socialista Carmine Zaccaria sono rimasti delusi. Tene aveva affermato nel corso dell'ultima

udienza di avergli confidato tutto sul sequestro insinuando altri sospetti e sollevando altro polverone dopo aver sostenuto che ad ordinargli di rapire Guido era stato il democristiano morto Tammaro Di Martino.

Zaccaria di fronte ai giudici ha ammesso di essere amico di Tene ma ha smentito di essere stato messo a parte del progetto di sequestrare Guido. Una sola volta, ha detto Zaccaria, Tene mi parlò genericamente di un rapimento ma poi subito si affrettò a cambiare argomento per cui non detti peso alla cosa. Non sono mancati intermezzi vivaci, al limite della sceneggiata melodrammatica. « Tene è un bugiardo » — ha detto Zaccaria. E dal suo posticino fuori del gabbione il « sindacalista » ha aggiunto: « Ti hanno fatto la scuola i maledetti ». E poi al solito è scoppiato a piangere. Ciro Luise, l'imprenditore rovinato dal gioco, si è allora alzato ed ha ripetuto l'invocazione che la volta scorsa gli era valsa l'applauso chiassoso del pubblico. « Falli 'sti nomi, dice

chi so' 'sti maledetti ».

Ritornata la calma il presidente ha messo a confronto i due amici-nemici. Da una parte Tene si è sforzato di coinvolgere Zaccaria; dall'altra Zaccaria ha confermato: « Sì l'ho visto molte volte. E' anche venuto a casa mia una domenica, ma solo per chiedermi notizie di un medico. Di Guido mi ha detto che aveva soldi all'estero, solo questo ».

Nel duello si è inserito anche Ciro Luise questa volta dalla parte di Tene (che tra l'altro è suo parente) per sottolineare come Zaccaria andasse di proposito dall'amico che nel porto lavorava in una zona molto distante dalla sua.

Una cosa piuttosto è venuta fuori: anche Zaccaria ha sostenuto che Tene non era iscritto al Psi mentre si sa per certo che bazzicava da tempo ambienti democristiani. Nel corso delle indagini per l'istruttoria contro i mandanti politici del rapimento nello studio di Tammaro Di Martino è stato trovato e sequestrato un plico di lettere di raccomandazione in favore del « sindacalista ». Una

è stata acquisita agli atti di questo processo per direttissima: datata dicembre '75 ha la firma di Manfredi Bosco ed ha per destinatario l'ammiraglio Giometti ex commissario al porto.

Queste circostanze hanno dunque marcato l'immagine dell'infiltrato nel Psi che calza a pennello sulla squallida vicenda umana di Vincenzo Tene (tra l'altro anche suo fratello ha detto che di politica non s'intendeva e che faceva il sindacalista solo per godere di maggiore libertà) e distrugge quella dell'attivista socialista impegnato con compiti delegatigli dal partito.

La parte civile ha chiesto che vengano rimborsati 700 milioni alla famiglia De Martino e che gli imputati siano condannati a pagare 50 milioni per risarcire Guido della prigionia. Questa somma dovrà essere devoluta all'Istituto per la Resistenza. Il processo è stato aggiornato al 2 gennaio per la requisitoria del pubblico ministero; il 9 gennaio forse la sentenza.

Matrice politica dietro il sequestro

Nell'udienza di ieri al processo contro i rapinatori del segretario della Federazione socialista di Napoli, ha deposto il compagno Francesco De Martino, il quale ha detto di non aver dubbi sulla reale matrice politica che è dietro i « manovali » attualmente processati a Napoli. De Martino ha detto che il gesto criminoso è stato un atto commesso contro la sua persona e una grave provocazione contro il Partito socialista.

Nel corso dell'udienza di ieri è stato chiaramente accertato che il Tene, l'infiltrato, non aveva alcun interesse politico e che la sua funzione è stata quella del provocatore. E' stato accertato che i contatti del Tene con il dc Tammaro Di Martino risalgono a due anni fa e furono sembra abbastanza stretti.

(Il servizio a pag. 3)

La deposizione di Francesco De Martino al processo di Napoli

In ombra la "mente" del sequestro nato da una matrice di provocazione

(Nostro corrispondente)

NAPOLI, 23 — «La matrice è politica. L'ho sempre pensata così. Ma un conto è pensarlo, un altro è fornire la prova. Certo che chi ha ideato il rapimento, dal momento che in famiglia non avevamo alte disponibilità finanziarie, non riteneva di poterlo fare, ovviamente per lucro». Così ha risposto oggi al tribunale che giudica per direttissima i manovali del sequestro del compagno Guido De Martino, il compagno Francesco De Martino, citato come teste.

«All'inizio — ha continuato il compagno Francesco De Martino — abbiamo pensato ad un attentato politico, poi quando si è scoperto che i rapitori erano delinquenti comuni, allora ho formulato due ipotesi: la prima che fossero un gruppo di estremisti collegati alla delinquenza comune; la seconda una macchina che una mente politica aveva ideato contro la mia persona. Conclusioni logiche, tratte dalla sostanza del fatto, perché mi riusciva incomprensibile che delinquenti comuni avessero operato — ha concluso De Martino — un sequestro nella mia famiglia, quando è notorio che non posseggo nulla».

Questa della matrice politica è il vero nocciolo della vicenda che in questo facile processo agli esecutori materiali del sequestro, peraltro,

tutti rei confessi, si affaccia soltanto. Su questa strada si aspettano al più presto le conclusioni della indagine sui mandanti, che sono tuttora attivamente in corso.

Il vero processo, e l'hanno ampiamente dimostrato le prime sette udienze di questo dibattimento contro i «balordi», più sceneggiata che procedimento penale, deve ancora essere celebrato. E' scomparsa definitivamente la provocazione contro il partito, ancora affannosamente cercata anche stamattina, quando a deporre era stato chiamato il compagno Carmine Zaccaria, lo stesso di cui l'infiltrato Tene si era fatto amico per poter meglio svolgere la sua funzione di provocatore. Zaccaria infatti messo a confronto con il bugiardo Tene ha dimostrato la sua completa estraneità. L'ultimo appiglio antisocialista è

quindi caduto.

Nel corso del dibattimento sono stati sentiti altri due testi, il colonnello dei carabinieri Traversa che ha arrestato gli esecutori, ed il compagno Sansone che ricevette il 1° aprile, la telefonata del decano della banda, il vecchio Uva, alla quale non diede peso perché era appunto il 1° aprile e perché anonima. Nel corso dell'udienza si sono appresi anche altri particolari sul Tene. Li ha forniti la deposizione del fratello Giuseppe che ha confermato come al Tene non interessasse nulla della politica e l'attività sindacale la svolgeva solo per avere i permessi e starsene a casa senza lavorare. Cade così anche la definizione del Tene come attivista politico e sindacale,

Raffaele Indolfi

Al processo di Napoli depono l'on. Francesco De Martino

«Rapirono mio figlio anche per colpire il PSI»

« All'inizio - ha detto il leader socialista - pensammo ad un attentato politico, poi ci rendemmo conto che il sequestro era opera di delinquenti comuni quasi sicuramente guidati da una mente politica » — Testimonianza di due dirigenti socialisti napoletani — Le tesi di Vincenzo Tene — Respinta la richiesta di stralciare la sua posizione



NAPOLI — L'on. Francesco De Martino mentre depono al processo per il sequestro del figlio Guido

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il processo ai sequestratori di Guido De Martino si è avviato, con la settima udienza di ieri mattina, alla sua logica conclusione: con le deposizioni dell'on. Francesco De Martino, leader storico del PSI e padre del sequestrato, con quelle dei due socialisti Zaccaria e Sansone (che erano stati tirati in ballo sotto il sospetto che « sapessero tutto ») è stato stroncato quello che giustamente viene definito un gioco al massacro contro il PSI.

Il tribunale ha deciso di continuare il procedimento per il solo sequestro, respingendo la richiesta di « stralciare » la posizione di Tene, e quella di ascoltare una serie di registrazioni telefoniche. C'è stata una lunga battaglia dei difensori per ottenere il rinvio all'istruttoria formale con la quale si indaga su mandanti e riciclatori. Facevano parte di tale processo « parallelo » anche le deposizioni dei socialisti Sansone e Zaccaria, ed è stato un bene che, nonostante il segreto istruttorio, la recente legge abbia permesso di ascoltarli subito e pubblicamente.

Carmine Zaccaria, dipendente del Consorzio autonomo porto con funzioni di ispettore sulle banchine, 26 anni, dirigente sindacale FILP-CGIL, membro del direttivo della Federazione PSI, è stato indicato da Vincenzo Tene come l'amico con cui si confidò, dicendogli tutto un mese prima del sequestro. Ieri mattina Carmine Zaccaria lo ha smentito: « Mai mi ha parlato di voler sequestrare Guido De Martino, mai l'ho iscritto io al PSI ».

Zaccaria ha ammesso di aver avuto paura, quando si rese conto che un suo conoscente — Vincenzo Tene per l'appunto — s'era costituito e risultava fra i sequestratori di Guido; quando seppe che Guido era stato tenuto prigioniero in località S. Angelo La scala, luogo d'origine della sua famiglia che ivi possiede un po' di terra incolta; e di averne avuta ancora di più quando seppe che Tene parlava anche di lui. Pensò ad un orribile complotto, ad un tentativo di coinvolgere lui, perché socialista, perché sindacalista portuale, in una trama nera che sembrava avere le sue radici nell'ambiente del porto di Napoli.

Vincenzo Tene, piangendo, ha gridato prima dalla gabbia poi da vicino, a confronto, che Zaccaria mentiva; non c'entrava col sequestro, ma mentiva. E Zaccaria ha dichiarato che Tene di sciocchezze ne diceva molte, a fessia, e che era assillato da un solo pensiero: che chiedere raccomandazioni per avere un posto « sicuro », « statale ».

Bartolo Sansone, dal canto suo, ha dichiarato di aver ricevuto, il 1. aprile, la telefonata anonima in Federazione, fatta da Giovanni Uva (il « decano » fiene degli imputati) una voce di uomo anziano, per nulla minacciosa, quasi scherzosa, che annunciava l'imminente rapimento del segretario: « La ritenni illogica, irrazionale, inverosi-

mile, era il giorno dei pesci d'aprile, non riferii nulla ».

In apertura dell'udienza era stato ascoltato l'on. Francesco De Martino: « all'inizio pensammo ad un attentato politico... poi le telefonate e i contatti ci convinsero che agivano delinquenti comuni — ha detto il padre di Guido. Ritenne che fossero collegati ad un gruppo estremista (« solo estremista », ha corretto, quando il presidente dettava a verbale « di sinistra ») o guidati da una « mente politica che voleva colpire il PSI e la mia persona facendo pensare che io fossi molto ricco ».

Con poche parole l'on. De Martino ha liquidato tentativi di tirare in ballo la sua candidatura alla Presidenza della Repubblica, e l'esistenza di « correnti che volevano eliminare suo figlio » (la « domanda » è stata proposta proprio così...). Brevissima deposizione del colonnello Mario Traversa, del CC, sulle indagini. Infine il tocco finale alla peregrina tesi difensiva sulla « simulazione » è venuto da un imputato, Umberto Iavarone, uno dei carcerieri: « Sono quello che vi ha fatto lo shampoo — ha detto a Guido De Martino — e voi mi avete detto che eravate stato avvisato ». « Mai detto » ha risposto Guido De Martino, seccamente. Poi dalla gabbia s'è levata qualche altra invocazione-minaccia a Tene perché facesse i nomi. E Tene, dalla sua gabbia in angoscia ha gridato « non ho nomi da fare ». Il tribunale, assecondando le richieste della dife-

sa, ha letto le deposizioni di parenti di Tene, quelli che lo accompagnarono con l'avvocato Cerabona a Poggioreale. Lui parlava di ispiratori socialisti (prima versione) era terrorizzato, quando vide il carcere « sembrò vedere il paradiso » dice suo zio. E' stata letta anche la lettera dell'ammiraglio Giometti, commissario dc all'Ente porto, che promise interessamento per la sua richiesta di un posto.

La lettera, sequestrata nello studio di Tammaro Di Martino (il defunto esponente dc che Tene indica tuttora come l'ispiratore del sequestro per conto di misteriosi mandanti politici), è indirizzata all'on. Manfredi Bosco, sottosegretario al lavoro, al quale, evidentemente, s'era rivolto Tammaro Di Martino, per Tene. E non è l'unica lettera che testimonia sugli stretti rapporti fra Tene e Tammaro Di Martino: ci sono lettere di risposta — con tanto di protocollo — dell'assessore regionale dc Aldo Crimi, nonché dell'onorevole Giovanni Gioia, che si interessava a Tene nell'epoca in cui era ministro della marina.

Dichiarato chiuso il dibattimento, è stata invitata a parlare la parte civile. L'avvocato Oriando ha dichiarato che il movente politico indicato dagli imputati e dallo stesso Tene nelle due versioni, non esiste, che vane sono le loro squallide manovre per giustificare l'ignobile unico fine del loro crimine: i soldi.

Eleonora Puntillo



Due verità per un seque

All'epilogo del processo per il rapimento di Guido De Martino, l'ombra di un delitto cade sui mandanti. «Se le cose stanno così», dice Francesco De Martino, «meglio andarcene in Sud America»

ROBERTO CHIODI

NAPOLI, dicembre

NEOFASCISTI, NAP, socialisti, democristiani: i mandanti del sequestro di Guido De Martino sono ancora sconosciuti, l'indagine al riguardo segna il passo ma tutti sono certi che uno sbocco, comunque, dovrà averlo. E sarà uno sbocco politico perché ormai non ci sono più dubbi: chi decise di rapire il figlio del leader socialista pensava solo in termini politici, i soldi del riscatto erano il prezzo che andava pagato ai manovali del crimine. Ma mentre questi ultimi vengono processati a Napoli in questi giorni, i primi, coloro che costituirono la «mente» del sequestro, sono ancora soltanto ombre la cui colorazione politica è tutta da scoprire.

Guido De Martino fu rapito il 5 aprile e restò per 40 giorni nelle mani dei malviventi che, dopo una iniziale richiesta di cinque miliardi di lire, si accontentarono di un miliardo. Vennero individuati e arrestati verso la metà di ottobre; una dozzina di camorristi che avevano mirato soltanto al prezzo del riscatto. Sembrava caduta l'ipotesi politica, del rapimento compiuto per due possibili moventi: screditare il padre, Francesco De Martino, candidato socialista alla successione di Giovanni Leone al Quirinale oppure indurre il governo a varare leggi molto più dure in materia di criminalità.

Ma il 22 ottobre si costituì al magistrato Vincenzo Tene, una strana figura di sindacalista CGIL, frequentatore della federazione socialista napoletana, già individuato come il «basista» del rapimento. Terrorizzato, convinto che l'avrebbero ucciso, volle subito confessare al pubblico ministero Antonio Lancuba la sua colpa.

Disse di essere stato avvicinato da Umberto Palmieri, ex-segretario del PSI a Napoli, ex-assessore alla Sanità e vicepresidente della giunta regionale, attuale capogruppo alla Regione. «Mi precisò che si trattava di organizzare un finto sequestro di persona, di simulare il rapimento di Guido De Martino. Era per questioni politiche perché i De Martino nel partito stavano perdendo quota. Mi aggiunse che la cosa avrebbe fatto pubblicità alla candidatura del padre alla presidenza della Repubblica».

Tene si mise in contatto con un suo parente, Ciro Luise, rampollo di una benestante famiglia napoletana, frequentatore di locali notturni. La banda poteva considerarsi già pronta. Tene volle però essere sicuro che De Martino junior fosse d'accordo. «Il Palmieri mi portò nella stanza di Guido. C'era Guido seduto dietro la scrivania. Palmieri disse a Guido: "Guido, questa è la persona di quel fatto". Al che Guido, da dietro la scrivania, senza alzare la testa, rispose: "Però, mi raccomando, io sono all'oscuro, non ne so niente". Umberto Palmieri frettolosamente aggiunse: "Va bene, andiamo", e nel contempo mi portò verso la porta».

A quel punto non rimaneva che assicurare i complici sulla consistenza patrimoniale del De Martino. «Loro mi chiesero se era vero che a-

IN UDIENZA. L'onorevole Francesco De Martino padre del rapito. In basso, Guido De Martino assieme alla moglie durante un'udienza del processo. Dietro, tra la folla, alcuni parenti degli imputati.

vevano molti soldi. Io risposi che ero al corrente e che sapevo che De Martino aveva molti soldi all'estero. Parlai di 30 miliardi e mi regalai così come Palmieri mi aveva detto di dire a questa gente, per non riferire che era tutta una farsa predisposta per motivi politici». Tene, concluso l'interrogatorio, chiese di essere messo in cella da solo e piantonato. Inoltre, implorò che la sua «verità» fosse portata a conoscenza della stampa.

L'inverosimiglianza di questa versione era evidente. Almeno nella parte in cui si mettevano i De Martino a conoscenza del rapimento, intenzionati a sfruttarlo politicamente.

Non si è ancora chiarito se casualmente o intenzionalmente, un particolare del racconto di Tene però dava adito a un vago sospetto. Il casolare di Rocca Monfina, in una zona dell'Alta Irpinia, in cui Guido fu tenuto prigioniero, lo aveva in uso Angelo Divino (tra gli imputati è uno di quelli che ha «cantato» di più). La costruzione appartiene a un tale geometra Cuomo, attualmente in Argentina. Ebbene, questo Cuomo ha sposato una parente di Palmieri. Il racconto di Tene avrebbe anche potuto avere qualche riscontro veritiero. Ma la provocazione durò poche ore.

Il giorno dopo aver formulato la «pista socialista», Tene ci ripensò. Prima informò il magistrato che egli aveva messo al corrente di tutto un suo amico, iscritto al PSI, Carmine Zaccaria (e il particolare risulterà esatto: non si capisce però come Zaccaria, avvenuto il rapimento, abbia potuto conservare il terribile segreto). Poi, dopo tutta una sceneggiata di pianti e disperazioni, Tene sbottò: «Se vi dico la verità, certamente mi uccidono. Ho paura di tutto. Pensate che stamane sono entrate nella cella due persone con una sbarra di ferro e io ho avuto paura che venissero ad aggredirmi. Poi sono andate a controllare se le sbarre della cella erano fisse».

Il pubblico ministero Lancuba, per indurre Tene ad aprirsi ancora di più, fece uscire dalla stanza il cancelliere, il segretario del difensore e un uditore giudiziario che erano presenti. Restarono in tre: magistrato, difensore e imputato. Furono spesi tutti gli argomenti per convincere Tene a dire la verità. Finalmente, l'ex-sindacalista parlò: «Frequentavo il PSI perché speravo prima o dopo di sistemarmi.

Faccio lo scaricatore al porto, anche turni di notte. È un lavoro massacrante che ho sempre sperato di abbandonare principalmente per la mia salute. Dovete pensare che a 30 anni ho già la bronchite cronica e la sinusite mascellare e frontale. Per attuare questo mio desiderio di cambiar lavoro, ho seguito varie strade avvicinando uomini politici del partito socialista e anche della DC. Mio zio conosceva il professor Tammaro Di Martino. Costui non era un pezzo grosso della DC ma era un uomo in vista, vicesindaco di Boscoreale, presidente del sindacato dei commercianti. Pensai che avrebbe potuto fare qualcosa per sistemarmi...».

Un giorno l'esponente democristiano gli chiese se al porto, solitamente frequentato da tipi poco raccomandabili, Tene conosceva qualcuno in grado di fare «un certo lavoro»: Tene rispose di sì e intanto sperava che saltasse fuori per lui un impiego migliore. Dopo qualche tempo, Tammaro Di Martino entrò nel vivo dell'argomento: «Mi fece mille raccomandazioni di non dire nulla mai ad alcuno. Io ancora pensavo che si doveva fare un "paliatone" o minacciare qualche politicante che gli dava fastidio. Gli dovetti chiedere per forza di cosa si trattava. Mi disse che si trattava di sequestrare una persona. Non volevo contrariarlo, gli dissi che mi sarei interessato e gli chiesi chi era la persona da sequestrare. Prima non me lo voleva dire, poi disse: "Va bene, tanto prima o poi te lo devo dire", e mi fece il nome di Guido De Martino. Dopo avermi fatto il nome, continuò a fare raccomandazioni e a richiedere giuramenti, aggiungendo larvate minacce nel senso che mi disse di non farne parola ad alcuno perché ne poteva andare di mezzo la mia vita. Gli domandai allora il perché del sequestro. Lui mi rispose che era un fatto politico e che vi erano delle persone interessate politicamente a che si facesse questo fatto».

La meningite

può essere inoculata

A questa seconda verità, Tene è rimasto da allora sempre abbarbicato. E il pubblico ministero è convintissimo che il racconto sia tutto vero. Peccato che non ci sia più maniera per accertarlo direttamente. Tammaro Di Martino, fedelissimo del Gava, è morto il 30 luglio in ospedale. Incaricato delle pubbliche relazioni per la fondazione del Banco di Napoli, uomo di punta del sindacato che raggruppa commercianti, artigiani e rappresentanti, aveva 38 anni ed era certamente un uomo politico in ascesa. Nel certificato di morte è scritto che il decesso è dovuto a una meningite cerebro-spinale. Era stato ricoverato per il distacco della retina: è ben difficile, in un ospedale, essere contagiati da una infezione di quel tipo, così grave e fulminante. Il cadavere è stato riesumato, una perizia è tuttora in corso per stabilire con esattezza le cause della morte. Ma la meningite cerebro-spinale si può anche provocare, inoculandola con una iniezione. Su questo punto, la verità difficilmente verrà a galla.

Individuati e processati gli esecutori e il «basista», fissato in un morto il nome del mandante, il «caso De Martino» potrebbe anche considerarsi concluso. Invece, è aperto del tutto. Perché se la «verità numero 2» raccontata da Vincenzo Tene è interamente giusta, se ne deduce che sopra Tammaro Di Martino debbono essere rimaste altre persone. Ed è giustificato il terrore dell'ex-sindacalista, convinto che costoro, nel dubbio che lui ne conosca i nomi, non esiteranno a ucciderlo. Tanto più se, per ipotesi, l'avessero già fatto con il vicesindaco di Boscoreale.

«Se esistono da noi mandanti politici così spietati, è meglio andarsene in Sud America», va dicendo Francesco De Martino. Il leader socialista, in definitiva, da questa vicenda continua a uscirne sempre meglio. Se si voleva stroncare la sua candidatura a presidente della

stro

Il camion dell'impiccato

GIAN FRANCO VENÈ

Un camionista austriaco si è impiccato sull'autostrada Bergamo-Brescia dopo avere tamponato nella nebbia una fila di auto. Ha lasciato scritto il suo nome: Franz Khircher, 24 anni.

Erano le undici di mattina di uno dei giorni nebbiosi della scorsa settimana. In vari punti l'autostrada Bergamo-Brescia era già interrotta dai tamponamenti della notte. Una fila di dieci automobili era ferma ai margini dell'autostrada e i viaggiatori erano scesi e s'erano radunati fuori della corsia proprio per evitare ulteriori pericoli. Aspettavano la polizia stradale.

Dalla nebbia emerse il grosso camion del Tir. Il fondo stradale era ghiacciato. Il camion colpì e fece schizzare in avanti l'ultima vettura della fila; le altre si ammucchiarono come bocce ben bocciate. Il camion finì di traverso, si abbatté sulla scarpata.

La gente che era ai bordi della strada accorse, ciascuno verso la propria macchina per constatare com'era ridotta. La polizia stradale non era ancora arrivata.

Dalla cabina del Tir uscì un uomo con la camicia a quadretti, un giubbotto di panno a grandi scacchi, i pantaloni neri, un cappelluccio di lana in testa. Era pesto, ma non ferito. Si mescolò agli altri e anche lui guardò attento i danni provocati alle macchine. È probabile che qualcuno lo abbia aggredito a parole. Qualcun altro prese, per prudenza, la targa del camion.

L'uomo chiese scusa a quanta più gente poté: aveva gli occhi rossi e borbottava in cattivo italiano. Poi trasse dal taschino del giubbotto un foglio di carta e una penna. Scrisse: Franz Khircher, Akhenkirk (Austria). Lo consegnò a una donna, una delle viaggiatrici appiedate.

Un quarto d'ora dopo (le 11.15, secondo il rapporto) la pattuglia della stradale arrivò nel ballamme di auto tamponate. Non c'erano feriti, già gran cosa. Uno degli agenti, percorsa tutta la fila, arrivò al camion del Tir rovesciato. Nessuno nella cabina.

Ma nel cassone pendeva impiccato Franz Khircher. La corda era lunga e sottile. Era legata a una sbarra in basso e passata attraverso una sbarra in alto come una carrucola. Per impiccarsi Franz era salito sulla sbarra bassa, aveva infilato la testa nel cappio ed era saltato giù dalla sbarra. Aveva ancora in testa il cappelluccio di lana. Era caldo, ma morto. Così lo fotografarono.

★

I giornali hanno dato un rilievo minimo a questa notizia. I giornali della sera hanno pubblicato la foto del ragazzo impiccato: il suicidio è finito nel generale pastone dei morti sulle autostrade per via della nebbia. Franz non aveva ucciso nessuno, ma nella giornata, sulla stessa autostrada c'erano quattro morti. Nelle cronache, Franz ha avuto il quinto posto e non se ne è parlato più.

Se noi cronisti fossimo stati più atten-

ti ci saremmo accorti che Franz Khircher, con il suo suicidio, ci aveva dato da raccontare una storia atroce e unica. Ce n'è sempre stata di gente che si uccide perché, senza intenzione, ha provocato stragi automobilistiche. Mai nessuno, però, si è impiccato sul luogo dell'incidente e, per di più, senza avere ucciso né ferito.

Qualsiasi psicologo direbbe, a questo punto, che il ragazzo Franz Khircher, magari senza saperlo, aveva già deciso di morire e di morire suicida. Il trauma del tamponamento è stato soltanto il viatico: quel ragazzo era « già morto ».

Chiunque vada in macchina ha un'idea fissa sui camionisti del Tir. Si dice che « passano sui cadaveri » senza voltarsi, che la mole dei loro mezzi è tale da consentire qualsiasi imprudenza, tanto non sono loro a pagare con la vita, di solito. La psicologia di questi uomini, mai approfondita ma data per scontata, li ritrae rozzamente come avventurieri delle strade d'Europa, resi cinici dalle esperienze e dalla costante necessità di superare gli ostacoli. Posteggiando dove capita, sbarrano le strade cittadine, ingorgano il traffico, non rispondono agli insulti. Parlano una loro lingua che è un miscuglio di dialetti internazionali: conoscono tutte le circoscrizioni d'Europa e non saprebbero raccontare di un solo monumento visto.

Nella nebbia, uccidono. Tutti gli incidenti mortali accaduti sulla Bergamo-Brescia il giorno in cui Franz s'è impiccato sono stati provocati da camion del Tir. Se poi a morire sono loro, lo si attribuisce a quel margine di rischio calcolato che fa parte del mestiere: come per certi volontari di reparti speciali, per esempio i paracadutisti.

I loro amori si bruciano ai margini delle strade insieme con le gomme incendiate che riscaldano le prostitute. Li sveglia l'alba nella reticella appesa. Non mandano cartoline né da Teheran né da Venezia. E via con le baggianate retoriche, con la psicologia a schema fisso, per cui se c'è un camionista del Tir di 24 anni che ha i nervi fragili, sbucca dalla nebbia, fa danni, chiede scusa, capisce d'aver sbagliato tutto della sua breve vita e s'impicca, fa curiosità, non notizia. La sua storia pare talmente eccentrica che nessuno indaga.

Ecco che cosa c'è dietro il suicidio di Franz: la nostra insensibilità. Nessuno s'è informato come mai Franz viaggiasse da solo, come avesse passato la notte nella nebbia tra lampi di fari e rovesci. Un austriaco di Akhenkirk, probabilmente con l'esaurimento nervoso. E nell'Europa unita uno che viene mandato da solo a fare migliaia di chilometri con l'esaurimento nervoso che lo corrode, con la « morte addosso », come dicono psicologi e preti, che razza di storia personale può avere? Almeno avesse ammazzato cinque o sei automobilisti nel tamponamento: un suicidio da pentimento rientra nella logica delle notizie e delle storie. Ma questo qui, questo Franz... L'importante è che l'assicurazione paghi i danni alle macchine. Lui, il nome l'ha lasciato. Un camionista corretto, questo sì.

Gian Franco Venè

Repubblica, si sono sbagliati i conti. Perché in questa tragica vicenda ha dimostrato di essere innanzi tutto un padre, dispostissimo a gettare al vento carriere e partiti; poi, che i 30 miliardi depositati in Svizzera erano fantasmagorie, di suo non aveva davvero che qualche canarino e tanti libri; infine, perché tutti gli investigatori possono testimoniare la sua coraggiosa determinazione più volte espressa nell'invito a non avere scrupoli, qualora la prigione di Guido fosse stata individuata, ad attaccare i banditi.

Certo, sarebbe stato un momento di vero terrore per l'ostaggio: Guido aveva sentito i suoi guardiani confabulare a lungo sulla sua sorte, quando apparve chiaro che la sua famiglia non era affatto ricca. C'era qualcuno intenzionatissimo a eliminarlo. E in quei momenti ci vuol poco davvero per prendere una decisione invece di un'altra. Guido ebbe ancora paura quando i carcerieri, per saggiare le effettive disponibilità della famiglia, gli dissero che la somma richiesta doveva assolutamente saltar fuori, altrimenti non avrebbero avuto « convenienza »: c'erano già pronti i NAP, i quali avevano fatto sapere di essere disposti loro a « comprare » l'ostaggio, pagando sull'unghia un miliardo di lire.

Due gruppi

da manovrare

Quella del NAP è stata, per la verità, la pista inizialmente più battuta. Ci fu addirittura un « teste belga », un detenuto che dettagliatamente informò gli investigatori sull'azione che avrebbero compiuto i nuclei armati. Gilda Vianale, sorella di Maria Pia, fu a lungo pedinata, il telefono posto sotto controllo. Ma l'imbeccata giusta venne da altri telefoni, quelli degli imputati. Con tre lettere anonime, i carabinieri erano stati messi all'erta sui nomi dei responsabili, che continuavano a perdere colossali somme nelle bische clandestine. Venne fatta filtrare sui giornali la notizia che i responsabili erano stati scoperti. Ciro Luise fu il primo a tranquillizzare i suoi: « Mamma, non preoccupatevi. Su De Martino siamo coperti bene. Non ci potranno mai scoprire », disse al telefono parlando con la madre. Pochi minuti dopo era ammanettato.

Chi invece l'ha fatta franca sono i neofascisti. Su tre di loro il pubblico ministero ebbe qualche sospetto e li interrogò. Vincenzo Clemente, 29 anni, abitante a poche decine di metri da casa De Martino e cosciente dei figli, ammise di avere avuto l'idea di sequestrare qualcuno della famiglia. Ne aveva parlato con Andrea Arpaia, un professore, che si dimostrò entusiasta all'idea, e con Michele Morelli, sedicente principe napoletano. Il progetto venne sviluppato: dal vecchio leader (il suo rapimento fu ritenuto troppo « scomodo »), la scelta passò a uno dei nipotini e infine a Guido. Sul quale tutti si dissero d'accordo. Poi, si resero conto che trovare una casa-prigione era abbastanza difficile; infine, furono « preceduti » dagli attuali imputati. Il pubblico ministero ha preso per buone le loro giustificazioni, non se l'è sentita neppure di emettere una comunicazione giudiziaria per associazione a delinquere.

Certo, può sembrare incredibile ma nella primavera scorsa c'erano a Napoli almeno due gruppi che pensavano di spillare soldi ai De Martino. Manovrarli per un obiettivo « politico » deve essere stato estremamente facile. Per fortuna, non sarà un esempio che farà scuola: chi ha fatto la parte del leone nei milioni del sequestro (con il riciclaggio) ha preferito restituire tutti i soldi; gli altri, si sono accontentati di 50 milioni al massimo, ma rischiano 20 anni di carcere. « Questo processo debbo comunque finirlo prima di Natale », ha detto chiaro e tondo il presidente, lunedì 12 novembre. Per i difensori significa che ha già la sentenza in tasca. E sarà una sentenza durissima.

Roberto Chioldi

92-xii
L'Espresso

«Enzuccio, i nomi» gridano due imputati al reo confessore del sequestro De Martino

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI — Il processo per il sequestro di Guido De Martino, segretario del PSI napoletano, è arrivato al dunque. Sia al dunque processuale, quali sono le responsabilità dirette ed individuali dei sedici imputati? E al dunque logico: è possibile, è giusto, portare davanti ad un tribunale solo gli esecutori di un rapimento del genere quando si sta proseguendo l'indagine sui mandanti ed esistono connessioni ovvie tra questi e quelli?

I responsabili materiali del sequestro sono in gabbia. Hanno confessato e sulle loro responsabilità non ci piove; è questione, caso mai, di chiarire, uno per uno, quale parte hanno avuto nella vicenda. Se si potesse «bloccare» il processo — momentaneamente, in attesa di terminare la istruttoria sui mandanti — al solo episodio criminale, non sorgerebbe alcun problema. Ma è una cosa accertare in aula che Vincenzo Tene, reo confessore, ha ispirato il sequestro, e un'altra cosa capire perché, e per chi, l'ha fatto.

Il punto di contatto tra i sequestratori e i mandanti (o il mandante) è Vincenzo Tene, l'uomo che s'è autoaccusato di aver agito, prima su richiesta di personaggi minori del mondo socialista, poi per conto di un dirigente periferico della DC, Tammaro Di Martino, morto a fine luglio. L'ambiguità di Tene non consente ancora uno stacco netto tra la mente e il braccio del sequestro e ciò confonde le carte a tutti.

Ieri Tene è stato finalmente interrogato, dopo che per due udienze avevamo atteso invano di sentire la sua voce; una volta mancava un avvocato, un'altra volta non si sentiva bene. È stato interrogato ed ha confermato la sua seconda versione: il rapimento era stato suggerito da Tammaro Di Martino, ex vice sindaco democristiano ed ex assessore alle finanze di Boscoreale, in seguito morto di meningite. Lui si sarebbe messo in contatto con Ciro Luise e Antonio Limongelli, «girando» l'idea a loro due.

Tene — ecco il debole della sua versione che permette al gioco difensivo di spostare il tiro — avrebbe confidato a Carmine Zaccaria, membro del direttivo provinciale del PSI, un mese prima dei fatti, che si stava organizzando il sequestro di Guido De Martino. Zaccaria non ne avrebbe parlato con nessuno, neppure con la vittima designata, cosa, questa, che «ha dell'incredibile», come facilmente ha rilevato un avvocato. Quindi

il rapimento sarebbe avvenuto mentre, oltre i banditi, il Tene ed i mandanti (o il mandante), c'era un altro che sapeva tutto. Perché sapeva e non disse nulla?

«Avevo paura, dovevo confidarmi con qualcuno», ha detto ieri Tene raccontando le fasi preparatorie del sequestro. «Andai a casa di Zaccaria e gli dissi tutto. Ma Zaccaria non c'entra. Se dice che non gli ho parlato, però, è un bugiardo». Come spiega che Zaccaria non avvertì i dirigenti socialisti? «Non so spiegarcelo».

Come spiega che lei, frequentatore della sede del PSI, aveva accettato l'idea di sequestrare il segretario socialista per conto di un democristiano? «Lo feci senza rendermene conto». Tammaro Di Martino è morto e lei continua ad avere paura. Di chi, di

uno che non c'è più? «Mi disse che non era il solo a volere il sequestro di Guido De Martino, che c'era altra gente con lui...».

I principali imputati materiali del rapimento non sono d'accordo con questa versione. In una pausa del processo, i cronisti hanno ascoltato gli sfoghi di Limongelli, di Luise e di Francesco Agozzino. Ha detto Limongelli: «Carmine Zaccaria seppe del sequestro un mese prima: perché non deve stare in mezzo a noi? Tammaro Di Martino per me non c'entra niente. E' solo uno che aveva promesso un posto a Tene».

E Agozzino: «Tene ha paura. Di chi, di un morto? Non è possibile. Di noi? No, perché gli siamo amici e lo capiamo. Ha paura di qualche altro, di qualche socialista vivo». E Limongelli, ancora, ri-

spondendo alla domanda se crede alla tesi del sequestro organizzato da socialisti e alla tesi del sequestro organizzato da democristiani: «La verità sta nel mezzo. Perché Zaccaria seppe tutto e non fece niente per impedire il rapimento?».

Luise, da parte sua, ha contestato Tene teatralmente, durante un confronto: «Perché non dici i nomi veri? Dilli a me che li faccio conoscere io al tribunale. E non m'importa poi se mi uccidono». Frase che s'è meritata un lungo applauso del pubblico e vigorose grida: «Chille è ommo, chille è ommo».

Anche Limongelli ha tentato. «Dicci la verità, Enzuccio. Tu ci parlasti di gente molto vicina a De Martino che aveva dato indirizzi e numeri di telefono e l'aveva detto che De Martino avevano soldi in Svizzera... Se hai paura di me la verità e ci pensi io...».

Tene ha negato in maniera ferma, ha rintuzzato tanto Limongelli che Luise che Agozzino (altro confronto, con lui) e non s'è mosso di niente dalla sua famosa «seconda versione». Neppure le bordate degli avvocati l'hanno fatto tentennare. E così la frase drammatica di un difensore dei banditi — «Qui si tratta di stabilire se il reato è sequestro o simulazione di sequestro» — che voleva sintetizzare il tentativo di dimostrare la tesi di un rapimento organizzato in casa socialista con la connivenza dello stesso De Martino è caduta sulla platea senza destare molte emozioni.

Anche perché, quando a fine udienza è stato interrogato Guido De Martino, non è venuto fuori niente che non si sapesse.

Resta, di ieri, come dicevamo all'inizio, il problema etico posto dal coinvolgimento, nel dibattito processuale, di persone che portano alla «pista socialista» o alla «pista democristiana». È giusto continuare il processo — o meglio, il mezzo processo — lasciando che si alzi il polverone? Polvere destinata a cadere, senza seri motivi, finora, addosso al PSI o quanto meno a dei dirigenti socialisti? Così come, nell'attuale fase della ricerca della verità sul sequestro, è giusto permettere che si insista per la «tesi democristiana» facendo cadere la polvere del sospetto sul povero Tammaro Di Martino? Secondo chi scrive questa cronaca, giustizia rapida non dev'essere mai giustizia frettolosa né giustizia che condanni contemporaneamente colpevoli veri e colpevoli presunti.

Roberto Ciuni

Contro Casalegno e Croce sparò la stessa pistola

TORINO — Confermando quanto già in pratica si sapeva da circa un mese, le perizie ordinate dalla magistratura torinese hanno dimostrato che Carlo Casalegno è stato ucciso con la stessa arma — una Nagant 7,62 — già utilizzata per assassinare il presidente degli avvocati torinesi, Fulvio Croce, e ferire gli esponenti democristiani Maurizio Puddu e Antonio Cocozzello, nonché il dirigente Fiat Franco Visca. Tutti gli attentati sono stati rivendicati dalle «Brigate rosse», ma soltanto uno dei terroristi — Corrado Alunni — è stato finora identificato; di lui, però, non si hanno notizie da molto tempo.

Dopo l'agguato a Casalegno, i vari reperti sono stati affidati a tre periti, i quali hanno separatamente accertato che nei vari attentati era stata usata la stessa arma. Questo ovviamente, non significa che i «killer» siano gli stessi, anche se per Casalegno e Croce le modalità dell'agguato sono molto simili. Pare che qualche dubbio resti ancora per quanto riguarda l'utilizzazione o meno di un silenziatore sulla «Nagant».

■ Sempre da TORINO: hanno sparato con il mitra contro la caserma per attirare i carabinieri in strada e farli saltare in aria con la dinamite: questa la prima ricostruzione dei fatti dopo l'azione

del commando che ha assalato il nucleo di polizia giudiziaria e la stazione di Borgo San Paolo, che hanno sede nel palazzo di corso Umbria 7, in quartiere Regio Parco. I terroristi, dunque, avrebbero fallito il bersaglio. L'uomo che ha telefonato alla sede torinese dell'ANSA dicendo «Qui Brigate Rosse, abbiamo colpito ancora, morte ai carabinieri», voleva davvero annunciare delle uccisioni? Il piano non ha funzionato?

Interessanti appaiono le dichiarazioni dell'unico testimone che ha assistito alla sparatoria. «Ho visto una 128 rossa parcheggiata di fronte alla caserma dei carabinieri — ha dichiarato —. C'erano quattro persone a bordo. Tre sono scese, una è rimasta al volante. Costoro si sono piazzati in mezzo alla strada, hanno tirato fuori le armi (avevano anche un mitra) e hanno cominciato a sparare. Con loro c'era una ragazza bionda, che indossava un impermeabile bianco». Il super-terro (se ne ignora il nome) sta ora lavorando con gli esperti della polizia scientifica per costruire i fotofit. Si sa che mentre il commando apriva il fuoco, un quinto uomo, forse fuggito a piedi, avrebbe depresso gli ordigni ad alto potenziale contro la porta della caserma «tarandoli» affinché esplodessero entro due o tre minuti.

Processo De Martino fallita la provocazione

Finalmente il teste-impunito Vincenzo Tene si è deciso a parlare e a dire parte di quella verità che tutti attendono sulla oscura vicenda del sequestro del compagno Guido De Martino, segretario della federazione socialista.

In pratica Tene — che si è mostrato ancora una volta ingarbiato — ha confermato la seconda versione resa al magistrato inquirente: l'intermediario dei veri mandati del sequestro è stato Tammaro Di Martino, l'exponente di cospicua notorietà del Psi nel tacchino e conestaboli.

«Tammaro Di Martino», ha detto Tene — mi chiese se conoscevo qualcuno negli ambienti della sinistra portale per fare un certo lavoro, ma non mi disse subito di che cosa si trattava, lo accettai perché speravo che Tammaro Di Martino potesse farmi avere una raccomandazione per un posto di lavoro».

Anche nella circostanza dell'interrogatorio di Tene, gli altri imputati, imbevuti dai loro difensori, non hanno mancato di tentare l'operazione polverosa.

In occasione di ciò che il tentativo di provocazione contro il Psi sia completamente fallito. Oltre alla deposizione di Tene ha contribuito a ciò il sereno racconto delle varie fasi del sequestro fatto dal compagno Guido De Martino.

(I servizi a pag. 10)

Notizie

Processo De Martino: Tene ha parlato indicando il dc Tammaro Di Martino come l'intermediario

Finalmente la verità

(Nostro corrispondente)

NAPOLI, 21. — Tene ha parlato. La paura, che ancora gli impedisce di dire tutto in fondo la verità, è ancora tanta ma non gli impedisce di condannare oggi ai giudici la sua seconda versione, quella sulla quale si sta tuttora attivamente indagando.

Il fragile castello difensivo degli imputati che poteva reggersi, ad eccezione del fatto della simulazione del rapimento, sulla sola scia della prima versione del Tene, quella subito ritrattata già in istruttoria, è franato miseramente.

Lo stesso tentativo di soffocare il polveroso, che, tuttavia, non è ancora finito, per indurre dubbi e sospetti sul Psi e sui suoi uomini, è stato sostanzialmente smontato.

Gli «avvertimenti» a Tene, perché ritornasse sulla prima versione non sono mancati, nessuno stanzialmente. In particolare tra i delegati del comitato di direzione e i capi della manifestazione, Ciri Lucio, Antonio Limongelli, detto «O' Uomo» e Franco Agostino, detto «E' ragazzino» a Tene, perché ritornasse sulla prima versione non sono mancati, nessuno stanzialmente. In particolare tra i delegati del comitato di direzione e i capi della manifestazione, Ciri Lucio, Antonio Limongelli, detto «O' Uomo» e Franco Agostino, detto «E' ragazzino» a Tene, perché ritornasse sulla prima versione non sono mancati, nessuno stanzialmente.

Ed invece, in una atmosfera tra gli imputati e i capi della manifestazione, Ciri Lucio, Antonio Limongelli, detto «O' Uomo» e Franco Agostino, detto «E' ragazzino» a Tene, perché ritornasse sulla prima versione non sono mancati, nessuno stanzialmente.

Ed invece, in una atmosfera tra gli imputati e i capi della manifestazione, Ciri Lucio, Antonio Limongelli, detto «O' Uomo» e Franco Agostino, detto «E' ragazzino» a Tene, perché ritornasse sulla prima versione non sono mancati, nessuno stanzialmente.

ciata. Quando cioè Lucio ha detto al Tene di dirgli nell'orecchio il nome, li avrebbe offerti lui ai giudici. Lui non aveva paura di essere ucciso. Dal fondo dell'orecchio, nella parte riservata al pubblico, compone le previsioni di amici e parenti degli imputati, si è levato un coro e lungo applauso, accompagnato dall'esclamazione «è il nome». Traduzione a lui che è un uomo. Il governo ha dovuto rinunciare di far agguistare l'aula con la forza, perché l'epidemia di sì a poco non si ripete.

L'altro capo della banda, Limongelli, veniva anche lui sottoposto al confronto con Tene e si comportava allo stesso modo del suo amico Lucio. Il Tene, in farsi anche con il terzo degli imputati che sono stati oggi messi a confronto con lui, Agostino, ha tenuto testa al confronto e non ha avallato la sua assurda dichiarazione, sostenendo, in pratica, di non aver mai parlato con lui di Partito Socialista, ma di avergli soltanto annunciato che i dattini sarebbero a tutti.

A proposito dell'incredibile notizia del ritardo che la famiglia De Martino avrebbe esposto all'interrogatorio, Tene ha detto che gli era stata riferita dallo stesso mandante, Tammaro Di Martino, che parlava, gli aveva indicato anche i nomi e gli indirizzi dei compagni che dovevano poi essere uccisi come intermediari tra la famiglia ed i rapitori per le trattative.

E' venuta fuori anche una prova inconfutabile dei rapporti tra il Tene e Tammaro Di Martino, che dovrà essere, infine, esplicita agli atti di questo processo, la lettera cioè che Tammaro Di Martino, democristiano, un anno fa commissario del comitato esecutivo del partito, aveva inviato in

duplice copia a Tene e a Tammaro Di Martino per assicurarsi che si stava incrementando dell'assunzione del Tene nel comitato. Tene, infatti, ha sempre affermato che il sequestro era l'ha fatto per i soldi ma per il posto.

Inoltre, si è anche saputo che la parte del Tene è di vecchia data. Lui quando seppe che si doveva rapire Guido De Martino, dopo aver accettato, lesò in un primo momento di tirarsi indietro, ma Tammaro Di Martino gli aveva fatto paura dicendo che, ormai, non si poteva più, pena per lui e per la sua famiglia.

Tene oggi ha insistito su Tammaro Di Martino, ed ha detto di non sapere altro, e si è mostrato coerente con la sua ritrattazione della prima versione, ma ha dato egualmente una risposta. Tene, l'infinito, che frequentava gli ambienti socialisti del porto per acquistare la provocazione antidemocratica, afferma che un compagno del partito, quello di cui si era fatto amico, sapeva, anche se tiene a precisare che non c'è stata né sequestro. Ma su quest'ultimo appiglio di polveroso si farà decisamente chiarezza nelle prossime udienze.

Nella lunga storia di importanti udienze di oggi è stato chiamato a testimoniare anche la parte sua, il compagno Guido De Martino. La sua testimonianza è stata un'ulteriore occasione per ridurre l'anziana tesi difensiva degli avvocati a quella che in effetti era l'incredibile menzogna. La federazione napoletana ha ascoltato ricorrendo che il Tene avesse avuto una lettera indicata in lista.

Raffaele Indelli

Avanti!

Fallita la sceneggiata della provocazione contro il Psi

(Dal nostro inviato)

NAPOLI, 21. — Ecco finalmente in piedi davanti al Presidente del tribunale che lo interroga, questo Vincenzo Tene che rappresenta una delle più importanti pedine della trama che ha portato al rapimento del compagno Guido De Martino. Ci sono volute un'infinita di tentativi per arrivare a questo momento che segna una svolta del dibattimento processuale contro gli esecutori materiali del sequestro. Il ruolo è stato perché la prima cosa che Tene dice è di confermare di avere organizzato il rapimento di Guido De Martino su mandato di quel Tammaro Di Martino, ex vice sindaco di quartiere democristiano del comitato di Bovisano, e ammesso, come si dice, con i beni del potere napoletano.

L'altro punto feudo, quella che il stesso Tene si era incaricato per dire in aula, è quello del fatto per dimostrare che in effetti si sarebbe trattato di un sequestro concesso, e così finalmente avrebbe e soltanto gli altri imputati ed i loro avvocati difensori si si appropinquano.

Ma perché Tene ha accettato questa parte? Il suo ruolo abbiamo sempre ripetuto chiaramente: perché aveva paura delle minacce che Tammaro Di Martino gli aveva fatto, facendogli capire che sarebbe anche a nome di tutti i altri «personaggi politici» che riempiono l'aula nell'ombra. E così il giorno come mai Vincenzo Tene abbia osato paura oggi, anche se Tammaro Di Martino è morto 11 mesi fa, per una menzogna certissima (che non ha convinto i magistrati che hanno ordinato una perizia toxicologica di cui si attendono a tutt'oggi i risultati).

Questo è il dato emergente di

questa udienza del processo che indubbiamente rappresenta l'apertura di una spirale nell'evoluzione della verità.

Vincenzo Tene continua ad essere paura perché non che dietro il cadavere di Tammaro Di Martino ci sono altri personaggi di cui si sa, e per il momento non è ancora sciolta, la questione. Il carattere storico è molto chiaro, ma comunque abbastanza protetti da continuare a minacciare la sua vita e quella dei suoi familiari.

Se su questa verità, che incomincia a delinearsi nei dibattimenti processuali, poteva ancora esserci un'ombra di dubbio, essa è stata fagocitata dalla deposizione del compagno Guido De Martino, che stesso ha confermato per filo e per segno le dichiarazioni rese in istruttoria, vale a dire le fasi del rapimento e della deposizione nel cimitero di Sant'Angelo alla Scala in provincia di Avellino. Era quello il momento che, se davvero gli imputati e gli avvocati difensori avessero osato nel loro arco feroce per dimostrare che in qualche modo si trattava di una menzogna, avrebbero dovuto soccorrerlo.

Ed invece, in una atmosfera tra gli imputati e i capi della manifestazione, Ciri Lucio, Antonio Limongelli, detto «O' Uomo» e Franco Agostino, detto «E' ragazzino» a Tene, perché ritornasse sulla prima versione non sono mancati, nessuno stanzialmente.

Ed invece, in una atmosfera tra gli imputati e i capi della manifestazione, Ciri Lucio, Antonio Limongelli, detto «O' Uomo» e Franco Agostino, detto «E' ragazzino» a Tene, perché ritornasse sulla prima versione non sono mancati, nessuno stanzialmente.

Ed invece, in una atmosfera tra gli imputati e i capi della manifestazione, Ciri Lucio, Antonio Limongelli, detto «O' Uomo» e Franco Agostino, detto «E' ragazzino» a Tene, perché ritornasse sulla prima versione non sono mancati, nessuno stanzialmente.

Giulio Scaroni

Il capo della banda dei balordi risponde ai giudici

Tene insiste: «Il sequestro De Martino fu commissionato da un esponente dc»

Ma l'uomo è morto e l'imputato non fa i nomi di chi potrebbe confermare la sua versione - Gazzarra dei complici - Il dirigente del PSI depono sulla sua prigionia - «Non mi hanno maltrattato»



NAPOLI — Guido De Martino mentre viene interrogato dal giudice

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Ancora polverone, alla sesta udienza del processo per il sequestro di Guido De Martino, mentre non si comprende bene dove voglia andare a parare la difesa degli esecutori materiali — rei confessi — insistendo nell'insinuare che potrebbe trattarsi non di sequestro ma addirittura di simulazione.

Il tentativo, piuttosto maldestro, si è arenato ieri davanti a Guido De Martino: quando il giovane segretario del PSI è stato chiamato a testimoniare, nessuno degli avvocati ha proseguito sulla strada battuta poco prima, nessuno ha osato accusarlo di aver organizzato egli stesso il suo sequestro. Tesi chiaramente improponibile ma che ha occupato una buona metà dell'udienza, con il succedersi di richieste e di illazioni tendenti a far apparire qualcuno nell'ambito del PSI al corrente e d'accordo con la banda dei balordi.

Vincenzo Tene, l'imputato chiave ha ribadito la sua se-

A questo punto si sono scatenati i difensori e, dalla gabbia, i sequestratori, ma Tene è stato irremovibile: ai suoi complici non ha mai parlato — ha affermato più volte — di personaggi politici, ma solo di «persone» che lo avevano informato e, ha detto da cuor mio mi riferivo a Tammaro Di Martino». Gli avvocati di Tene hanno chiesto a questo punto che tutto il processo a stralcio in istruttoria venisse acquisito agli atti di questo per direttissima; il P.M. dr. Lancuba ha ricordato — lo ha ripetuto in più occasioni — che questo processo riguarda solo il delitto di sequestro di persona, ampiamente provato, e che tutto ciò su cui si tenta di svincolare non ha nulla a che vedere con un reato i cui autori sono quasi tutti (tranne due latitanti) nella gabbia.

Quindi è stata la volta di Guido De Martino, invitato a

rispondere alle 13.30 dal presidente del tribunale, il quasi omonimo dr. Gabriele De Martino. «Non ho mai detto di pazientare perché i soldi usciranno», ha precisato Guido, ricordando che i suoi carcerieri gli mostrarono i giornali in cui si parlava di autotassazione degli iscritti PSI per liberarlo, e che in quel senso uno che si trova ad essere sequestrato, guardato in una prigione, guardato a vista da incappucciati, può «tranquillizzare» i suoi carcerieri, invitandoli ad avere pazienza. «Uno di loro mi disse che per me avrebbe potuto pagare la Banca d'Italia...; mi parlarono di uno che li aveva informati della presunta ricchezza della mia famiglia, mi mostrarono una pistola scherzando: "quando esci di qui puoi usarla contro l'informatore..."».

A proposito del trattamento: «Certo — ha detto Guido De Martino — negli ultimi

giorni abbiamo giocato a carte... Mi hanno portato la pastiera, non sono stato maltrattato fisicamente, ma se un cittadino è legato ad una catena come lo consideriamo, trattato bene perché gli portano il caffè?».

Congedato De Martino, il tribunale è stato per ora in camera di consiglio per uscire alle 16.15 con un'ordinanza in cui si citano per domani, come testimoni i socialisti Sansone (che ricevette la telefonata del 1. aprile: «Le Brigate rosse vogliono rapire Guido») e Zaccaria (che Tene indica come l'amico cui confidò tutto), e si acquisisce agli atti di questo processo la lettera dell'ammiraglio Giometti, democristiano commissario governativo del porto, a Tammaro Di Martino con le assicurazioni del suo interessamento per Vincenzo Tene.

Eleonora Puntillo

Chiesti dal PM 92 anni per i 5 fascisti che uccisero Brasili

Dalla nostra redazione

MILANO. — Oltre 92 anni complessivi di carcere e l'interdizione dai pubblici uffici sono stati chiesti dal PM Vito Tucci ai giudici della seconda Corte d'Assise per i 5 neofascisti imputati dell'uccisione di Alberto Brasili, lo studente 19enne massacrato e coltellato da un manipolo di sanbabellini il 25 maggio '75.

In particolare, il dottor Tucci ha richiesto 28 anni e 6 mesi per Antonio Bega, riconosciuto come autore materiale dell'uccisione di Alberto, del ferimento della sua ragazza, Lucia Cora, e anche dell'aggressione ad un prete operaio, Alessandro Galbiati, colpevole di «aver rifiutato un manifestino del Fronte della gioventù», avvenuta in precedenza; 19 anni e 8 mesi, senza il riconoscimento delle attenuanti generiche per l'assurdo comportamento tenuto durante tutto il processo, caratterizzato dall'ostinata negazione di tutte le accuse, per Pietro Croce; 16 anni e 6 mesi per Enrico Caruso e Giorgio Nicolosi e 11 anni per Giuseppe Scialvico, il più giovane dei cinque (17 anni all'epoca dei fatti).

Mentre per Bega si è chiesta la condanna per omicidio volontario e lesioni, porto di coltello e calunnia ai danni di alcuni funzionari di polizia durante l'istruttoria, per i suoi 4 camerati il PM ha riconosciuto il concorso nel solo omicidio, con l'attenuante del «reato non voluto», avallando la tesi della «degenerazione» dell'aggressione.

...azioni tendenti a far apparire qualcuno nell'ambito del PSI al corrente e d'accordo con la banda dei balordi.

Vincenzo Tene, l'imputato chiave, ha ribadito la sua seconda versione, quella che accusa un morto, il democristiano Tammaro Di Martino, d'essere stato l'ispiratore del sequestro per conto di altre persone, sconosciute al Tene, ma la cui esistenza tuttora lo terrorizza. Ha ripetuto di aver accusato in un primo momento esponenti del PSI inventandosi tutto, temendo che i misteriosi mandanti pensassero che lui aveva i loro nomi. Vincenzo Tene ha resistito quindi, con Luis Mella nonostante le lacrime, a ben tre confronti: Ciriaco De Mita, Antonio Limongelli, e Agostino Aguzzo, uno alla volta. «Io sono stati messi d'eloquenti e lo hanno invitato a confermare, agnandosi con mimica personale e minacciosa — a vano quel se d'aver detto che risposto no i socialistes vole- quando Luis Mella ha gridato così ammazza dimmelli in un te, e dal pul menti dei seq no me e non levato un app. blico, tutti pa- Tene ha dett uestratori, s'è volto a Tammaro Di Martino perché costui, o d'essersi rim- amico di poterlo Di Martino fargli avere un possonio DC to. E che il Di Martino, potesse sia interessato c'è sto nel por- una lettera autogr. Martino, si l'ammiraglio Giometti la prova: non solo al Tene, ma, della al Di Martino, in cui è inviata- rava il suo interessamen. anche stata sequestrata, e la c'è sicu- di Tene ha chiesto e ottenuto: è che venisse messa agli atti di questo processo.

L'esponente DC gli el ti di se conosceva gente che ; va organizzare il sequestr, lese Guido De Martino, per e pote- di persone cui la cosa o di resava per motivi pol onto Luis Tene, propose il inte- po a Ciriaco De Mita, parent itici, sua moglie, assicuram eol- che aveva notizie esse e di sulla ricchezza del De M. logli no. Chi gli aveva detto ure- cosa simile?, ha chiesto arti- presidente, e Tene ha ri una sto senza esitazione: Tam o il ro Di Martino, aggiunge spo- che l'esponente de lo av ma- più volte messo in guar ndo quasi minacciato, affieva non parlasse, facendogli caji, re che rischiavano grosso lué e la sua famiglia, e che non poteva più tirarsi indietro. Ma Tene ha detto anche d'essersi confidato con il suo amico socialista, Carmine Zaccaria, membro del dirett- vo della federazione, suo compagno di lavoro e di m- ditacato al porto. Zaccaria ha già smentito — il verbale è stato richiamato in questo processo pur facendo parte dell'altra istruttoria a stralcio sui mandanti — chiarendo che Tene aveva parlato in tutt'altri termini e che lui non aveva dato alcun peso a quelle parole.

Quindi è stata la volta di Guido De Martino, invitato a

Certo — ha detto Guido De Martino — negli ultimi

4 camerali del PM ha riconosciuto il concorso nel solo omicidio, con l'attenuante del «reato non voluto», avallando la tesi della «degenerazione» dell'aggressione, per colpa di Antonio Bega.

Contraddittoria sentenza per i fatti della Ignis

Legittima ma «eccessiva» la reazione ai fascisti

VENEZIA — Assolti e condannati nello stesso tempo. Questo un po' il succo della sentenza emessa dal tribunale di Venezia ieri pomeriggio dopo cinque ore di camera di consiglio che hanno concluso un lungo tormentato contraddittorio dibattimento, aperto a Trento e spostato poi per «legittima sospizione» a Venezia.

A sette anni di distanza la magistratura ha finalmente riconosciuto che la protesta operaia alla Ignis di Trento, il 30 luglio '70 fu legittima, dal punto di vista politico, civile e morale. La pesante e offensiva imputazione di «sequestro di persona» è infatti caduta. I giudici non l'hanno voluta prendere in considerazione nonostante che essa rappresentasse il pilastro principale di una montatura che aveva trasformato le vittime in aggressori.

Uno dei fascisti che si era reso responsabile delle violenze e che aveva accoltellato un operaio, imputato solo di violenza da un'istruttoria incredibile, sarà invece processato per tentato omicidio.

La verità dei fatti, nella loro sostanza è stata finalmente riportata a galla dalla magistratura veneta che, con la sua sentenza, ha riconosciuto legittima non solo la protesta degli operai ma anche tutti i giudizi che sono stati espressi sul modo con cui è stata condotta prima l'inchiesta e poi si è sviluppato il processo.

Si è riconosciuto, con l'annullamento dell'imputazione principale, che i due fascisti portati in corteo per le vie di Trento sino alla questura erano stati «arrestati» e non «sequestrati». Che i lavoratori, fermando prima e consegnando poi agli agenti il segretario della CISNAL e l'allora segretario regionale del MSI, ritenuti responsabili morali della grave aggressione squadristica, avvenuta poco prima, avevano assolto ad un loro preciso dovere di cittadini di questa Repubblica. Che la protesta ubbidiva a ragioni politiche civili e morali riconosciute dalla legge dello Stato italiano impegnato ad impedire, sotto qualsiasi forma, la ricostituzione del partito fascista.

Una serie di circostanziate denunce hanno mostrato che l'aggressione perpetrata contro i lavoratori della Ignis si inseriva, secondo un piano preciso e meticoloso, nel quadro delle provocazioni — attentati, violenze, assalti alle sedi di partiti — con l'intento di creare il caos.

Ma proprio perché la verità politica è venuta finalmente a galla, le condanne che i giudici di Venezia hanno inflitto a quasi tutti gli imputati per il reato di violenza privata risultano incomprensibili. Le pene variano da un minimo di tre mesi ad un massimo di un anno e quattro mesi. Solo alcuni, pochi, sono stati assolti per non aver commesso il fatto o per insufficienza di prove. Il senso di questo comportamento si potrebbe riassumere così: «La vostra reazione è stata giusta. Ma ci avete messo troppa rabbia».

Durante il corteo, infatti, secondo i giudici, molti imputati si sarebbero macchiati del reato di «violenza privata», spingendo, dando qualche pugno,

La lunga requisitoria del PM Tucci, circa tre ore di esposizione, spesso intercalata da sillogismi poco comprensibili, è stata spesso frammentaria nella sua continuità da scambi di nomi e da «vuoti». Le tesi del PM sono apparse limitate alle conclusioni dell'istruttoria, e i suoi ripetuti tentativi di dare giustificazioni «sociologiche» all'operato e al comportamento dei cinque fascisti al banco degli imputati hanno suscitato non poche perplessità tra gli stessi avvocati della difesa.

Gli esiti della perizia presentata nel corso dell'udienza di ieri dal prof. Pozzato, che provavano come Alberto Brasili fosse stato assalito alle spalle e accoltellato nello stesso istante, non sembrano essere stati registrati dalla pubblica accusa. Allo stesso modo è stata ignorata la fondata ipotesi che i coltelli in mano ai fascisti fossero più d'uno, che chi ha tenuto a bada e ferito al fianco Lucia Cora fosse una persona diversa dal Bega, che continua ad apparire come quello incaricato di pagare il conto per tutti.

«Non vedo perché — ha affermato il pm Tucci — non dovremmo credere al Bega quando dice di essere lui stesso il feritore della ragazza e dovremmo invece credere a quest'ultima quando crede di riconoscere il Caruso nel suo accoltellatore». Il «vantaggio» che può derivare da una simile condotta difensiva è invece lampante ed è stato ancora una volta sottolineato dalla lucida arringa del professor Pecorella, incaricato della difesa di parte civile, esposta nella prima parte della seduta.

«Le confessioni rese in aula dagli imputati — egli aveva detto — sono strumentali, il frutto di una strategia difensiva scontata, il cui unico scopo è quello di limitare il più possibile le responsabilità che stanno alle spalle dell'aggressione e dell'omicidio. Un delitto di cui gli imputati devono ugualmente rispondere, un'azione che va collegata in un disegno più vasto, che era quello di gettare la paura nella città, alla vigilia delle elezioni e che voleva essere un «avvertimento» per tutti i cittadini potrebbe capitare anche a voi.

Per questo, quando a conclusione della sua esposizione il PM ha indicato in termini tangibili le sue richieste, tutti hanno avvertito la discrepanza fra le motivazioni, l'elencazione dei dubbi e i tentativi di ridimensionamento appena uditi nella bocca dello stesso Tucci e le pene che invece venivano invocate per i cinque fascisti.

Angelo Meconi

La sanguinosa rapina al «Club mediterraneè»

Chiesto il rinvio a giudizio per Monselles e la fidanzata

ROMA — È stato chiesto il rinvio a giudizio di Alessio Monselles, il pubblicitista romano accusato di aver aiutato l'estate scorsa, a Corfù, nella fuga dall'isola greca tre banditi francesi reduci da una rapina compiuta al «Club Mediterranée» e culminata con l'uccisione dell'istruttore di nuoto Jean Maurice Pincibono. Le accuse che vengono rivolte a Monselles dal pubblico ministero Giorgio Santacroce sono di concorso in favoreggiamento personale e in ricettazione aggravata. Con le stesse accuse dovrebbe finire davanti ai giudici del tribunale anche la fidanzata della Monselles, Daniela Valle, quale ha ottenuto martedì libertà provvisoria, dopo il fatto importanti ammissione. «Sarebbero state appurate le immissioni della ragazza». Per determinare la richiesta di rinvio a giudizio, l'imputato PM non ci sono

pretende di recitare la parte della vittima; ma la vicenda in cui è coinvolto rivela appieno il suo vero volto di playboy da strapazzo, di subdolo profittatore, di presunto arrivista».

Nella sua requisitoria, il dottor Santacroce rievoca i fatti che hanno avuto come protagonisti Monselles e la sua fidanzata, a partire dal 16 luglio, quando, verso le 13, tre banditi irruperono nel «Club Mediterranée» di Corfù impossessandosi di mezzo miliardo. Un istruttore di nuoto, che tentò di opporsi ai rapinatori, venne ucciso a colpi di pistola. Compiuta la rapina i malviventi salirono sullo yacht «Alexia» di proprietà del Monselles, che li attendeva a Calta Gouvia. Il panfilo si staccò immediatamente dalla banchina e si allontanò ad elevata velocità.

Dopo aver sbarcato i tre rapinatori presso le isole Tremili, il pubblicitista romano e la ragazza raggiunsero la

Jugoslavia. Qui abbandonarono l'«Alexia» e rientrarono in Italia. Vennero arrestati una settimana dopo. Al giudice negarono ogni responsabilità, dichiarando che, una volta saliti a bordo, i francesi li avevano minacciati con le armi. Dopo una serie di interrogatori la ragazza finì col raccontare la verità. Confessò che i tre banditi non avevano mai minacciato lei né il suo fidanzato. Disse che Monselles, dopo la rapina, aveva raggiunto un accordo con i tre banditi che prevedeva la divisione della refurtiva. Ebbe 23 mila franchi francesi. Con i danari il pubblicitista si riprometteva di cambiare l'«Alexia» con un «Baglietto» di maggiori dimensioni.

La ragazza ha dichiarato di essersi opposta inutilmente al progetto, prospettando al Monselles i rischi e i pericoli cui andava incontro, anche se solo due giorni dopo la rapina avevano appreso che il «colpo» si era concluso con un omicidio.

...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

Giuseppe Frangipoli è un
...di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

L'altro mattina, Frangipoli
...di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

Aggiornata la riunione del Consiglio comunale

La seduta del Consiglio comu-
...di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

Vendemmia eccezionale a Ischia

La Casa Ferrazzo produttrice di vini d'Ischia
a D.O.C. afferma che l'annata 1977 è tra le
migliori degli ultimi anni

Alcune bottiglie a Is-
...di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

Messaggio natalizio di Ursi

Il presule ha esortato contro gli sprechi del consumismo, invitando tutti affinché collaborino «a disintossicare la vita pubblica»

Il cardinale Ursi ha inviato
...di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

«La vita di Ursi» - segue
...di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

Tre scarcerazioni per il delitto Muccia

Deputati svizzeri sono in-
...di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

Il G.I. D'Alain ha ordinato,
...di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-



natale al vomero
777
polvere di stelle
mostre artigianate
rassegna di pittura per bambini
menu special nei ristoranti
un dono a sera omaggio
agli spettatori del teatro cilea
murales alla fiordiliana
compra al vomero
e vinci l'auto
... un'altus

UN SUCCESSO INCREDBILE



FORD FIESTA
900-1100 cc
da L. 2.768.000
(IVA esclusa)



...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-
...a un servizio di due ore pro-
...Altri del suo pro-

Ritorna nel processo De Martino l'ipotesi del sequestro politico

Vincenzo Tene chiamato ad un confronto piange e chiede d'esser riportato a Poggioreale - I due imputati hanno parlato di «alte personalità» che avrebbero fornito copertura ai rapitori

Si ripresenta lo spettro del momento politico nel processo per il rapimento di Guido De Martino, in corso nel salone dei busti di Castelcapuano dinanzi alla X sezione del Tribunale (pres. De Martino, giud. a lat. De Maio e Di Iorio, PM Lancuba, segg. Vecchione). A riprova, dopo che le indagini parevano averlo fugato del tutto, sono state le sconcertanti risultanze di due interrogatori quelli di Antonio Limongelli e di **Ciro Luise** e quasi una crisi isterica della presunta «mente» del sequestro, Vincenzo Tene, che fra i singhiozzi ha chiesto ed ottenuto che venisse rinviata la sua deposizione dinanzi al giudice.

Limongelli, dopo un colorito interrogatorio nel corso del quale ha ammesso d'esser stato il maggior responsabile del crimine, è stato messo a confronto col Luise che aveva la progettazione dell'operazione, la scelta dell'ostaggio (in un primo momento s'era parlato di un commerciante del mercato), **Ciro Luise** ricordando l'influsso del Tene nella scelta del segretario provinciale del Psi, ha infatti asserito che l'ex sindacalista per conoscere i suoi complici aveva vanato i suoi legami con «alti personaggi del partito» in grado di garantire alla banda un'operazione senza rischi prima ed in pratica l'impunità dopo.

E' intervenuto a questo punto il PM Armando Lancuba, il magistrato che s'è occupato sin dai primi momenti della vicenda. Ha chiesto la trasmissione degli atti del processo contenenti le ultime dichiarazioni degli imputati al suo ufficio per esaminare la possibilità di procedere nei loro confronti per calunnia. La richiesta dell'accusa ha sollevato un coro di vibranti proteste da parte del collegio dei difensori. Proprio mentre più accesa era la polemica l'avv. **Andrea Della Pietra**, difensore di Di Vito, ha chiesto di mettere a verbale un'istanza di legitti-

ma suspicione, riservandosi di formalizzarla ai sensi di legge. Gli avvocati Liguori, Calcegnì e Cricri hanno sostenuto invece la necessità di sospendere l'attuale dibattimento, in attesa dell'esito di quel procedimento per calunnia preannunciato dal dott. Lancuba. Il Tribunale ha rigettato l'istanza dopo breve consultazione; la stessa sorte è toccata poco dopo anche alla richiesta dell'avv. De Antonellis di accertare i legami di parentela esistenti tra **Fino Cuoco**, proprietario della masseria-prigione di S. Angelo a Scala ed il capogruppo regionale del Psi **Umberto Palmieri** (contrario al PM che ha ritenuto influente l'indagine).

Saranno invece occlusi agli atti del processo le dichiarazioni rese dallo stesso Palmieri (il cui nome venne fatto dal Tene nel primo interrogatorio reso al magistrato) da Carmine Zaccaria e Bartolomeo Sansone. Questi ultimi due, funzionari di partito, avrebbero ricevuto le telefonate giunte in federazione che preannunciavano l'agguato a Guido De Martino. E' da notare che l'acquisizione delle deposizioni di Palmieri e Zaccaria in merito alla parte dell'inchiesta relativa ai mandanti del sequestro stralciata dall'attuale procedimento è possibile in base ad una recente modifica del codice di procedura penale. A proposito ancora delle inchieste stralciate che hanno per oggetto i mandanti ed i riciclatori si è saputo, a proposito di quest'ultima, che il dott. Lancuba l'ha formalizzata e che l'incartamento è stato affidato al G.I. Di Persia. Per la trasformazione del danaro del riscatto in moneta «pulita» si procede a carico di **Federico Carniglia**, pare del clan di **Pierluigi Torri**, **Armando Danise**, **Salvatore Acampora** e **Ciro «Jimmy» Palumbo**.

L'udienza certo sino ad oggi più interessante del processo è iniziata in tono disteso,

grazie soprattutto alle «spontaneità» che «O limone» ha impresso al suo interrogatorio. Ha chiesto infatti di ricostruire dinanzi ai giudici tutta la storia del sequestro: dalla prima idea nata fuori del circolo (dove «come al solito io, i Luise, Agostino avevamo perso un mucchio di soldi»), alla messa in opera (tre sull'auto lo stesso Limongelli, **Ciro** e **Genaro Luise** e non Ponticelli come aveva affermato le prime volte), l'immissione fatta a Guido. Ed ancora l'arrivo nella fattoria di S. Angelo a Scala. «Ma non è vero che si appropriaste di 150.000 lire che il professore teneva nel portafoglio? Certo, «ma ci servivano per far fronte alle prime spese, glielo avevamo detto al professore che poi gli sarebbero state restituite». E la quota riservata ad ognuno dei partecipanti al sequestro? «Non fatemi parlare. Lì ho imbroglia a tutti quanti, volete farli arrabbiare?».

Limongelli ha tentato anche di mitigare la gravità di molte delle posizioni processuali degli altri imputati. Altiere (non l'ho mai visto montare la guardia all'ostaggio) **Raimondi** (l'ho incontrato solo molto dopo la fine del sequestro). Zanca (non m'ha prestato che una macchina fotografica). **Raffaele** e **Mariano Bacco Terracina** (Raffaele era appena uscito di galera ed ogni notte faceva compagnia al fratello ricoverato in ospedale). **Naviglia** (al presunto riciclatore non parlammo mai di sequestro ma solo di denaro sporco). Ed infine un'ammisione: «Ho confessato perché da quando feci il sequestro non sono più riuscito a dormire tranquillo. Parlando mi sono levato un grosso peso dallo stomaco ed ora dormo bene».

Analogo tentativo di far slittare parte delle responsabilità attribuite agli imputati minori anche da parte di **Ciro Luise**. Ad avvantaggiarsene sono stati Ponticelli (al momento del sequestro non c'era). Una «in un primo momento gli parlammo solo di dar rifugio ad un latitante».

Quando però s'è giunti, come s'è detto all'inizio, a parlare delle protezioni vantate da Tene in ambienti politici, c'è stata la drammatica svolta dell'udienza. Luise si è mostrato visibilmente esitante, sempre più reticente di fronte alle domande incalzanti degli avvocati: quanti i nomi delle «due o tre personalità» fatti dall'ex sindacalista per tranquillizzare i suoi complici? Limongelli prima dalla gabbia lo aveva invitato a farsi forza ed a dire tutto. Poi viene messo a confronto con l'amico. Ma Luise ha ribadito ancora d'aver paura, ma non tanto per sé quanto per Tene. Ma a lui chi lo salva? ha esclamato ad un tratto. Proceduralmente impossibile un confronto tra i due e il Tene, giacché Tene non è stato ancora interrogato. Il Tribunale, aderendo alle richieste degli avvocati **Cerabona** e **Pansini**, ha perciò deciso di far ricompagnare nella gabbia Limongelli e Luise e di dare inizio al formale interrogatorio della «mente» del sequestro. Ma s'è trattato d'un tentativo ben presto rivelatosi impossibile. Tene, che già s'era fatto accompagnare fuori del salone per laceranti dolori allo stomaco, pallido e tremante, col volto rigato dalle lacrime ha supplicato di venir portato via, al carcere.

Il presidente De Martino per consentire all'imputato di riprendersi ha sospeso l'udienza per qualche minuto. Ma alla ripresa s'è ripetuta l'identica

scena. Tene è stato perciò fatto ricompagnare alla casa circondariale, sarà sentito nel proseguo del dibattimento. Dinanzi ai giudici sono quindi comparsi due imputati minori, **Genaro Raimondi**, l'infermiere accusato d'aver fornito la fiala per drogare Guido De Martino e **Giuseppe Zanca**, presunto guardiano dell'ostaggio. Entrambi si sono detti estranei agli addebiti ed hanno confermato le deposizioni rese. Appendice singolare per Zanca: come è emerso dal dibattimento gli è stato notificato un mandato di cattura in merito al delitto Moccia. Ora, a quanto risulta da un certificato ufficiale nella data del fatto di sangue lo Zanca era ospite delle patrie galere.

E' finalmente il Tribunale ha stabilito di rinviare l'udienza al giorno 19.

Ma ci sarà certamente ancora battaglia, tenti i particolari che chiedono spiegazioni, aspetti oscuri che andranno chiariti. La prima fase del sequestro, i contatti con i mediatori, prima l'avv. **Pietro Lezzi**, poi l'avv. **Laviano**, (respinta l'istanza dell'avv. De Antonellis di ascoltare la registrazione della telefonata che i rapitori fecero all'abitazione del parlamentare per invitare a far da tramite con la famiglia De Martino). Ma, soprattutto, i fumosi accenni a quelle «due o tre grosse personalità» che garantirono le coperture e, soprattutto, che i De Martino possedevano una fantastica fortuna. Il momento politico resta ancora tra le nuvole, ma è certo che su questo processo si riaccende l'attenzione dell'opinione pubblica.

Gino Cavallo

Processo De Martino: i "duri" tentano l'operazione polverone tirando in ballo il PSI

La sceneggiata della provocazione

(Nostro corrispondente)

NAPOLI, 14 — Si tenta il polverone. L'obiettivo è mutilare, se non addirittura bloccare, l'istruttoria stralcio per i mandanti, tuttora in corso mediante l'arma, ormai screditata e appuntata della provocazione contro il PSI.

Per il processo ai rapitori del segretario della federazione socialista napoletana compagno Guido De Martino, siamo arrivati alla quarta udienza e l'atmosfera si è subito surriscaldata. I capi della manovalanza, i duri, quelli che riconoscono di aver truffato i loro stessi compagni, pagandoli molto meno di quanto loro fosse toccato, tentano la scena madre. Non vogliono smentire la loro fama di primatori, i più belli ed eleganti di tutti, meno straccioni degli altri, persone di rispetto della mala napoletana.

Hanno deciso di parlare, cioè di seguire a puntino l'imboccata dell'oscuro regista, che ha preparato da tempo la recita che da tre udienze si rappresenta nel fastoso, ma cadente salone

dei busti di Castel Capuano, il palazzo di giustizia napoletano. Ma gli è andata male. Ora rischiano l'incriminazione anche per calunnia.

La proposta è venuta dal PM, il sostituto procuratore Armando Lancuba, che conosce fatti e misfatti dell'istruttoria, avendola condotta lui personalmente sin dall'inizio, in risposta alle loro incredibili ed assurde dichiarazioni di oggi. Ciro Luise ed Antonio Limongelli, detto «o limone», il guappo della Sanità, è implicato anche nell'omicidio del boss della camorra napoletana Moccia, hanno tentato di costruire il terreno perché il Tene possa, nel suo interrogatorio in aula, riconfermare non la seconda versione, quella che porta a Tammaro Di Martino, l'esponente democristiano morto «ufficialmente» per meningite, bensì l'altra, subito rivelatasi falsa e assurda, che porterebbe addirittura all'interno del PSI e degli stessi De Martino.

Si arriva ad un vero e proprio esplicito «avvertimento» nei confronti del Tene, che ricomincia a piange-

re, a tremare, a mostrare chiaramente di aver paura. Una paura reale e fondata, non quella di Ciro Luise, che sforzando le lacrime, si lascia convincere dal suo amico, Limongelli, che si alza in catene dal recinto degli imputati, per incitarlo in sostanza, a parlare, a proseguire cioè sull'assurda pista: tanto al punto in cui si trovano, dentro cioè fino al collo, non fa alcuna differenza.

E' qui che la sceneggiata ra diventa spettacolare. Il presidente chiama ovviamente al confronto Limongelli, che era, peraltro, già stato interrogato prima e che non aveva fatto minimamente cenno a questo lato della vicenda. Anzi aveva sostenuto di essere un delinquente buono, aveva uno scrupolo dopo il rapimento, ora che aveva confessato si sentiva addirittura liberato. Limongelli corre in aiuto di Luise, sostenendo la tesi comune, che peraltro ora compare negli interrogatori resi in istruttoria.

I due tengono ad assicurare che dicendo questo hanno

paura «per la salute del Tene». La paura, infatti, di Vincenzo Tene viene sfruttata anche per questa messa in scena. I difensori, in particolare gli avvocati di destra, gongolano e si danno da fare. Il loro obiettivo è la sospensione del processo, qualcuno tenta addirittura di avanzare la legittima sospensione.

La parte civile non ha bisogno di reagire. Il commento dell'avvocato Reale, che rappresenta Guido De Martino, alla fine sarà questo: «La parte civile sorride. Avevano già inscenato questo all'inizio dell'istruttoria. Non fanno così che peggiorare la loro situazione». In questa vicenda tutto ha un senso, anche le cose più assurde. La stessa illogicità serve ad una funzione ben precisa, quella cioè di far crescere il polverone e alimentare la provocazione. Tene, che all'inizio della seconda udienza, parlando con i giornalisti, aveva sostenuto che avrebbe confermato in interrogatorio la seconda versione, quella vera, ha accusato il colpo. Chiamato a deporre si

è mostrato confuso. Ha ricominciato a piangere, si è rifiutato di parlare per il momento, assicurando che lo farà nel prosieguo, chiedendo soltanto di essere accompagnato al carcere di Poggioreale. Lascierà, infatti, l'udienza prima della conclusione, supplicando il PM, «dottore fatevi andar via».

L'«avvertimento» fattogli dai suoi compagni è andato nel segno? Vedremo quando toccherà realmente al Tene di parlare. Fatto sta che ha ingigantito la sua paura. Certamente Tene ha sgarrato.

Il resto dell'udienza è praticamente senza storia. Si riprende lunedì 19.

Raffaele Indolfi

SI E' SPOSATA PETRA KRAUSE — Petra Krause, l'italo-tedesca accusata di concorso nell'incendio delo- so con bombe al fosforo, alla «Face Standard» di Milano, nonché di traffico di armi, si è sposata ieri mattina a Napoli in gran segreto con l'operato Nunzio Piccolo di San Sebastiano al Vesuvio.

Per il sequestro De Martino due imputati rilanciano la pista dei mandanti politici

Hanno chiamato in causa esponenti socialisti - Il presidente minaccia una incriminazione per calunnia e gli avvocati invocano la legittima suspizione - Vincenzo Tene in lacrime

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Con una lunga « sceneggiata », due imputati per il sequestro di Guido De Martino hanno ieri mattina sollevato un bel po' di polverone dietro il quale è apparso subito chiaro l'obiettivo: alimentare il sospetto che esponenti del Psi siano coinvolti in questa grave vicenda. E' stato un duetto del « boss » Antonio Limongelli (accusato anche di essere un killer in altra istruttoria) e Ciro Luise, figure di primo piano nella banda.

Quando furono interrogati dal sostituto procuratore Lancuba, appena fermati separatamente, confessarono tutto per filo e per segno, schiacciati dalle prove che erano state raccolte contro di loro, dalle loro stesse « confessioni » che erano sulle registrazioni telefoniche. All'epoca dell'arresto dichiararono a più riprese, giurando, mostrandosi sorpresi e sconcertati, che nel sequestro non c'era alcuna matrice politica, o almeno loro non ne sapevano assolutamente nulla. E-

rano solo convinti che la famiglia De Martino fosse ricchissima e, avendo depositato i denari all'estero, non avrebbe nemmeno denunciato il sequestro del figlio, come aveva detto loro Vincenzo Tene.

Ieri mattina ha cominciato Ciro Luise (trampollo di una famiglia che gestisce una potente ditta portuale) a mostrarsi esitante e ritroso: « Non lo posso dire, presidente... Ho paura non per, me ma per Tene ». Gli era stato chiesto perché si lasciarono convincere così facilmente da Vincenzo Tene, l'imputato-chiave che, unico e solo, ha parlato agli inquirenti di mandanti politici. Pingendo un grande sforzo, Ciro Luise alla fine ha detto: « Tene ci disse che almeno tre personalità del Psi erano d'accordo. Dalla gabbia, Limongelli lo incoraggiò: « Dillo, Dillo, tanto ormai... ».

Poi viene anche lui, a confronto, e rincara la dose: « Avevamo deciso di non dirlo... Insomma, c'era una scissione, come si dice, una corrente nel Psi che era d'accordo, e che noi non ci do-

vevamo preoccupare, anche dopo, se succedeva qualcosa, cioè se venivamo arrestati.

Poi, aggiungono che sono preoccupati per Tene, suggeriscono che è meglio proteggerlo, e parlano in modo molto ambiguo di una loro telefonata al parlamentare socialista Pietro Lezzi. E' accertato che furono i rapitori a cambiare interlocutore (e lo ha confermato anche l'altro imputato, il « telefonista » Franco Agostino), ma ieri mattina Limongelli ha messo le cose in una luce molto meno chiara: « Lezzi disse "Toglietemi di mezzo... non ne voglio sapere" ».

A questo punto il PM dr. Lancuba è insorto, ed ha chiesto che il verbale venisse rimesso al suo ufficio onde poter procedere per calunnia nei confronti di Luise e Limongelli, e gli avvocati hanno scatenato la loro protesta, gridando all'intimidazione e avanzando richiesta di « legittima suspizione ». Vincenzo Tene intanto aveva chiaramente ricevuto « l'avvertimento »: si sentiva male, veniva portato al gabinetto con conati

di vomito; quando rientrava si rifiutava piangendo di rispondere, scongiurando il presidente di rinviare l'interrogatorio e il confronto.

A tutti è sembrato evidente che la manovra contro il Psi e contro la famiglia De Martino, iniziata con il sequestro, sta proseguendo nell'aula del tribunale. Si rafforza quindi l'ipotesi inquietante che Vincenzo Tene fu « mandato » a costituirsi perché raccontasse quella prima assurda versione, nella quale addirittura affermava che era stato lo stesso Guido De Martino ad organizzare il suo sequestro, d'accordo con il suo predecessore (nella segreteria della federazione), Umberto Palmieri.

Vincenzo Tene il giorno dopo darà l'altra versione, quella con cui si accusa un democristiano — Tammaro Di Martino — morto il 30 luglio scorso, ma con ogni probabilità non ha detto tutto quello che sa, ha taciuto, in tutto o in parte, verità che fanno paura non soltanto a lui.

Eleonora Puntillo

Rilanciata al processo De Martino la pista psi

NAPOLI, 14 — Il processo De Martino si è improvvisamente scaldato nonostante non sia ancora venuto alla ribalta il personaggio chiave, cioè Vincenzo Tene, un'equivoca figura di sindacalista. E' successo oggi durante il confronto tra Ciriaco De Luca ed Antonio Limongelli, due dei capi della banda che ha rapito il segretario provinciale del Psi.

Adoperando un rituale a metà tra la sceneggiata e l'avvertimento a Tene, i due imputati in sostanza hanno tentato di riproporre la "prima verità" del sindacalista e che cioè il rapimento è stato "ispirato" in casa socialista e addirittura in ambienti vicini alla famiglia De Martino. Questo, evidentemente, allo scopo di affossare l'altra verità che porta al dirigente democristiano morto che, al contrario, gli inquirenti ritengono più fondata.

L'atmosfera si è fatta improvvisamente rovente: il Pm ha sollecitato gli atti dell'interrogatorio per verificare se esistono gli estremi per denunciare i due imputati per falsa testimonianza; gli avvocati hanno addirittura chiesto la legittima suspizione che è stata respinta. Poi è stato chiamato Vincenzo Tene che, però, non ha voluto parlare accusando un malessere improvviso.

NOTIZIE DALL'INTERNO

DOPO LA DEPOSIZIONE DI DUE PRESUNTI ESECUTORI MATERIALI DEL SEQUESTRO

Rispunta al processo sul caso De Martino l'ipotesi fantasma del mandante «in alto»

Nozze a Napoli: Petra Krause in Comune De Laurentis (NAP) in carcere

NAPOLI — Doppie nozze di ultrà ieri a Napoli: Petra Krause si è sposata con l'operaio Nunzio Piccolo, e il nappista Antonio De Laurentis, detenuto a Poggioreale, con Maria Cristina Busetto.

Petra Krause, l'italo-tedesca accusata di concorso nell'incendio doloso con bombe al fosforo avvenuto il 6 ottobre alla «Face-Standard» di Milano, si è presentata ieri mattina alle 9.30 con Nunzio Piccolo, di 11 anni più giovane di lei, nella sezione municipale di via Cesare Rosaroli dove il consigliere comunale Vittorio Vasquez ha celebrato le nozze su delega del sindaco.

Il matrimonio di Antonio De Laurentis, 27 anni, imputato in corte d'assise d'appello al processo contro i «NAP», è stato celebrato dall'ufficiale di stato civile Antonio Manna in una stanza degli uffici del padiglione servizi di Poggioreale. Il giovane aveva conosciuto Maria Cristina Busetto, che ha 25 anni, durante la sua permanenza da libero in Lombardia. La ragazza, che risiede ad Alessandria, da circa due anni si è trasferita a Napoli in casa del fratello maggiore di De Laurentis, Luigi, arrestato per aver favorito l'evasione di Maria Pia Vianale. Testimoni sono stati i «nappisti» Nicola Pellicchia e Aldo Mauro di Napoli, ed i fratelli Enrico e Roberto Gallone di Roma. Dopo il matrimonio Antonio De

*Luise e Limongelli sostengono che l'ideatore del rapimento sarebbe un esponente dell'ambiente socialista napoletano, ma il primo dice di tacere il nome «per paura»
Un tentativo di tornare alla prima versione di Vincenzo Tene, che poi la smentì*

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI — Al processo per il sequestro di Guido De Martino è tornata fuori la prima tesi di Vincenzo Tene, l'uomo che confessò spontaneamente di aver spinto un gruppo di persone ad organizzare il rapimento.

E cioè la «tesi socialista». Tene, presentandosi al carcere di Poggioreale la sera del ventidue ottobre, dopo che gli altri della banda erano stati arrestati, disse al sostituto procuratore della Repubblica Armando Cono Lancuba che l'idea del sequestro non era stata sua, ma di Umberto Palmieri, ex-segretario provinciale di Napoli del Psi.

«Mi precisò che si trattava di organizzare un finto sequestro di persona», è scritto nel verbale del primo interrogatorio di Vincenzo Tene. «Si trattava di simulare il sequestro di Guido De Martino per questioni politiche perché i De Martino nel partito stavano perdendo quota: aggiunse che la cosa avrebbe fatto pubblicità alla candidatura del padre alla presidenza della Repubblica...».

Il giorno dopo, di nuovo interrogato dal sostituto Cono Lancuba, Tene modificò il suo racconto. Continuò ad attribuirsi la responsabilità di essersi rivolto a Ciro Luise, e ad Antonio Limongelli (O Limone) per organizzare il rapimento, come aveva dichiarato appena entrato al carcere di Poggioreale, ma disse che il «suggeritore» del sequestro era stato Tammaro Di Martino, un esponente peri-

ferico della Dc morto il trenta luglio di meningite. Da allora in poi ha sempre insistito su questa seconda tesi.

Ieri tanto Ciro Luise che Antonio Limongelli hanno tentato di indicare nuovamente l'ideatore del rapimento, o gli ideatori, dentro l'ambiente socialista napoletano: quale tattica difensiva celi questo comportamento lo potremo capire al momento delle arringhe degli avvocati. Luise e Limongelli hanno riferito ciò che, sostengono, aveva detto loro Tene, in una atmosfera di guttesca teatralità che vale la pena di riferire, appunto, «teatralmente».

Ciro Luise: «Tene ci disse che i De Martino avevano trenta miliardi. Ci dette un elenco di nomi con i numeri di telefono: persone che avrebbero potuto fare da intermediari con la famiglia».

Avvocato: «Chiedeste a Tene come aveva avuto informazioni, nomi e numeri di telefono?».

Luise: «Sì. Rispose: non vi preoccupate, queste cose me le dà un alto personaggio del partito».

Presidente Gabriele De Martino: «Il partito?».

Luise: «Il partito che c'è vicino a piazza Borsa... (il Psi n.d.r.). Ogni volta che se ne parlava Tene mostrava molta tranquillità».

Avvocato: «Vi disse chi era l'alto personaggio?».

Luise si torce le mani, se le porta alla faccia, poi alza gli occhi, stringe le mascelle. Genere: drammatico. Qualità d'interpretazione, da com-

pagna di saltamontagne.

Antonio Limongelli (dalla gabbia, urlando): «dicicello, che stiamo inguaiati...».

Luise: «Ho paura di dire certe cose. Non per me personalmente, ma per Tene. Era d'accordo con due o tre persone del partito: ce lo disse lui, ci assicurò al cento per cento».

Presidente: «Perché non avete detto questo al sostituto procuratore?».

Luise riprende a strizzarsi mani e faccia. Non risponde.

Presidente: «Eravate solo quando Tene vi confidava quanto avete dichiarato?».

Luise: «No, c'era anche Limone».

Il presidente ordina il confronto tra Luise ed Antonio Limongelli. Limone è in un impeccabile grigio di flanella con panciolo, cravatta blu, Luise veste di marrone a righe con scarpe rosse, maglione girocollo sangue di bue.

Limongelli: «Tene ci assicurò di essere d'accordo, per il sequestro, con due o tre persone del partito e ci disse che tutto avveniva nel quadro di una lotta tra correnti. Non una volta, ma diverse. Al momento di organizzare il rapimento, poi a Pasqua, e poi l'ultima volta che ci siamo visti. Anche se succederà qualcosa, stai tranquillo, mi disse. Pensai che sarei finito in carcere. Fu lui a darci i nomi delle persone che avrebbero potuto fare da intermediari. Io telefonai a Lezzi (l'attuale deputato del Psi Pietro Lezzi, n.d.r.) che però non ne volle sapere».

Mentre Limongelli parla, Tene esce dall'aula accompagnato da due carabinieri, reggendosi la pancia. Non se ne accorge nessuno.

Limongelli: «Presidente, queste cose non volevamo dire. Siamo preoccupati per la salute di Tene».

PM (Armando Cono Lancuba): «Chiedo che il verbale del confronto tra Luise e Limongelli sia mandato nel mio ufficio per procedere contro di loro per calunnia».

Rientra Tene. Qualcuno fa notare al presidente che bisognerebbe mettere a verbale che s'è sentito male ed è uscito.

Presidente: «Dove siete stato, Tene?».

Tene: «Al gabinetto, eccellenza».

Presidente: «Vi siete sentito male?».

Tene: «Ho avuto mal di stomaco, mi veniva da rimettere...».

Presidente: «Tene, venite qui».

Tene va davanti alla Corte.

Presidente: «Tene, vedete di dire la verità: è nel vostro interesse».

Tene: «Voglio andare via, non mi sento di rispondere in questo momento. Voglio tornare a Poggioreale ed essere visitato da un medico...».

Trema, piange, si dispera. Il presidente ordina che sia riaccompagnato in carcere. Andando via, Tene passa vicino ad un suo difensore: «Ci vediamo sabato al carcere avvocato».

Roberto Ciuni

si è riunito, che la criminalità patita da questo stato di fatto è una forma da farle considerare troppo piccoli i paesi d'origine e l'abitudine a lasciare l'assistenza in città e nei dintorni.

Per certi fenomeni di delinquenza della categoria e nei paesi vicini avviene un fenomeno che si rivela collegato con le realtà locali ma cui si innestano. La «protezione» imposta dai cronisti di Nola, sulla catena del Casertano, agli ostaggi della zona del Bene, viene fatta risonante. Gli interventi più attenti concernono che quel modo di fare di essere soltanto protetto dai posti che quel tipo di società non aveva ancora riuscito a compiere con i suoi mezzi adeguati. L'impersonalità burocratica era ostacolo di ostacolo, ma tuttavia era ostacolo.

Ogni volta che la cronaca ha lasciato certi eventi avvenire. E non si vide che alcuni delitti rimasti impigliati nei vicoli rimasti in Campania da stato di impregnazione. Si seppe anche che i delitti erano stati commessi e si seppe che si trattava di un fenomeno che si verificava in una organizzazione di natura locale: si impedì di mettere in causa la catena dei delitti dei capi di banda italiani, della «banda», unico in una strada di Napoli, e Palermo, che si occupano senza lasciare traccia, intercettando da fuori senza sottoporli a complicità alcuna, sul posto.

La confusione degli esperti della sostanza della banda che seguono De Martino dimostra che non si trattava di fronte al processo di episodi isolati di criminalità, ma che erano sul filo di tanto in tanto emerge l'idea che cronista e non venisse mai più sotto, oppure di collegare i delitti che venivano commessi e che si conoscevano che sono molto lontani da quelle d'origine.

Accanto al vecchio ruolo dell'investigazione poliziesca dell'interpol, facendo cioè «protezione» di cronista, si sono moltiplicate le strade che la Campania ha percorso. Ha cominciato di saper sempre con una direzione criminale che non ha nulla da invidiare, purtroppo, alla commissione italiana e che forse ha imparato qualcosa dagli Stati Uniti. Per esempio, la ricerca dei segni sul Canada e l'Australia, terre ricche di servizi osservatori buoni e cattivi.

Il punto da chiarire, ora, è questo: chi deve far vedere al bene e consegnare la sostanza? La cronaca, invece di rimanere inerte, può mettere alle tentazioni della società, legata da leggi sulla lealtà, che non può che gli disprezzi, deboli, avvertiti. Ora allora il punto che si deve avere è «non essere» — occasionali. Non si si può tentare a scoprire. Fine viene rinviata e, se il caso si risolve, vanno denunciate.

Luciano Grassi

INTERESSANTE CONVEGNO SUGLI OSPEDALI PSICHIATRICI

Nocera: sparirà il manicomio?

Per l'on. Gargani occorre perseguire la ristrutturazione sul piano territoriale e attuare una politica sanitaria di prevenzione istituendo centri di igiene mentale per il ricoperto degli ammalati

«Nocera è manicomio». Nella prefazione domanda un gruppo di congresso organizzato dall'Istituto per la prevenzione e promozione della psichiatria psichiatrica «Maidendorf» di Nocera Superiore, l'on. Giuseppe Gargani dice per il passato si è battuto per la pubblicazione dell'ente ha risposto in maniera altrettanto provocatoria. E, in secondo, secondo il parlamentare democristiano, sono gli spiriti da tempo, superati da una realtà che non ha più le forze del passato e quindi è necessario il suo superamento. Due le linee di intervento che occorre perseguire sul piano politico e programmatico: la ristrutturazione attraverso l'assorbimento dei territori e l'attuazione di una politica sanitaria di prevenzione. Per questo viene al primo aspetto, l'obiettivo del territorio. Gargani ha fatto riferimento al progetto del piano sanitario che — da detto — necessita di superamento e di elaborazione più concreta. La politica di prevenzione ha perseguitato attraverso l'attuazione dei centri di igiene mentale, considerati interventi qualificanti per il ricoperto degli ammalati. A tal proposito, l'on. Gargani ha sottolineato le gravi conseguenze per il resto d'Italia, specie al territorio della Campania, che si verificano a Nocera, sia in termini di ammissioni, sia in termini di costi. Per questo, occorre avere la capacità di distinguere dai fatti il manicomio, avendo chiaro le idee su che cosa sia abbinato ai fatti e ai problemi sul «dopo».

di quello che solo si era del 22 maggio dello scorso anno. Il presidente della commissione, Luigi Giugliano, ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Luigi Giugliano

Il deputato socialista Mario Di Stefano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Onorato Volzone

senza più, anche se, in termini di possibilità, si può dire che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Il deputato socialista Mario Di Stefano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Onorato Volzone

non studiate, soprattutto, alla luce del fatto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Il deputato socialista Mario Di Stefano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Onorato Volzone

IN PIU'
GLI ACQUIRENTI RICEVERANNO GRATIS UNA COPIA DELLA RIVISTA "SPERIMENTARE"

Altro che «balordi»...

«Altro che balordi» è la parola d'ordine che il giudice istruttore Roberto d'Alajo e dal sostituto della procura generale Antonio Marone hanno preso in mano per il processo di Nocera. Il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere. Giugliano ha detto che il fatto che la legge non sia ancora stata approvata è un problema che si deve risolvere.

Onorato Volzone

83100 AVELLINO
Via Circonvallazione, 24
83100 BENEVENTO
Via SS. Maria, 15
86100 CAMPOBASSO
Via XXV Maggio, 101
81100 CASERTA
Via C. Colombo, 13

03043 CASSINO
Via D'Annunzio, 95
80141 NAPOLI
Via C. Porto, 10/A
84018 NOCIERA INFERIORE
Via Roma, 50
84100 SALERNO
Via Pasquino, 1/A

UNITRONIC

alta fedeltà per tutti

- 1 amplificatore 20+20w "UNITRONIC"
- 1 sintonizzatore FM "UNITRONIC"
- 1 giradischi con fonovalvola magnetica
- 2 diffusori HI-FI "UNAFIT II" 30w

L. 295.000
IVA COMPRESA

GBC HI-FI

È un centro italiano — è il fatto il dottor Ormazio, senza neanche violare il segreto terapeutico — più ancora delle distrazioni dei testi, più ancora, cioè, delle parole, erano espressi in — stessi, in risposta a certe zone domestiche. E allora una tecnologia, leggenda, alcune particolari espressioni, alcune.

«In centro italiano — è il fatto il dottor Ormazio, senza neanche violare il segreto terapeutico — più ancora delle distrazioni dei testi, più ancora, cioè, delle parole, erano espressi in — stessi, in risposta a certe zone domestiche. E allora una tecnologia, leggenda, alcune particolari espressioni, alcune.

È un centro italiano — è il fatto il dottor Ormazio, senza neanche violare il segreto terapeutico — più ancora delle distrazioni dei testi, più ancora, cioè, delle parole, erano espressi in — stessi, in risposta a certe zone domestiche. E allora una tecnologia, leggenda, alcune particolari espressioni, alcune.

LA LOTTA PER IL QUIRINALE

Alta Corte e colpi bassi

di FRANCESCO DE VITO

Le manovre per la successione a Leone sono entrate in acque torbide. I mezzi: tutti. Lo scopo: indurre Leone a dimettersi, evitare il semestre bianco e dare alla Dc una formidabile arma di pressione verso gli altri partiti. E lui?

Roma. Intorno al Quirinale si sta giocando in questi giorni una partita opaca, pesante. Uomini e gruppi di pressione stanno facendo ricorso ad ogni mezzo, compresi il ricatto, la delazione, il pettegolezzo, la corruzione spicciola. Obiettivo: condizionare una carica — quella di presidente della Repubblica — che nei momenti cruciali della vita del paese può avere un'influenza decisiva sulle scelte politiche. Tutti questi giochi, a circa un anno dalle prossime elezioni per il Quirinale, sono favoriti dal fatto che l'attuale presidente, Giovanni Leone, i suoi figli e i suoi amici sono, per motivi diversi, ricattabili. Della rissa subacquea s'intravedono in superficie alcuni particolari: staccati, ciascuno preso a sé, al grande pubblico non dicono niente. Ma per i protagonisti dello scontro, e per un ristretto numero di osservatori, sono gli avvisi cifrati di ciò che sta per accadere. Li elencheremo uno dopo l'altro, cercando di mostrare i collegamenti che esistono fra loro.

1 Recentemente il senatore democristiano Mino Martinazzoli, presidente dell'Inquirente, ha chiesto udienza a Leone ed è stato ricevuto al Quirinale. Lo scopo? Far constatare al presidente che altre e più gravi complicazioni possono insorgere, per lui, sia dall'istruttoria della Corte costituzionale sullo scandalo Lockheed, sia da altri procedimenti all'esame dell'Inquirente.

2 Lo stesso Martinazzoli e il deputato democristiano Claudio Pontello, relatore di minoranza sul caso Lockheed, hanno chiesto e ottenuto, giovedì 27 ottobre, un colloquio con Aldo Moro, ufficialmente per discutere della riforma dell'Inquirente. In realtà, per esporgli quanto già detto a Leone.

3 Il giorno dopo, venerdì 28, "Il Giorno", quotidiano assai vicino alla Dc, dedicava il titolo di apertura della prima pagina allo scandalo dei traghetti d'oro. Era il solo giornale italiano a farlo. Nell'articolo si sottolineava il ruolo avuto nello scandalo da Antonio Lefebvre, grande amico di Leone. Di Lefebvre si pubblicava anche una foto su due colonne.

4 Nei giorni precedenti, inattesa era arrivata dal Brasile una notizia: la magistratura di quel paese è pronta a concedere l'estradizione di Ovidio Lefebvre, grande maneggiatore delle tangenti Lockheed, fratello di Antonio. Fino a poco tempo fa, i brasiliani l'avevano negata: come mai il voltafaccia? Siamo in grado di riferire che ciò è avvenuto in seguito a un violentissimo telegramma inviato in Brasile dal ministro della Giustizia, Francesco Paolo Bonifacio. Se Ovidio tornasse con le manette, molto probabilmente farebbe dinanzi ai giudici i nomi dei politici italiani che gli facilitarono, con la loro amicizia — o, peggio, dietro



Mauro Leone





Vittoria e Giovanni Leone

versamento di tangenti — la conclusione dell'affare Lockheed.

5 Il giudice costituzionale Gionfrida, incaricato di istruire per la Corte il caso Lockheed, ha interrogato a lungo, nei giorni scorsi, Mauro Leone, figlio primogenito del presidente. Non essendo parlamentare, se si individuassero sue responsabilità nella vicenda Lockheed o in quella dei traghetti d'oro, Mauro Leone potrebbe venire arrestato.

6 Il Quirinale è finito in questi giorni persino nella vicenda dell'Hostess Club, un club che da anni forniva ai propri clienti accompagnatrici a pagamento. Improvvisamente i suoi organizzatori sono stati denunciati per sfruttamento della prostituzione (anche se è molto dubbio che esistano, a suo carico, gli estremi di reato). Il proprietario, Gianni Bonomi, è riuscito a sfuggire all'arresto e in un'intervista, rilasciata in stato di latitanza, ha fatto sapere che le sue hostess aveva preso parte anche a serate organizzate al Quirinale. Nel corso di quelle serate, con la

partecipazione di personaggi della fauna dei locali notturni romani, sarebbero stati girati filmetti che ora non si sa dove siano finiti. Sono film compromettenti? Possono venire utilizzati a fini ricattatori? C'entrano anche qui i figli del presidente?

7 Il Bonomi dell'Hostess Club ha anche rivelato che il presidente del Venezuela, Carlos Lopez Perez, in visita ufficiale in Italia, ospite di Leone, chiese e ottenne otto delle sue hostess come traduttrici-guida. Durante quella visita, Perez concluse l'acquisto di otto fregate militari costruite a La Spezia. Questo contratto è stato successivamente contestato dal Parlamento venezuelano per ragioni imprecise. C'è anche qui una questione di tangenti? Che cosa è veramente successo durante la permanenza di Perez a Roma?

8 Le oscure vicende del sequestro De Martino. E' convinzione ormai diffusa che quel sequestro venne architettato non soltanto per incassare del

denaro, ma anche per escludere dalla corsa al Quirinale uno dei capi storici del Psi, uomo notoriamente dalle mani pulite. Da qualche tempo nelle indagini c'è uno stillicidio di colpi di scena: prima, s'era sospettato che una parte del denaro del riscatto fosse denaro "sporco" di precedenti sequestri; la settimana scorsa è saltato fuori, invece, un ambiguo sindacalista (a suo dire filosocialista, anche se non iscritto al partito), Vincenzo Tene, che si è autoaccusato di avere organizzato il sequestro. Questo Tene, in un interrogatorio di cui non si conosce il contenuto se non attraverso indiscrezioni, ha fatto "nomi grossi" di politici, come mandanti del sequestro. Tutto ciò appare molto losco, e comunque collegato alle vicende del Quirinale. Ma come? E perché?

9 A due riprese "il Manifesto" nel mese di ottobre è uscito con una serie di articoli in cui si diceva che Leone medita di dimettersi. "Ambienti vicini" al Quirinale hanno smentito. "Il Manifesto" ha replicato di essere stato

ITALIA

informato da una "Gola Profonda", con esplicito riferimento al personaggio americano che fornì le informazioni-chiave sul caso Watergate costringendo Nixon alle dimissioni. Molti indizi inducono a ventilare l'ipotesi che Gola Profonda potrebbe essere Flaminio Piccoli, presidente dei deputati dc. Già una volta, nel momento drammatico della crisi Lockheed, insieme con Giuseppe Bartolomei, capo dei senatori democristiani, Piccoli aveva chiesto a Leone di dimettersi. Il presidente li mise bruscamente alla porta.

Che dire di tutto ciò? Politicamente, la questione verte intorno a uno dei poteri fondamentali del presidente della Repubblica, quello di sciogliere le Camere. Tale potere non può essere esercitato negli ultimi sei mesi del suo settennato: è il cosiddetto "semestre bianco". Il semestre bianco di Leone comincerà nel giugno 1978. Ma se Leone — appunto — si dimettesse prima?

Perché mai dovrebbe farlo?, viene obiettato a questo punto. Una risposta potrebbe essere: perché lo forzano a farlo. E perché lo forzerebbero? E con quali prospettive? Vediamo.

L'impressione che si raccoglie nel mondo politico romano è che Leone sia in difficoltà, e versi persino in stato di abbattimento psicologico. Dal caso Lockheed in poi il presidente è molto turbato, guarda al futuro con preoccupazione. Egli è destinato a diventare, come vuole la Costituzione, senatore a vita, al pari di chiunque abbia ricoperto la carica di presidente della Repubblica: per lui in caso di processi scatterà automaticamente l'immunità parlamentare. Ma non per il fi-

IL FIGLIO PREDILETTO

Roma. Mauro Leone ha 29 anni. E' il prediletto del padre, da sempre: non soltanto per l'attacco di poliomielite che lo segnò nel corpo sin da bambino, ma anche per l'inclinazione agli studi giuridici, campo dell'attività professionale paterna. E' docente di istituzioni di diritto penale all'università di Napoli, ha già pubblicato alcune voluminose dissertazioni giuridiche, tra cui "Il tempo nel diritto penale" e "Diritto penale e istituzioni".

Militante dc sin dall'adolescenza, ha naturalmente preso parte alle battaglie del partito che per anni, a Napoli, hanno visto il clan dei Leone contro il clan dei Gava. Fino all'anno scorso le sue simpatie andavano alla corrente Sinistra di base, con la quale ruppe perché Ciriaco De Mita non lo volle nel consiglio nazionale del partito.

Il padre lo ritiene il suo più fidato consigliere politico. In questa veste ha sovente affiancato Giovanni Leone in incontri ufficiali, suscitando il risentimento di molti leader dc. E' lui, poi, a tenere stretti rapporti con alcuni personaggi molto chiacchierati del giro presidenziale, come l'avvocato Gabriele Benincasa (presidente o consigliere d'amministrazione di diverse società: Finam, Gela, Ipo, Sipac, Stet) e l'avvocato Gaetano Liccardo, consigliere del Banco di Napoli e consulente aziendale di Rizzoli.



Flaminio Piccoli



Antonio Lefebvre



Ovidio Lefebvre

glio Mauro, prediletto del presidente.

Secondo alcune indiscrezioni di provenienza democristiana, in queste settimane Leone ha cercato di assicurarsi che anche a Mauro sia garantita l'immunità, qualora finisca sotto processo. E in che modo? Assicurandogli nelle prossime elezioni politiche l'elezione nelle liste dc.

Questo l'argomento di una serie di trattative in corso tra i leader del partito di maggioranza, compreso Piccoli. Se la garanzia verrà fornita, Leone metterà anticipatamente a disposizione la sua poltrona, lasciando così nelle mani della segreteria dc un'efficace arma di pressione nei confronti di tutti gli altri partiti; un'arma tale da consentire al partito cattolico di porre una seria ipoteca sulla successione. In altri termini, cancellato il "semestre bianco", la segreteria democristiana disporrebbe del deterrente dello scioglimento delle Camere per condizionare la trattativa con gli altri partiti sulla nomina del nuovo presidente della Repubblica. E anche su altre questioni. L'anticipazione delle elezioni per il Quirinale permetterebbe per esempio ai leader della Dc di meglio completare la spartizione tra loro delle cariche di partito e di governo. Ecco perché la partita per il Quirinale viene giocata con sempre maggior spregiudicatezza.

F. DE VITO

F. DE VITO

Le indagini a Napoli

Rapimento De Martino: sfugge la « mente »

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Stanno proseguendo le indagini per individuare — e soprattutto per trovare prove certe — la misteriosa « mente politica » che sta dietro il sequestro di Guido De Martino. Le ultime notizie su questa tormentata vicenda sono assai scarse, e gli inquirenti non hanno voluto né confermare né smentire le indagini sulla morte, avvenuta nel luglio scorso, di una persona che in qualche modo avrebbe avuto a che vedere con il sequestro (avvenuto la sera del 5 aprile: Guido De Martino fu liberato 40 giorni dopo in cambio di un miliardo). Questa persona sarebbe ufficialmente morta di meningite, improvvisamente; per ora si sa solo che sono state fotocopiate cartelle cliniche in due ospedali cittadini dove l'uomo è stato ricoverato.

Null'altro si sa in merito alle rivelazioni che avrebbe fatto in carcere l'ex « sindacalista » infiltrato nella CGIL, Vincenzo Tene, l'uomo che preferì costituirsi di gran carriera quando ancora nessuno lo cercava, subito dopo l'arresto dei dodici delinquenti comuni che hanno materialmente effettuato il sequestro, hanno tenuto segregato in un cascinale il giovane segretario del PSI, hanno riciclato e diviso i denari del riscatto. Subito dopo i primi dodici arresti seguirono la costituzione del Tene e le sue rivelazioni che hanno fatto ritornare gli inquirenti sulla « pista politica »

D'altro canto gli inquirenti continuano a chiedere una specie di « silenzio stampa » e a sostenere anche che certe « rivelazioni » non fanno che danneggiare gravemente l'indagine, rischiando di allontanare per sempre la verità e di aiutare proprio « la mente » del sequestro. Non si può a questo punto scacciare il dubbio che l'avvicinarsi degli inquirenti a questa verità — a coloro cioè che hanno voluto colpire il PSI e la famiglia De Martino per motivi strettamente e bassamente « politici » — faccia paura, e che le « fughe » di notizie destinate a sollevare polverone, siano costruite ad arte.

• p.

LOTERIE BELGE

384 FRANQUE 1977
Tirage du
12 octobre 1977
à Brussels-Bank

Les numéros se terminant par	page(s)
0	20 500 30 1.000 40 1.000 5.910 10.000 34.960 100.000 79.910 100.000 92.970 100.000 96.980 100.000 258.720 1.000.000 385.100 1.000.000 437.870 1.000.000
1	146.121 1.000.000 408.021 1.000.000
2	900 2.000 8.540 5.000 7.050 5.000 57.150 50.000 55.350 50.000 70.320 100.000 161.300 1.000.000 303.702 1.000.000 588.792 1.000.000 258.250 10.000.000
3	300 1.000 -8.233 10.000
4	125 1.000 284 2.000 3.874 5.000 7.034 5.000 10.980 50.000 21.100 100.000 41.044 50.000 11.944 50.000 16.734 100.000 15.794 100.000 81.804 100.000 42.914 100.000 87.954 100.000
5	4.425 10.000 96.955 50.000 21.615 100.000 528.795 1.000.000
6	4.294 1.000 8.246 1.000 22.105 50.000 64.596 50.000 83.296 50.000 65.436 100.000 388.416 1.000.000 441.990 1.000.000 440.130 1.000.000 417.408 1.000.000 601.295 1.000.000
7	37 1.000 9.637 5.000 7.067 5.000 4.637 50.000 85.177 50.000 17.137 50.000 98.417 50.000 58.587 100.000
8	75 500 2.000 1.000 4.436 50.000

■ chambre des députés

M. Jean Wolter (P.C.S.) a semé le trouble par un amendement sur la proposition de loi concernant une nouvelle fixation du nombre des membres des collèges échevinaux

La doctrine sénior politique de la nouvelle session parlementaire occupait au début de jour deux certains points dominent liés à des propositions pour le mois prochain. Il en était état de fait de la proposition de loi concernant une nouvelle fixation du nombre des membres des

collèges des bourgmestres et échevins. Cette dernière proposition a été introduite à la Chambre des députés le 12 octobre par M. Wolter et a donné lieu à une discussion extrêmement violente entre le député chrétien-social Jean Wolter et le député socialiste Jos Brochez.

Jacques Poos, pour préciser que la « commission » est une commission de la Chambre des députés et que sa mission consiste essentiellement dans le renforcement du contrôle du Parlement sur l'utilisation des deniers publics. M. Poos a également souligné qu'il sera possible au contrôle de la Chambre des députés et surtout il prévoit de « diriger » les décisions au contrôle des dépenses. Le rapport du commissaire est soumis au Parlement et ne permet pas de « diriger » l'exécution des dépenses. Le gouvernement sur sa gestion s'il le juge nécessaire.

Ces précisions faites, la Chambre a adopté le projet par 38 voix contre 23. Le commissaire sera nommé le 15 novembre prochain.

La détermination des « groupes tissulaires »

Le projet de loi portant approbation de l'accord européen sur l'échange des données pour la détermination des groupes tissulaires et des groupes adhésifs à l'accord européen est un projet beaucoup plus important qu'on ne pourrait le croire, a précisé vers le rapporteur, le Dr Robert Pressens (P.D.), qui a précisé que la détermination des groupes tissulaires est particulièrement importante pour la comparabilité entre données et recensement ainsi que toute interpolation d'origine des particuliers avoir toute qualité de être. Il a souligné en outre que certains articles des groupes tissulaires sont fortement liés à certaines matières chimiques et industrielles. C'est donc un moyen de détecter de précoce à risque élevé. Enfin, les groupes tissulaires sont très importants pour la détermination des groupes adhésifs et des groupes adhésifs.

un POSEI, La loi (P.D.) ainsi que le ministre de la Santé publique M. Emile Krieger ont parlé dans le sens du rapporteur. Après les deux députés communistes, Alvaro Blandin et René Wibaux, qui ont voté dans l'opposition de la proposition de loi, M. Wolter a également souligné qu'il sera possible au contrôle de la Chambre des députés et surtout il prévoit de « diriger » les décisions au contrôle des dépenses. Le rapport du commissaire est soumis au Parlement et ne permet pas de « diriger » l'exécution des dépenses. Le gouvernement sur sa gestion s'il le juge nécessaire.

Ces précisions faites, la Chambre a adopté le projet par 38 voix contre 23. Le commissaire sera nommé le 15 novembre prochain.

Quand la politique eschoise se fait à Luxembourg

M. Willy Donzelinger (POSEI) est assisé nommé à la tribune pour expliquer sa proposition de loi concernant la détermination des groupes tissulaires et des groupes adhésifs à l'accord européen. Il a souligné que la détermination des groupes tissulaires est particulièrement importante pour la comparabilité entre données et recensement ainsi que toute interpolation d'origine des particuliers avoir toute qualité de être. Il a souligné en outre que certains articles des groupes tissulaires sont fortement liés à certaines matières chimiques et industrielles. C'est donc un moyen de détecter de précoce à risque élevé. Enfin, les groupes tissulaires sont très importants pour la détermination des groupes adhésifs et des groupes adhésifs.

■ faits divers

Bruyants et libertins, ces supporters anglais!

Les supporters anglais, jeunes et nombreux, qui ont accompagné à Luxembourg leur équipe nationale de football ont donné du fil à retordre à la police et à la gendarmerie dans la nuit de mardi à mercredi et tout au long de la journée d'aujourd'hui.

Certains ont été retenus devant sur le trottoir près de la gare, assommés par l'alcool. D'autres ont été surpris en train de mettre à mal un banc public, place des Mirons ou d'essayer de renverser un mur. Le mobilier d'art de la ville a été cassé dans le district (statue) dans l'immeuble d'après de la Grande-Maison.

Tout au long de la journée d'hier ils ont manifesté bruyamment leur enthousiasme de se trouver sur le territoire et notamment à Luxembourg en criant dans les rues portant des banderoles, chapeaux, vêtements aux couleurs de leur pays.

Certains commentateurs et notamment les établissements publics ont eu réellement peur de les accueillir se montrant même timides, car le mobilier public n'est pas à l'abri de ces jeunes gens aussi provocateurs qu'enthousiastes.

Pour les Britanniques, le Luxembourg s'est avéré être le vrai paradis du whisky. M. le maire de la capitale a été prévenu au même prix que le verre chez eux. Autre problème, les ventes au Grand-Duché sont souvent sans interruption du matin au soir et certains bars ont bonne partie de la nuit, alors que de l'autre côté de «Chaux» les pubs d'habitude les consommateurs qui deux heures le matin et de 17 à 23 h.

On craint donc l'arrivée de cette jeunesse anglaise de profiter des largesses de notre législation en matière de tabac.

Mais cela, en dressant le bilan, on s'aperçoit que les lieux qui avaient le plus souffert de la libération britannique furent l'ancien bar de la Liberté, la place de Paris, le centre Adolphe et le stade municipal. Certaines vitrines de ces lieux avaient été volées. Arrivés de verre et de bouteilles, les établissements commencent l'intervention des organes de sécurité. De nombreux débris de verre jonchaient les rues. Automobiles, faites attention!

Deux petits garçons renversés par une voiture: on demande des témoins

LUXEMBOURG. Assailli, deux petits garçons ont été renversés et légèrement blessés par un autobus, rue Victor-Hugo. La police demande six témoins éventuels de la conduite du conducteur (no 4148).

Des bureaux cambriolés

LUXEMBOURG. On a volé entre 300.000 et 500.000 F le dimanche total causé au mobilier des bureaux d'une société d'assurances par un cambrioleur qui a été arrêté par la police. Le cambrioleur a volé une somme d'environ 60.000 F d'argent dans plusieurs bureaux.

Un crime de la nuit de mardi à mercredi, dans un bureau au Théâtre-Dorville à Solux, un homme a été tué, avec effraction, dans une chambre d'un hôtel de 100 F. Ce qui porte à 40.000 F environ le montant de pertes avec les dégâts causés au mobilier.

Dans le bureau d'une ledérale, rue de Fossé, un coffre de la même nuit, un malheur a dérobé une somme de 1.000 F dans une cassette.

Un enfant grièvement blessé à Echternach

ECHTERNACH. Un enfant sortant d'un magasin et couru par un véhicule privé, s'est heurté par le choc, rue de Luxembourg à Echternach. Il a été renversé par une voiture dont le chauffeur surpris s'est pu rétrograder à temps. L'enfant, âgé de sept ans, a été grièvement blessé.

Des caves «inspectées»

LUXEMBOURG. Cinq caves, situées dans une «maison» à Schiffer à Limpelberg, ont été visitées par un inspecteur qui, avec effraction a dérobé un lot de bonnes bouteilles, ainsi qu'un équipement de plongée sous-marine pour un total de 30.000 F.

Les caves d'une résidence de la rue Coppenstein ont été visitées par un inspecteur qui, avec effraction, a dérobé un lot de bonnes bouteilles, ainsi qu'un équipement de plongée sous-marine pour un total de 30.000 F.

Voiture contre talus: un blessé grave

ROCKANGE-NESS. Hier, vers 19 h, un habitant de Lambacher a perdu le contrôle de sa voiture dans un virage en spirale sur la route des trois collines, entre Echternach et Rockange-Neess. La voiture est allée à l'encontre d'un talus. Sous l'effet du choc, le chauffeur a été projeté par le pare-brise et a subi de très graves blessures. Il a été transporté dans un hôpital d'Etat-sur-Adolphe par l'ambulance de la protection civile. Les dégâts matériels sont considérables. Les gendarmes de Beaufort se sont rendus sur les lieux de l'accident.

Défilé de fête

LUXEMBOURG. Une voiture allemande guidée par le capitaine, a été endommagée au cours de la nuit de mardi à mercredi par un cambrioleur connu qui a pris la fuite en laissant derrière lui un dommage de 2.000 F.

Des monte-en-l'air à Wasserbillig

WASSERBILLIG. Dans la nuit de mardi, des hommes se sont livrés dans un hôtel, Grand-Fort, à Wasserbillig. Ils ont emporté un butin appréciable notamment une importante somme d'argent, des bijoux, des vêtements, des cigarettes et des bijoux.

Un automobiliste blessé

HIER, à 18h30, un automobiliste qui circulait boulevard d'Araucuse à Luxembourg a perdu le contrôle de sa voiture laquelle est allée se jeter contre un poteau électrique à la hauteur de l'ancienne gare. Le conducteur blessé a été transporté dans une clinique.

A qui le portefeuille brun perdu à Wauden

WAUDEN. Un portefeuille de couleur brune a été trouvé à Wauden sur le marché aux vaches. Il contient de l'argent. Le propriétaire est prié de s'adresser à la brigade de la gendarmerie locale.

Compte rendu de séance: Paul BEVER.

8	1000	1.000
	2.000	2.000
	3.000	3.000
	4.230	50.000
9	0	0
	500	1.000
	1.250	1.250
	1.500	1.500
	11.250	100.000
	15.750	50.000
	158.400	1.000.000

LOTS DE CONJUGATION

Les 10 lots reproduisent dans le même ordre tous les chiffres sauf un, du numéro opposant le super gros lot de 15.000.000, gagnant chaque 10.000.

508.250 - 508.261 - 508.262 - 508.263 - 508.264 - 508.265 - 508.266 - 508.267 - 508.268 - 508.269 - 508.270 - 508.271 - 508.272 - 508.273 - 508.274 - 508.275 - 508.276 - 508.277 - 508.278 - 508.279 - 508.280 - 508.281 - 508.282 - 508.283 - 508.284 - 508.285 - 508.286 - 508.287 - 508.288 - 508.289 - 508.290 - 508.291 - 508.292 - 508.293 - 508.294 - 508.295 - 508.296 - 508.297 - 508.298 - 508.299 - 508.300

Prochain tirage annoncé le 10 octobre 1977 à Anvers. Statut de la raffle et de la télévision. Site website.

nécrologie

M. Nicolas Holtz de Septfontaines

Nous avons appris avec peine le décès de M. Nicolas Holtz, demeurant à Septfontaines, qui a été occupé durant de longues années aux fonctions de receveur communal.

Le défunt, âgé de 87 ans, avait été receveur communal à Septfontaines de 1923 à 1958, succédant à son père Eugène à l'âge de la retraite. Il était le fiancé de son neveu Camille de Holtz, époux d'une femme, avant son décès de plusieurs années locales.

Les obsèques seront célébrées ce vendredi, à 10 h 30.

a demandé de la recoudre et sera à un perfectionnement de leur construction), afin de mettre un terme à la polémique.

Cela-ci avait été réalisée par Mme Collette Finck (P. O.L.) après que les députés communistes M. Alvin Hédorf et René Ullberg eussent annoncé leurs réserves quant au conseil efficace exercé par le comité et après que Mme André Leffing (P.S.D.) ait justifié son vote positif. Ce qui a amené M. Marcel Schmitter (P.O.S.L.) à constater que la collaboration constructive de l'opposition est toujours possible.

La polémique Mieser-Finck a appelé également sur le tapis le ministre des Finances M.

visite

Le P.O.S.L. a-t-il reçu le futur président italien ?



Nier à midi, dans les salons de l'hôtel Kees à Luxembourg-Gare, les représentants du parti ouvrier socialiste luxembourgeois ont reçu M. de Martino, ancien secrétaire général du parti socialiste italien et futur candidat de ce parti à la présidence de la République italienne, qui séjourne actuellement à Luxembourg.

Cette entrevue s'est déroulée en présence de

Lucien Mieser, secrétaire à l'égalité des sexes, tandis que les groupes sociaux ont tenu une conférence de presse. Cette rencontre est également polémique pour les rumeurs de paternité.

Le rapporteur a également souligné qu'actuellement aucun laboratoire au Luxembourg ne pratique la détermination des groupes sanguins. Il a noté que cette tâche devrait incomber au conseil contre l'hopitalier plutôt qu'au centre de transfusion sanguine. Il a finalement relevé le besoin d'une sensibilisation accrue de la population en ce qui concerne la réception des organes de transplantation.

Tous les membres ont suivi M. Ney (P.C.L.), Eychen (P.D.L. Han-

M. Guy Linder, secrétaire d'Etat à l'Education nationale, M. Paul Hengel, député et vice-président du Parlement, M. Willy Donelinger, député, membre du Parlement européen, et M. Godebski, secrétaire général du P.O.S.L. Elle a permis un large échange politique et l'examen des problèmes qui se posent actuellement à l'étranger.

POUR PASSER TOUTES VOS ANNONCES dans

Le **Républicain et L'Echo** et **Journal de la Ville**

TELEPHONEZ au

459-59 ou 470.820

ou **TELEX REP LUX LU 1717**

LUXEMBURGER INTERNATIONALE MESSE

ouvert von 10.00 bis 19.00 Uhr

QUAI 5

Place de la Gare - Départ régulier d'Autobus de la Ville vers la nouvelle Foire de Luxembourg à Kirchberg

Gare Centrale - ex. de la Gare A2 - Centre-ville - Gare de Gare Adrengel - ex. de la Poste Neve Passerelle - St. Robert Schuman - Foire Internationale

Dieser Anzug kostet wirklich nur 3500

Sie werden Ihren Augen nicht trauen, wenn Sie in unsere Geschäfte in Luxembourg-Gare und Ettelbruck kommen und diesen Pracht-Anzug sehen!

Hervorragend schöne und strapazierfähige Polyester / Schurwolle, saubere Verarbeitung, exakte Paßform, Gürtellose ohne Umschlag, Vorderhosenfutter, Herrenbekleidung - zu Preisen wie nur **MONOPOL** sie hat!

monopol SCHOELLER

LUXEMBOURG-GARE
ETTELBRUCK

L'ispiratore del sequestro di Guido De Martino

«Ha paura di essere ucciso»

Il processo, iniziato ieri a Napoli, è stato subito rinviato a lunedì 5 dicembre

Forse un regolamento di conti in un lussuoso albergo

Misterioso ferimento di un napoletano a Milano

DALLA REDAZIONE

MILANO, 26. — Un commerciante napoletano è stato gravemente ferito mentre stava tranquillamente chiacchierando nella hall di un albergo del centro. L'uomo, raggiunto da due colpi di pistola alla gola e in faccia, è stato ricoverato con prognosi riservata in ospedale. Una telefonata anonima, giunta nel pomeriggio a un abbonato della SIP, e di qui rimbalzata alla redazione dell'ANSA, ha accreditato l'ipotesi che dietro l'agguato vi sia un movente politico. La polizia esclude comunque questa eventualità, e ricorda l'episodio a un «regolamento di conti» fra truffatori di medio calibro.

Il ferito, del resto, non risulta avere alcun precedente di natura politica, mentre ha

alle spalle una pioggia di denunce per reati comuni: truffa, contrabbando, emissione di assegni a vuoto. Il suo nome è Giuseppe Mironi, trentasei anni, abitante a Napoli.

Mironi, approdato in Lombardia alcuni giorni fa, aveva preso alloggio in uno dei migliori alberghi di Milano, il Criva, nella zona di Porta Romana. Ieri notte, era stato fuori fino a tardi, pochi minuti prima delle quattro. Si era fatto aprire, al rientro, dal portiere di notte, poi era rimasto nella hall, seduto su una poltrona, a chiacchierare con una donna trentenne che era tornata in sua compagnia. Era rimasto lì per un'ora abbondante, come se aspettasse qualcuno.

Verso le cinque, il campanello dell'hotel suonava di

nuovo. Il portiere tornava ad aprire, si trovava di fronte un giovane con pistola puntata, che lo immobilizzava e lo faceva sdraiare dietro il banco. «Ma sulle prime», ha dichiarato poi il dipendente dell'albergo, Sergio Battaglia, «non sembrava che il nuovo arrivato ce l'avesse col Mironi. Ho sentito infatti che parlavano fra loro, senza alzare il tono». Qualche minuto più tardi, arrivava altra gente: prima un amico del portiere, che veniva obbligato a sua volta dietro il banco, poi un numero imprecisato di persone (quattro o cinque), che si aggregavano al gruppo che discuteva nella hall.

«Improvvisamente — ha raccontato ancora il portiere — ho sentito il tono di voce alzarsi, e subito due colpi di

rivoltella. Quando sono andato a vedere che succedeva, erano spariti tutti, anche la donna. In terra c'era solo il nostro cliente ferito, in una pozza di sangue». Veniva chiamata l'ambulanza, poi la polizia. Le ricerche dei sicari non davano esito.

Nel pomeriggio, come detto, la telefonata anonima (ritenuta deviante) rivendicava il ferimento al NAP. Secondo gli interlocutori telefonici, Mironi sarebbe stato «un infiltrato della polizia» nei gruppi clandestini, e da questo suo ruolo sarebbe scaturita la «condanna a morte». Ma la polizia smentisce tutto: sia l'antiterrorismo che l'ufficio politico che la squadra mobile negano di avere mai avuto Mironi fra i propri confidenti.

N. G.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI, 26. — Appena i preliminari, in una atmosfera molto tesa, e subito il processo ai rapitori di Guido De Martino viene aggiornato. Riprenderà lunedì 5 dicembre. Lo slittamento era previsto per la richiesta della concessione del «termini a difesa» che gli avvocati reclamano quando il processo si svolge con rito direttissimo. In questi nove giorni di rinvio, gli avvocati studieranno la linea difensiva nell'ambito in cui il presidente Gabriele De Martino li ha costretti respingendo tutte le loro eccezioni.

L'aula è piena come un uovo, fuori la forza pubblica a stento trattiene la folla che vuole entrare. Gli imputati ci sono tutti, salvo Mariano Baccio Terracina. Dicono che ha avuto una colica renale, ma il presidente non batte ciglio: sentito il pubblico ministero, dottor Armando Lancuba, ordina che il detenuto venga trasportato in aula in barella. Così avviene. Si dà lettura dell'elenco degli imputati (tredici presenti più tre latitanti) e dei loro avvocati, in tutto 26 nominativi. Il presidente è meticoloso nel dettare a verbale. A volte deve fare la voce grossa per le diatribe che s'accendono nella foga delle discussioni sulla dichiarazione di contumacia degli imputati assenti, oppure sulla richiesta di costituzione di parte civile di Guido De Martino, fatta dall'avvocato Adriano Reale.

«Provo tanta emozione», ci ha dichiarato Guido De Martino alla domanda su che cosa provava trovandosi al cospetto di coloro che l'avevano rapito e tenuto prigioniero per 40 giorni. «Ho temuto ogni giorno per la mia vita», ha aggiunto. Le attenzioni di tutti sono per Vincenzo Tene, l'imputato principale, ex sindacalista, l'ispiratore del sequestro, colui che con le sue allusioni ha lasciato intravedere un motivo politico ma senza andare oltre. I suoi complici sembrano attori di secondo piano. Tene è pallido, trema visibilmente. I carabinieri lo tergono in disparte, forse per proteggerlo dagli altri imputati tutti in gabbia, ad eccezione di Terracina rimasto in barella con le manette ai polsi. Tene negli interrogatori ha dato due versioni che sostanzialmente sono uguali, ma cambiano nelle indicazioni di colui che avrebbe suggerito il rapimento. Nella prima confessione, resa il 22 ottobre, cioè subito dopo la

sua costituzione in carcere, egli si abbandona a farneticazioni tali da sfociare nell'assurdo, un termine già usato in questa vicenda dal procuratore capo Spinelli quando alla conferenza stampa da lui tenuta dopo la cattura dei responsabili gli venne domandato se i mandanti potessero individuarsi nello stesso partito di De Martino. Tene, dunque, tira in ballo Umberto Palmieri, ex segretario della federazione socialista di Napoli (ora capo gruppo consigliere alla regione) e lo stesso Guido De Martino, sostenendo che questi era d'accordo. Perché? Per risolvere le sorti politiche della famiglia De Martino, fu risposto.

Il giorno dopo, il sostituto Lancuba gli fa osservare l'assoluta inconsistenza di queste dichiarazioni e lui, ammettendolo, fornisce una versione nella quale l'ispiratore del rapimento diventa il defunto prof. Tammaro Di Martino, esponente democristiano di Boscoreale. Perché dobbiamo rapire il professore? — avrebbe chiesto il Tene. «Per motivi politici» avrebbe risposto Tammaro Di Martino. Ora questi non può più dire nulla perché è morto. Si attende — per quanto lo riguarda — soltanto il risultato dell'autopsia (ma si sa già che morì di meningite) chiesta da Lancuba per ogni buon fine. Si era avanzata l'ipotesi — seguendo, naturalmente, le rivelazioni di Tene — che potendo esser vero che Tammaro Di Martino sapesse qualcosa del rapimento, qualcuno visto come s'erano mosse le cose avrebbe potuto avere interesse a sopprimerlo.

Sul secondo nome Vincenzo Tene insiste parecchio: lo conferma il 24 ottobre, lo ripete negli interrogatori del 31 ottobre e del 12 dicembre. Insomma, non recede nonostante le esortazioni del magistrato a dire la verità. Lui — al contrario di quando tirò in ballo Palmieri e lo stesso Guido De Martino — giura che è vera la seconda versione. Si corre il rischio di non progredire — stando così le cose — nella ricerca dei mandanti. Ma Tene continua ad avere paura: ne ha tanta da chiedere ogni giorno il controllo del cibo in carcere. Nella cella di isolamento dorme con un agente accanto che non lo perde di vista un istante. Ha paura che vogliono ucciderlo e dice che prima o poi qualcuno lo farà.

L. R.



MILANO — Il controllo delle armi sequestrate. A destra: Alberto Burlon, il trafficante d'armi e di valuta

Arrestato il numero 1 dei trafficanti

MILANO, 26. — Secondo la guardia di finanza, sarebbe uno dei più grossi trafficanti d'armi e di valuta del nord. Si chiama Alberto Burlon, ha 33 anni, abita a Milano; per l'anagrafe è solo un professionista di mezza taglia, titolare della BSI Brokers Insurance, una società di assicurazioni che per gli inquirenti serviva solo da «copertura» per affari più lucrosi. Due perquisizioni, effettuate ieri notte nella abitazione del Burlon e nell'ufficio della Brokers, hanno portato al sequestro di 4 pistole e di un vero e proprio arsenale di armi

bianche giapponesi. Ma le scoperte più interessanti sono di altra natura: in casa di Burlon è stato trovato uno schedario con 80 nomi di professionisti milanesi, per conto dei quali «l'assicuratore» avrebbe stabilito all'estero alcuni miliardi di lire, in parte depositato alla Banque de Suez di Vaduz; e quindi assegni esteri per cento cento milioni, più una ricevuta di un conto corrente, intestato personalmente allo stesso Burlon, per 2 miliardi di lire. Nella foto: Alberto Burlon e le armi sequestrate.

22 ottobre, cioè subito dopo la

lato, tutti furono persuasi
ne certo nell'isola dove
sserci un altro stregone, il
quale possedeva un « mana »
più forte. Del resto, senza
andare in un'isola, già l'epi-
sodio si replica da tempo nella
penisola.

Alberto Ronchey

Daniela Sarugia) - I giornali
scuolastici (di Giulia Borge-
se e Mario Lodi) - i trionfi
di Lassie (di Carlo Casso-
la e Bruno Rossi) - Le pa-
gine del week-end (di Fi-
rella Minervino, Adriano Ra-
vegnani e Massimo Alber-
ni) - Comunione o separa-
zione dei beni (di Carlo Ma-
sera e Franco Ferrarotti).

La lettera, che non deve
Stammali consegna al pre-
sidente del consiglio Giu-
lio Andreotti una lettera in-
viatagli nei giorni scorsi dal
direttore esecutivo del Fon-
do monetario internazionale
responsabile per l'Italia, la
Spagna, Malta e il Porto-
gallo, Lamberto Dini.

netario nel caso che un ver-
tice interministeriale di oggi
non scaturisca misure per
un consistente ridimensiona-
mento del deficit della spesa
pubblica previsto per il 1978
in Italia.

Il vertice interministeriale
di oggi, che potrebbe pro-
trarsi anche domani o lue-
di, deve adottare quindi le
decisioni necessarie per con-

Corriere TRA GLI OPERAI DELL'ITALSIDER COLPITI DALLA C

Che cosa dice Napoli: attendeva invece ha visto arrivare la cassa inte

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI — Questo articolo
si potrebbe intitolare così:
perché la polimerica non scop-
pia ancora. Arrivo a Napoli
Mergellina alle 10.30 e prendo
la metropolitana per piazza
Garibaldi. Nei discorsi e sul-
la faccia della gente non c'è
traccia degli avvenimenti del
giorno prima, quando i binari
della stazione Centrale sono
rimasti bloccati per oltre tre
ore da cinquemila operai che
manifestavano contro la mes-
sa in cassa integrazione, col
sistema di rotazione, di 3.800
operai dell'Italsider e della
ICROT insieme a gruppi di
disoccupati organizzati e di
autonomi.

Impiegati, studenti, massaie
scendono dal treno e si co-
stano alla scala mobile che
porta in piazza Garibaldi o
sostano i taxi. Su un muro
c'è una scritta in rosso:
« L'Italsider non si tocca »
con una falce e martello. Per
il resto si respira un'atmosfera
normale, tranquilla. De-
vanti agli archi di cemento
armato dell'ingresso della sta-
zione, in un'aula di piazza
Garibaldi, è stata piantata
una larga tenda con bandiere
rosse e grandi cartelli. Su
uno di essi legge: « Ecco cosa
vogliono togliere da Napoli.
Unità occupate: 10.000 di-
pendenti. Produzione annua:
2.200.000 tonnellate d'acciaio.
Cinque miliardi in stipendi
mensili che si riversano nella
economia napoletana ».

Nella tenda mi siedo a con-
versare con alcuni operai che
sono delegati del consiglio di
fabbrica dell'Italsider di Ba-
gnoli. Mi dicono: « Abbiamo
alzato questa tenda perché
vogliamo che tutta la città
conosca le ragioni della no-

stra protesta. Temiamo la
smobilitazione perché già da
qualche tempo non arrivano
più pezzi di ricambio e il
materiale degli impianti. Ciò
significa che si vuole arrivare
ad una situazione di fatto per
smobilitare la fabbrica. Temi-
amo che la cassa integra-
zione sia l'anticamera dei licen-
ziamenti. Questo non lo
permetteremo mai, come non
consentiremo la riduzione della
manodopera come ha af-
fermato il presidente Petrilli.
Le partecipazioni statali stavo-
no colpendo a Napoli proprio
il 70 per cento delle industrie
napoletane, e il governo si
comporta come Poncio Pilato:
se ne lava le mani. Il comune
ha concesso tutte le varianti
necessarie per la ristruttura-
zione di Bagnoli. A Napoli già

c'è una parte della popolazio-
ne esasperata, ci sono in Cam-
pania 147.000 disoccupati, qua-
si la metà della disoccupazione
del Mezzogiorno, c'è dell'in-
quietudine e c'è violenza. Finora
gli operai hanno mantenuto
un minimo di livello nell'econ-
omia di Napoli e hanno di-
feso la democrazia. La classe
operaia ha una sua maturità
ricaricata in dure lotte. Esa-
speranza, colpa significa accen-
dere una miccia che può
far scoppiare tutto. Se ci so-
no state le quattro giornate
di Napoli, possono venire le
otto giornate ».

Arrivano dei sindacalisti
dell'Enel per manifestare la
loro solidarietà. « Tutta la cit-
tà è con noi, dai commercian-
ti, agli studenti, ai disoccu-
pati organizzati », dicono gli
operai. Conclusione del discor-
so, pacato ma fermo: « Con
le promesse non mantenute
è finita ».

Andrea Geremico, l'assess-
ore alla programmazione di
Napoli, ha detto che mettere
in cassa integrazione in so-
stanza millequattrocento ope-
rai, perché con la rotazione
questo è il loro numero, è
come metterne a Torino otto-
mila. Gli operai con cui parlo
sono tra quelli che la mattina
prima sono riusciti a far so-
spendere il blocco dei binari
ai loro colleghi e a rifiutare
di scegliere le posizioni estre-
miste a cui pare molti operai
esasperati, potessero aderire
data la presenza anche di
gruppi di autonomi. Ci riu-
sciranno ancora? »

Aprò letto nei giornali di-
chiarazioni dei sindacalisti,
come Benvenuto e Maccario,
il quale invoca « subito due-
cento nuove iniziative da lo-
calizzare nel Sud, anche ini-
ziative modeste che però in-

Bloccata la Napoli-Roma da operai della Montefibre

NAPOLI — Oltre seicento di-
pendenti della Montefibre in
cassa integrazione da alcuni
mesi, hanno occupato la sta-
zione di Casoria per protestare
contro la mancata corrispon-
sione delle spettanze dello scorso
mese. Il traffico per Napoli e
Roma è rimasto interrotto.

Ieri sera intanto il ministro
del lavoro Anselmi ha firmato
a Roma i decreti che proroga-
no le indennità di cassa inte-
grazione ai dipendenti del grup-
po Montefibre dal 22 settem-
bre al 15 novembre.

RINVIATO IL PROCESSO DOPO LA PRIMA UDIENZA DI IERI

Guappo, balordo, mitomane o pazzo il cervello del sequestro De Martino?

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI — Chi è questo
Vincenzo Tene che si è accu-
sato di avere reclutato i rap-
tori di Guido De Martino e
che ieri è arrivato in tribuna-
le, alla prima udienza del pro-
cesso per il sequestro del fi-
glio dell'ex segretario gene-
rale del PSI, tremante, sper-
duto, con le lacrime agli oc-
chi? Giacomo di maglia co-
lor malva, pantaloni di vel-
luto marroni, occhiali scuri,
faccia da buon ragazzo insi-
gnificante, capelli da colle-
giale, non sembrava né un ba-
lordeo che ha tentato un col-
po più grosso delle sue capa-
cità né il tipo che viene uti-
lizzato per un grande dise-
gno politico. Sembrava un po-
ver'uomo e basta.

E' entrato nell'aula della
corte d'assise che ospita la de-
cima sezione del tribunale di
Napoli (al soffitto spicca an-
cora lo stemma di Casa Sa-
voia, in stucco), preceduto e
seguito da un vespaio di ca-
rabinieri che gli si sono mes-
si intorno. Un appuntato te-

neva in mano la catenella
legata alle manette. L'hanno
fatto sedere dalla parte del-
l'aula opposta al gabbione
dov'erano stipati gli altri im-
putati. Bianco in faccia, te-
so, si mordeva le labbra. Ha
reclinato la testa e si è mes-
so a singhiozzare. « Guardi,
guardi... » diceva al suo av-
vocato difensore, Michele Cera-
bona, indicandogli i fotografi
che gli si accalavano davanti,
e piangeva come un bambino.
« Perché lei ha tanta paura? »
gli ha chiesto un cronista.
Nessuna risposta. « Non par-
la con voi perché si vergo-
gna » ha detto più tardi l'av-
vocato ai giornalisti. Lasciamo
stare la vergogna, avvocato:
perché ha paura? « Teme di
essere ucciso. Penso che ab-
bia paura per quello che ha
detto al sostituto Armando
Lancuba, in carcere, durante
gli interrogatori ».

Vincenzo Tene si presentò
al carcere di Poggioreale la
sera dello scorso 22 ottobre,
accompagnato dall'avvocato,
con una prima versione cer-

vellottica e incredibile, che
sarebbe cambiata fin dall'in-
domani. Il sostituto Lancuba
stava interrogando tredici per-
sone arrestate dai carabinieri
per il sequestro di Guido De
Martino, personaggi di secon-
do piano nel mondo della ma-
lavita napoletana, dai buffi so-
prannomi: 'O Limone Certino,
Peppo 'O Pulistato, Puruzel-
lo, 'O Raggiunere e così via.
Interruppe e si dedicò a Te-
ne. « Sono sindacalista della
CGIL per il settore lavoratori
delle imprese portuali », esor-
di Tene. « Frequentavo la fe-
derazione del PSI napoletano
per motivi politici e sinda-
cali. Vi dirò che la frequen-
tavo anche con l'intimo desi-
derio di avere da qualche
personaggio politico una si-
stemazione migliore ».

Trent'anni, impiegato come
contabile nell'impresa di ser-
vizi portuali « Fariello & Lui-
se », moglie e quattro figli, pa-

Roberto Ciuni

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

DA PAGINA

Il processo iniziato ieri a Napoli è già stato rinviato al 5 dicembre

De Martino: le due versioni del teste-chiave che ora accusa un morto e trema di paura

Vincenzo Tene, ex sindacalista, indicò come mandante Umberto Palmieri, già segretario del psi a Napoli, poi Tammaro Di Martino, ex sindaco dc di Boscoreale, morto a luglio - Il p.m. pensa che in nessun caso dica la verità

(Dal nostro inviato speciale)
Napoli, 25 novembre.

Nella grande baracorda di un'udienza senza storia, si distingue soltanto Guido De Martino. Calmo, distaccato, sempre attento. Ai suoi rapitori, pigri sul banco degli imputati, riserva un rapido sguardo. Loro sfuggono l'incanto: resiste, per un attimo, Ciro Luise che, nel gruppo, ha l'atteggiamento del capo. Poi anche lui appare intorpidito, appena un momento d'imbarazzo. Ciro Luise si riprende, sorride. Spedisce un bacio con due polsi stretti dai ferri a Vincenzo Tene, l'uomo chiave del processo che se ne sta all'altro capo dell'aula tremante di paura. E' arrivato piangendo, anche oggi conferma il terrore. Teme di essere ucciso.

Tutt'intorno, nell'aula di Castel Capuano, è il caos. Non c'è spazio. Gli avvocati, si contendono un tavolino mentre i parenti degli imputati cercano di guadagnare le prime file nel piccolo stargo loro riservato. Sono in piedi metà dei giornalisti e il presidente tarda ad accettare il microfono mentre un sottufficiale dei carabinieri allontana i fotografi. Una serie di eccezioni, tutte respinte, mentre il tribunale accetta la richiesta del difensore di Vincenzo Tene e concede i termini a difesa per consentire ai legali di studiare gli atti processuali, che da questo momento diventano pubblici. Si riprenderà il 5 dicembre.

Per decidere il tribunale si trattiene in camera di consiglio per un'ora e il racconto dell'udienza è tutto qui, in questi sessanta minuti di sospensione. Guido De Martino parla con i giornalisti: «Il sequestro — ripete — ha, di certo, una matrice politica. Altre ipotesi non ne sono. Speriamo, con il dibattimento, di fare qualche passo avanti, verso la verità, in direzione della "grande mente" che ha orchestrato tutto».

Per quale obiettivo? «Per attaccare il partito socialista e mio padre, interrompere la sua ascesa politica». Guido De Martino non dice di più ma — è chiaro — intende la battaglia per il Quirinale. Poi ammette: «Certo, è sufficiente un'ombra per stroncare un uomo politico». E forse la «grande mente» ha già raggiunto lo scopo: si è ceduto al pagamento di un riscatto.



Napoli. Guido De Martino con la moglie durante l'udienza di ieri (Telefoto Ansa)

E' bene, a questo punto precisare che militanti del partito socialista hanno già restituito il prestito dei primi amici che portarono il proprio aiuto a De Martino.

Guido De Martino non ha dubbi. E' Vincenzo Tene la chiave del processo: «Se l'ex sindacalista della Cgil non si fosse costituito e non avesse parlato, la tesi della criminalità comune avrebbe potuto riscuotere un certo credito. Ma poi la confessione è arrivata come una bomba e oggi, per la prima volta, si conosce, con esattezza, che cosa ha raccontato al magistrato l'uomo di collegamento tra i mandanti e gli esecutori del sequestro. La verità di Vincenzo Tene, 29 anni, quattro figli, sindacalista al porto in cerca di un impiego meno faticoso, è tutta in quaranta cartelle dattiloscritte, circolate in aula nei sessanta minuti di camera di consiglio».

Sono gli interrogatori condotti dal sostituto procuratore Armando Cono Lancuba (oggi pubblico ministero in aula), nell'ultima settimana di ottobre, nei giorni 22, 23, 24 e 31. La tesi di Vincenzo Tene, e i passaggi del racconto, sostanzialmente, non mutano nei tre verbali. C'è un'unica differenza: mentre il 22 ottobre, il giorno stesso che si costituì, accusa l'ex segretario della federazione socialista di Napoli, Umberto Palmieri di essere il mandante del sequestro, l'indomani cambia versione e imputa a Tammaro Di Martino, 32 anni, democristiano, ex sindaco di Boscoreale, uomo della corrente di Gava, l'organizzazione del rapimento. Il p.m. Armando Cono Lancuba, è convinto che nel primo caso non abbia detto la verità. Nessuna ombra sfiora l'ex segretario della federazione socialista, mentre su Tammaro Di Martino il p.m. ha qualche perplessità: «Una cosa è certa — dice — Vincenzo Tene non ha detto tutta la verità: ecco perché ha paura, crede che qualcuno possa ucciderlo». Da Tammaro Di Martino nulla si può sapere: è morto il 30 luglio per un attacco improvviso di meningite. Al magistrato non resta altro da fare che ordinare con la riesumazione della salma, l'autopsia. I risultati verranno a giorni. Ma c'è un'altra sostanziale

differenza nel racconto di Tene (ormai in aula c'è chi lo indica come un «provocatore»). Nel suo primo racconto ha detto che Umberto Palmieri, ex segretario del psi, ex assessore alla Sanità, e vicepresidente della giunta regionale, ora capogruppo del psi in Regione, gli confidò che bisognava organizzare un finto sequestro: la vittima, Guido De Martino, era d'accordo. Per-

ché simulare un rapimento? Il sequestro avrebbe rilanciato la posizione del De Martino che nel partito stavano «perdendo quota» ed avrebbe, al tempo stesso, «fatto pubblicità» alla candidatura di Francesco De Martino alla presidenza della Repubblica.

Seconda versione. Il giudice nell'interrogatorio lo esortò a dire la verità. Tene scoppiò in un piano diretto e

cambia racconto, accusa Tammaro Di Martino. La posta in gioco, per lui, è ancora la promessa di un posto di lavoro. In più ammette di aver accettato, a riscatto pagato, 15 milioni, ma aggiunge: «Lo feci per paura, comunque ho bruciato i soldi, io volevo soltanto una sistemazione per la vita, nessun compenso in denaro».

Il magistrato gli domanda perché in un primo tempo ha coinvolto Umberto Palmieri e lui risponde: «E' stato il primo nome che mi è venuto per la testa; ho nominato lui come avrei nominato un altro. Pensavo soltanto a raccontare un fatto che mi salvasse la vita cercando al tempo stesso di apparire credibile, mettendo soltanto un nome diverso da quello reale che è uno: Tammaro Di Martino». Di qui Tene, fino ad oggi, non si è mai spostato.

L'ex sindacalista della Cgil racconta poi al magistrato come prese contatto con Ciro Luise, al quale fu dato il compito di organizzare la banda e quale fosse il suo incarico: segnalare a Luise gli spostamenti di Guido De Martino dalla federazione socialista di Napoli. Il rapimento arrivò all'improvviso: «Era il mio onomastico, il 5 aprile — ha raccontato Tene — e dal telegiornale seppi che Guido era stato rapito». Perché ha ancora paura? Perché teme che la «mente superiore» possa pensare di non essere coperta.

Francesco Santini

RINVIATO A NAPOLI IL PROCESSO AI RAPITORI DI GUIDO DE MARTINO

L'imputato «che sa tutto» ha paura di essere ucciso

Vincenzo Tene in una prima versione poi ritrattata accusò quale mandante del sequestro l'ex segretario provinciale del PSI - Concessi i «termini a difesa» - Udienza il 5 dicembre

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
Napoli, 25 novembre

Confermate in pieno, e non poteva essere diversamente, le previsioni che volevano un aggiornamento del processo ai rapitori di Guido De Martino. Il motivo: «la concessione dei «termini a difesa». Nel palazzo di Castelcapuano si tornerà a parlare di questa ancora oscura vicenda il 5 dicembre. Cominciata il 5 aprile, verso mezzanotte, con il rapimento del figlio del leader del PSI Francesco De Martino; a una svolta quaranta giorni dopo con la liberazione dietro pagamento di un miliardo ton-do (300 milioni riciclati e recuperati); in pieno «giallo» dal 22 ottobre quando la «confessione» di Vincenzo Tene squarciò i primi veli; si dovrebbe concludere, secondo un ruolino di massima concordato dai giudici, prima di Natale. E' presente il rapito. Siede proprio a un passo dai suoi rapitori.

Tutto come previsto, dunque, anche se per arrivare a questa decisione scontata ci son volute quasi due ore e mezza. E tutto perché i difensori di tre imputati latitanti (Giulio Castaldo, Gennaro Luise e Umberto Naviglia) hanno sollevato alcune eccezioni nel tentativo di evitare che gli assenti fossero ritenuti contumaci. Si sono rifiutati ai termini procedurali non rispettati, all'irritualità del deposito del mandato di cattura e al mancato avviso al difensore dell'avvenuto deposito del decreto di citazione. Tutto inutile perché i giudici della X Sezione del tribunale, presidente Gabriele De Martino (un nome comune a Napoli) e giudici a latere Di Maio e Di Jorio, hanno impiegato un'ora abbondante in camera di consiglio per accogliere le tesi del PM Antonio Cono Lancuba, lo stesso magistrato che ha condotto le indagini.

Per questo processo la X Sezione si è trasferita nell'aula dove normalmente tiene udienza la prima sezione della Corte. Per motivi di spazio, anche questa stanza, adriata, pareti verdognole, soffitto bianco con al centro scolpito lo stemma sabauda, si rivela insufficiente. Due cartelli che vietano il fumo vengono allegramente ignorati. Gli avvocati, una trentina, stanno a ridosso uno dell'altro. Il posto riservato alla stampa toglie ulteriore spazio al pubblico, al quale resta un budello nel quale s'affollano carabinieri e poliziotti. Il pubblico vero, cioè i parenti degli imputati, restano fuori stanza, dietro una fila di transenne. Ma non ne fanno un dramma. A loro, almeno adesso, il processo non interessa: un'occhiata al fratello o al cugino o al nipote che arriva con le manette ai polsi; un saluto, un bacio mandato con le mani. Un po' di focolore che rende meno pesante un'atmosfera che di pesante non ha niente. Almeno per ora. L'unica eccezione è Vincenzo Tene, l'uomo della verità processuale. Quello che ha accusato tutti e un morto, cioè nessuno. Dal 22 ottobre, giorno in cui si presentò spontaneamente al magistrato, vive in cella d'isolamento. Lo ha chiesto lui. Espressamente. Una guardia sosta in permanenza davanti alla cella. Prima di mangiare gli controllano il cibo. L'irreparabile potrebbe anche succedere. Questo

trentenne agli esordi della sua attività sindacale nelle file della Filp-Cgil viene salvaguardato anche durante il processo. Resta defilato in un angolo, dalla parte opposta del banco dove siedono gli altri compagni di questo sequestro. Al suo fianco ha soltanto Mariano Bacio Terracina, colpito da colica renale ma condotto ugualmente in barella per onorare il rito per direttissima.

Tene lo guardano tutti. Lui non parla, perché non può (un carabiniere che gli sta addosso tenendolo per una catenella che esce dalle manette, respinge chi si avvicina); e perché non vuole nemmeno. Sta zitto. Chiede soltanto una sigaretta. Nasosto dietro occhiali neri sembra che a volte stia per piangere. Le lacrime, è certo, le trattiene a fatica. Parla per lui uno dei difensori, l'avvocato Michele Cerabina. «Si vergogna e ha paura». Ma di che? «Di essere ucciso» — è la risposta — Penso che abbia paura per quello che ha riferito al magistrato». Ed eccola, finalmente, questa deposizione. Di fascicoli processuali completi ancora ce ne sono pochi. Uno è a portata di lettura. La prima versione resa da Tene può essere così riassunta. «Verso la fine di febbraio — dichiarò l'imputato — m'incontrai con Palmieri». (Umberto Palmieri, per sette anni segretario provinciale del PSI, poi assessore regionale alla Sanità e vice presidente della giunta, dimissionario successivamente, ora capogruppo del PSI alla Regione). In Federazione — prosegue la deposizione — Palmieri mi disse se conoscevo al porto un gruppo di delinquenti disponibili per una certa operazione. Pensai vollesse acquistare merce rubata. In un secondo incon-

tro mi spiegò che si trattava di simulare il sequestro del prof. De Martino perché i De Martino stanno perdendo quota nel partito. Mi aggiunse che la cosa avrebbe fatto parlare bene della famiglia De Martino e avrebbe favorita la candidatura del padre alla presidenza della Repubblica».

Questa affermazione, il Tene la ritrattò bruscamente poco dopo. Nella seconda versione ha tirato in ballo Tammaro Di Martino, vice sindaco democristiano di Boscoreale, un paesino dell'hinterland napoletano, il quale, per ordine di chissà chi, avrebbe commissionato il sequestro. Solo che l'ex sindaco è nel frattempo morto; meningite, si disse. Tene ha invece avanzato il dubbio dell'avvelenamento. Il magistrato ha ordinato l'autopsia. La risposta, chiarificatrice, la daranno i tre esperti incaricati, dopo gli esami istologici e tossicologici. Ma ci vuole ancora tempo, però.

Il processo è intanto partito, per affondare in quest'udienza dedicata alla laboriosa costituzione delle parti. Formalità necessarie. Nel vivo si entrerà a partire dal 5 dicembre. Il rebus da svelare è la matrice politica del sequestro rivendicato in aprile e poi rigettato da ultras di destra e di sinistra. La verità è lontana: sequestro politico o di mala? Sta dietro questi tredici imputati. Risale al mandante sconosciuto. L'affare, si dice, sembra più grande delle possibilità di questi «manovali», sicuri delle ricchezze di casa De Martino, ma ancorati ad una realtà diversa, come quella di Ciro Luise che rinchiodava nell'acquisto di un'auto tutti i suoi sogni. Adesso lui e gli altri rischiano dai 12 ai 25 anni.

SILVANO ROMA

Il processo De Martino rinviato al 5 dicembre

Iniziato e subito rinviato al 5 dicembre prossimo il processo per il rapimento del compagno Guido De Martino, segretario della federazione napoletana del PSI.

Dopo i preliminari di rito, come era stato previsto, la corte ha concesso i termini a difesa.

Tra i volti sorridenti dei tredici imputati un solo viso tormentato e piangente: quello di Vincenzo Tene, l'istigatore-istigato del rapimento. Il suo difensore ha riferito che l'ambiguo personaggio ha paura di venire assassinato in carcere. Su di lui si punta tutta l'attenzione. Gli altri sono solo « manovali ».

(Il servizio a pag. 4)

Iniziato e subito rinviato al 5 dicembre il processo De Martino

Tene ha paura di essere ucciso

(Nostro corrispondente)

NAPOLI, 25 — In un'aula stretta, che pare era stata scelta perché una delle più capienti (l'insufficienza delle attrezzature il male cronico del Palazzo di Giustizia napoletano), affollata di giornalisti, di avvocati, di parenti degli imputati, sono iniziate le prime battute del processo per il sequestro del segretario della Federazione socialista napoletana compagno Guido De Martino.

Un processo stralzo, che riguarderà solo gli esecutori, la manovalanza « stracciona » che gli abili organizzatori politici, ancora nell'ombra, hanno messo in piedi, sperando di depistare tutto su delinquenti comuni. Ma gli inquirenti non desistono dalla pista politica e la strada che essi hanno imboccato, certamente riserverà altri clamorosi colpi di scena.

Tra gli imputati facce sorridenti e atteggiamenti disinvolti uno solo di essi, separato dagli altri e tenuto legato con una catenella da un appuntato dei carabinieri e circondato da altri quattro militi, era serio, angosciato, a tratti piangeva, quasi tre-

mente e non riusciva a nascondere la paura. Quella stessa che non l'abbandona dal giorno in cui si è costituito, il 22 ottobre scorso, e che non ha colato neppur nell'aula questa mattina. E' Vincenzo Tene, l'ambiguo figura dell'infiltrato, lo pseudo sindacalista portuale, l'istigatore a sua volta istigato che resta l'unico e vero interrogativo che questo dibattimento è chiamato a sciogliere con chiarezza e senza equivoci. L'attenzione è tutta su di lui.

Non interessano granché i riti procedurali dell'insediamento del tribunale, la cerimonia dell'avvio del processo, le eccezioni degli avvocati e della difesa, tanto si sa già che la Corte, presieduta dal giudice Gabriele De Martino (solo omonimia con il nostro compagno), concederà di lì a poco i termini a difesa e che quindi il dibattimento vero e proprio, (come il collegio dei giudici ha stabilito in camera di consiglio) comincerà solo il 5 dicembre.

Si cerca di conoscere che cosa abbia effettivamente detto il Tene nelle lunghissime ore di interrogatorio,

cui è stato ripetutamente sottoposto dal giudice Lancuba, oggi Pubblico Ministero in questo processo. La corsa è ai verbali degli interrogatori dell'imputato. L'unico dato certo è che Tene ha paura. In cella con lui dorme una guardia, i cibi vengono attentamente controllati, beve solo se un altro lo fa prima di lui. Tene di essere ucciso ha detto il suo avvocato.

Sulla strada dei mandanti c'è già un morto, l'ex assessore e vice sindaco di Boscoreale, Tammaro Di Martino, deceduto il 30 luglio scorso, per meningite cerebrospinale, ma i risultati dell'autopsia, ordinata dal magistrato, ancora non si conoscono completamente. Il Tene non intendeva in un primo momento dire la verità. Poi si è deciso a rivelarla per dividere con altri il suo segreto, perché fosse meno scottante, per avere lui meno paura. La verità, come si legge nei verbali degli interrogatori, è che egli aveva messo in piedi la banda dei « balordi » contattando il parente Ciro Luise e un giurista della « Sanità » Limongelli, perché così gli aveva ordina-

to Tammaro Di Martino. Si doveva rapire il segretario della Federazione napoletana del Psi, perché così volevano personaggi politici che stanno molto in alto. Di più non sapeva nemmeno Tammaro Di Martino che si rivela così a sua volta come un intermediario, egli ha detto. Lui non lo ha fatto per soldi, ma per avere un posto migliore dal suo potente amico democristiano. Sono le ultime versioni, quelle che non ritraita che il Tene ha dato al magistrato. Nella prima invece, ritraita e rivelata subito assurda, il Tene faceva addirittura risalire le responsabilità del rapimento all'interno stesso del Psi ed in particolare al compagno Palmieri e agli stessi De Martino.

Raffaele Indolfi

AMNESTY INTERNATIONAL SU NICARAGUA — Due rappresentanti della organizzazione Amnesty International, Olivier Guignabou-dét e José Zalaquett, hanno illustrato giovedì il contenuto di un rapporto sulla situazione dei diritti umani in Nicaragua.

del Banco di Roma ha fatto alcuni nomi della lista dei 500

Cos'ha detto Guidi ai giudici

ROMA — La lista con i cinquecento nomi di esportatori di valuta è rimasta nei cassetti del Banco di Roma poco tempo, un giorno o due al massimo. Poi mani misteriose l'hanno afferrata e riposta in qualche angolo tranquillo, lontano da sguardi indiscreti e fuori dall'istituto. E' stato lo stesso am-

ministratore delegato dell'istituto di credito, avvocato Giovanni Guidi, a darne notizia al giudice istruttore Ovilio Urbisci, durante il lungo interrogatorio di giovedì. Secondo Guidi il responsabile della spartizione dell'elenco dei cinquecento non va ricercato fra gli uomini e gli uffici del Banco di Roma.

di **GIORGIO BATTISTINI**

il documento negli uffici del Banco di Roma? « Probabilmente durante l'assenza di Puddu, oppure fu lo stesso Puddu a ritirarlo », ha risposto Guidi. E ha aggiunto: « dopo, Puddu ne parlò con Ventriglia il quale si fece subito premura di chiedere un parere e un consiglio al governatore della Banca d'Italia. Questo incontro avvenne nella mattinata del 28 agosto. Il colloquio è stato a due (cioè fra Carli e Ventriglia) o a tre (Carli, Ventriglia, Puddu). E' dunque a Ventriglia e Carli che i magistrati dovranno rivolgersi per avere altri chiarimenti. Sulla lista, e sull'importanza che occorre dare a questo documento, ha detto ancora Guidi, Carli discusse dunque nel corso di quel colloquio. Dopo quell'incontro ci fu il 28 agosto un'altra riunione più allargata (di cui "La Repubblica" ha pubblicato il testo nei giorni scorsi n.d.r.) alla quale,

oltre allo stato maggiore della Banca d'Italia guidato da Carli e Occhiuto, parteciparono l'allora vicepresidente-amministratore delegato del Banco di Roma Ventriglia, con Barone e Puddu ».

Però in quella riunione, ha obiettato Urbisci, non saltò fuori il famoso tabulato. Il motivo? Secondo Guidi, se n'era già parlato nella precedente riunione ristretta a tre o a due. Dal momento che il governatore Carli diede direttive ben precise a Ventriglia, l'ha fatto evidentemente dopo essersi reso conto del contenuto della lista. « Per quanto mi riguarda », ha continuato Guidi, « a me non venne chiesto alcun parere, non fui richiamato dalle ferie e neppure al mio rientro fui informato sui particolari della lista ».

Però poi, gli ha chiesto ancora Urbisci, lei venne al corrente dell'esistenza di questa famosa lista degli esportatori? E Guidi: « ho

saputo che c'era, solo quando Puddu fu chiamato a testimoniare a Milano. Ma anche in quel momento non me ne occupai ».

E dunque lei non sa nulla di quello che conteneva? « So quello che m'aveva detto più volte Puddu, che l'aveva visto e avuto tra le mani: aveva notato una serie di "ragioni sociali" di società e di nominativi ».

Si sa soltanto che Guidi, per averlo appreso da Puddu, ha fatto al Magistrato una serie di nomi e ha fornito indicazioni sui contenuti del tabulato.

Nell'illustrare al giudice le ragioni della sua estraneità alla vicenda (e dunque l'infondatezza delle accuse rivoltegli) Guidi ha infine ricordato che il suo coinvolgimento nell'affare è dovuto alla telefonata che Barone gli fece, presente il giudice Urbisci, pregandolo di dargli una mano a trovare la lista dei cinquecento.

anesi Viola e Urbisci riprenderanno da lunedì gli interrogatori

utato numero uno resta Barone

ma non ha
tuta nei cor-
el commen-
l'altro ieri
in conge-

do » del Banco di Roma, Giovanni Guidi. Questi, cioè, si è affannato a « chiarire la propria posizione » (per usar le sue parole), soprattutto per distinguerla da quella del collega, e rivale, Mario Be-

rone; ma non ha fornito alcun elemento utile al ritrovamento del famoso elenco di 500 esportatori di capitali. « L'elenco c'era, ma io non so dove sia »: ecco il succo del discorso di Guidi.

di **PIER LUIGI GANDINI**

Terzo interrogatorio. Alla famosa riunione del 28 agosto 1974 (cui era presente l'allora governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, ed era invece assente, perché in ferie, Guidi), il documento era sul tavolo o se ne parlò semplicemente? Vi furono, prima o dopo, altre riunioni sullo scottante argomento? Chi vi partecipò?

Quarto problema: a chi fu

dato in custodia il tabulato? E' vero che fu riposto in una cassetta di sicurezza intestata a Barone e a Guidi? Chi fu l'ultimo ad averlo nelle mani?

Ultima domanda: quando l'elenco scomparve? Tempo addietro su intervento di un potente personaggio, com'era stato detto, o dopo che Barone finì in galera per reticenza? E dov'è finito?

Come si vede, per rispondere a tutti questi interrogativi, i magistrati dovranno ascoltare testimoni già sentiti e forse altri nuovi. E' facile quindi prevedere che la prossima settimana ci sarà andirivieni al secondo piano del Palazzo di Giustizia dove ha sede l'Ufficio Istruzione. Viola e Urbisci stanno lavorando intensamente per preparare il relativo programma e le contestazioni. E' possibile che comincino dai partecipanti alla riunione del 28 agosto 1974, per cui dovrebbero comparire Carli e Barone.

La posizione di quest'ultimo appare certo la più delicata ed è prevedibile che i magistrati stringeranno attorno a lui la morsa. Hanno già fatto scattare le manette una volta, potrebbero farlo una seconda, anche se stavolta Barone avrà il « vantaggio » di essere indiziato e di poter quindi anche mentire, ma non oltre un certo limite. Il braccio di ferro fra magistrati e dirigenti del Banco di Roma è quindi ben lungi dall'essere terminato.

Il processo rinviato al 5 dicembre

Udienza lampo per il sequestro di De Martino

di **CARLO FRANCO**



Un gruppo di imputati tra i carabinieri in aula durante l'udienza

NAPOLI, 25. — Udienza sprint all'avvio del processo per il rapimento di Guido De Martino. Due ore di dibattimento giusto il tempo per le formalità, poi la richiesta da parte dei difensori dei tredici imputati dei termini a difesa ed il ritiro della Corte. La richiesta è stata accolta ed il processo è stato rinviato al 5 dicembre. Il tutto si è svolto in condizioni ambientali difficili: un'aula piccolissima dove l'atmosfera è diventata ben presto irrespirabile, quasi soffocante. Fuori una folla di almeno duecento curiosi: vicende come queste a Napoli diventano occasioni da non perdere.

Tutti gli occhi erano puntati su Vincenzo Tene che in aula è diventato il protagonista ambiguo di questa vicenda. Lo hanno fatto sedere fuori dalla gabbia lontano dagli altri dodici imputati. Grassoccio, l'espressione untuosa, incupito si mordeva continuamente le labbra, qualcuno lo ha visto anche singhiozzare. Sindacalista d'attacco (per la verità era riuscito ad infiltrarsi tra i portuali della Cgil e a bazzicare la sede della federazione del Psi napoletano ma per ben altri scopi) ha dato l'impressione anche in aula di giocare un suo ruolo, di seguire un copione determinato. La paura innanzi tutto. Uno dei suoi avvocati ha dichiarato: ha tanta paura. Di cosa, gli abbiamo chiesto? « Di essere assassinato, dopo quello che ha detto al magistrato ».

Quello che ha detto si sa per sommi capi ed è comunque ricoperto dal segreto istruttorio. Si sa per esempio che ha sparato nomi grossi, alcuni assurdi e tali da giustificare il sospetto che la provocazione contro il Psi ed uno dei capi storici della sinistra italiana non sia ancora finita. Avvalorando sempre la convinzione di Francesco e Guido De Martino ed ora anche dei giudici che il rapimento non è stato fatto a solo scopo di lucro ma ha certamente una matrice politica o parapolitica come momento della strategia della

tensione. Con i giornalisti Vincenzo Tene non ha voluto parlare. E mordendosi le dita ha anche smozzicato il motivo: « Non parlo con voi perché ho vergogna » ha detto. Ma nessuno gli ha creduto. Gli altri imputati sono stati degnati appena di uno sguardo, la loro personalità non fa notizia.

L'udienza è cominciata con un considerevole ritardo perché uno degli imputati Mariano Baciotterracina è stato trasportato dal carcere in barella perché sovrato per una violenta colica renale. Tra i più solleciti a giungere in aula Guido De Martino. Era sereno, lo accompagnava la moglie. I cronisti lo hanno circondato ma lui non aveva niente da dire salvo ribadire la convinzione che il sequestro ha una matrice politica e che l'obiettivo della giustizia deve mirare all'accertamento della verità qualunque sia. Guido non ha mostrato alcuna emozione apparente quando ha visto per la prima volta in faccia i suoi carcerieri. Lunghissimo l'esplicitamento delle formalità. Poi si sono costituiti i difensori dei tre imputati latitanti e l'avvocato Reale si è costituito parte civile per Guido De Martino. Dopo la presentazione della richiesta dei termini a difesa la Corte presieduta da un omonimo del represso il consigliere Gabriele De Martino si è ritirata alle 12,30 ed un'ora dopo ha rinviato il dibattimento al 5 dicembre respingendo tutte le eccezioni e riservandosi di decidere sulla costituzione di parte civile del sequestrato. Le eccezioni sono state confutate dal Pubblico ministero dottor Lancubba che è lo stesso magistrato che ha condotto l'istruttoria sommaria. Francesco De Martino confermando quanto aveva già annunciato si è tenuto in disparte ma molto probabilmente lo vedremo alla ribalta di questo processo. E' infatti uno dei tre testimoni citati dalla Corte: gli altri due sono il figlio Guido e il colonnello dei carabinieri Traverso.

assoluzioni

assoluzioni (5 con formula piena e ve) sono state chieste dal Pmquisitoria contro i 119 imputati

L'11 e il 12 dicembre alle urne circa venti milioni di elettori

Scuola: in moto la macchina delle elezioni

ROMA — E' partita la macchina per compiti molto importanti. A Roma i la scuola materna statale e dall'esten-

Si è aperto a Napoli il processo alla banda che eseguì il rapimento

LA TRAMA DEL SEQUESTRO DE MARTINO

Dalle confessioni dell'imputato-chiave già emerge il disegno che ha voluto colpire il PSI e la famiglia del suo leader - Guappi legati al clientelismo democristiano - Guido De Martino: « Una chiara provocazione politica »

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Formale apertura (formale, perché il dibattimento è stato già rinviato) del processo ai sequestratori di Guido De Martino. Fin dall'inizio comunque sono venuti alla luce gli atti dell'istruttoria: fra questi, gli interrogatori del personaggio-chiave, quel Vincenzo Tene che ha confessato di aver svolto il ruolo di ispiratore e di basista.

La lettura di quanto Vincenzo Tene ha detto al magistrato, in carcere, alla presenza del suo avvocato, nel corso di cinque lunghi interrogatori, rivela che il disegno di colpire il PSI e la famiglia del suo leader non si è fermato al solo rapimento del giovane segretario della Federazione socialista e fa parte di una strategia forse ben lontana dall'essersi già esaurita.

Arrivato in carcere alle 19 di sabato 22 ottobre, in lacrime, sconvolto, timoroso di essere ucciso, Vincenzo Tene dichiara nel suo primo interrogatorio che a commissionargli il sequestro di Guido De Martino è stato un altro esponente socialista, Umberto Palmieri, già segretario della Federazione, ex-assessore regionale alla Sanità, ed era capogruppo del PSI alla Regione. Al completo avrebbe addirittura partecipato lo stesso Guido De Martino — dichiara Tene — e il tutto sarebbe stato architettato perché i De Martino « nel partito stavano perdendo quota », e perché « la cosa avrebbe fatto pubblicità alla candidatura del padre alla presidenza della Repubblica ». Vincenzo Tene, che in cam-



NAPOLI — Vincenzo Tene, il presunto istigatore del sequestro

bio avrebbe avuto un « bel posto in banca, una sistemazione per tutta la vita », parlò della cosa con un suo cugino, **Ciro Luise**, il quale raccolse la banda di « balordi » che ieri è stata ammucchiata, con i ferri ai polsi, nel gabbione.

Il verbale con le accuse agli esponenti del PSI e allo stesso Guido De Martino si conclude alle 23 di quel sabato col piano diretto dell'imputato, le sue invocazioni di essere messo in una cella isolata e sorvegliata. L'invito del sostituto dottor Lancuba a dire tutta la verità.

L'indomani mattina Tepe ritrattò tutto, dopo qualche iniziale esitazione di fronte alle contestazioni del giudice. E racconta una seconda versione. Lui non ne poteva più del lavoro massacrante pres-

so la ditta di suoi parenti (i Luise che hanno il monopolio dei servizi portuali) ed aveva preso a frequentare la Federazione del PSI essendo rappresentante sindacale. Aveva chiesto all'allora segretario provinciale, Palmieri, un posto nel consorzio autonomo del porto, visto che il commissario era l'ammiraglio Murzi, socialista. Ma Palmieri aveva risposto molto evasivamente. Poi l'ammiraglio Murzi era stato sostituito dall'ammiraglio Giometti, democristiano, e qualche mese dopo il governo aveva nominato presidente del consiglio di amministrazione l'ex-senatore dc Stefano Riccio. A quel punto Vincenzo Tene s'era rivolto a suo zio che conosceva il vice-sindaco dc di Boscoreale, Tammaro Di Martino facendosi pre-

sentare. « Sapevo che c'erano assunzioni sottobanco, sapevo che Tammaro Di Martino era compare d'anello di Antonio Gava e mi poteva far avere il posto ». Così Vincenzo Tene, cominciò a frequentare assiduamente il Di Martino andando a trovarlo molto spesso (almeno una trentina di volte) nel suo ufficio di vice-segretario dell'Icar (Intersindacale commercianti agenti e rappresentanti). Il Di Martino lo raccomandò, tanto è vero che Tene ha potuto esibire una lettera del consorzio del porto firmata dall'ammiraglio Giometti in persona, nella quale lo si assicurava che il suo nome sarebbe stato tenuto presente appena possibile.

Tammaro Di Martino nel febbraio scorso gli chiese — dopo avergli fatto giurare il segreto sui figli, sull'onore, e parlandogli « in modo che mettevà soggezione » — di organizzare il sequestro di Guido De Martino. « Vi erano persone interessate, appunto che si facesse questo rapimento per fini politiche », fu la spiegazione. Tammaro Di Martino (che dieci giorni dopo teneva un convegno sull'ordine pubblico, premiava agenti di polizia e carabinieri, e moderava un dibattito in cui si deprecavano le rapine, i sequestri e la delinquenza dilagante), è morto il 30 luglio successivo. Il suo cadavere è stato esumato, è in corso una perizia per scoprire se veramente è stato ucciso dalla meningite, causa ufficiale della sua morte o se qualcuno l'ha fatto fuori.

Vincenzo Tene, comunque, confermerà questa sua seconda versione, arricchendola di vari particolari, per i

quattro successivi interrogatori. Gli ci volle poco, dice, per convincere suo cugino **Ciro Luise** che i De Martino potevano pagare e, se non loro, avrebbe pagato il PSI.

Ieri mattina l'ex-sindacalista è stato portato in aula separatamente, e messo ben lontano dagli altri; aveva gli occhi rossi, tremava, rispondeva con fatica ai saluti che gli mandava, dall'altra parte dell'aula, suo cugino **Ciro Luise**, spavaldo « guappo » in mezzo agli altri dieci compari, i « balordi » le cui facce corrispondono perfettamente, una volta tanto, alle foto segnaletiche.

Attentati dinamitardi contro due sedi della DC

Due attentati in scorsa notte contro due sedi della DC. A **Busto Arsizio**, in provincia di Varese, una bomba di notevole potenza è esplosa davanti alla sede del comitato cittadino della DC distruggendo una parete del locale e danneggiandone un'altra. La responsabilità dell'attentato è stata rivendicata da un « gruppo di azione proletaria ». L'altro attentato ha colpito la porta d'ingresso dei locali del circolo « Libertas » di piazza S. Domenico a Prato. Una bomba-carica è esplosa distruggendo la porta e infrangendo i vetri delle finestre vicine.

A **Bruzano Zeffirò**, un comune a circa 70 chilometri da Reggio Calabria, dodici colpi di pistola sono stati sparati da ignoti contro l'abitazione del consigliere comunale dc Vincenzo Chintona, di 32 anni.

Per averli tutti in aula si è dovuto attendere parecchio: solo cinque erano a Poggioreale, gli altri erano sparsi in varie carceri della provincia. L'udienza (in un'aula scandalosamente insufficiente) si è aperta alle 11 circa, dopo che erano entrati, con i ferri ai polsi, alcuni perfino sorridenti ai flash e alle cineprese. **Antonio Limongelli**, **Ciro Luise**, **Giuseppe Posticelli**, **Genaro Raimondi**, **Franco Aguzzino**, **Angelo Divino**, **Umberto Iavarone**, **Giuseppe Zanca**, **Giuseppe Altieri**, il vecchio **Giovanni Uva**, **Raffaele Bacio Terracina**. Il fratello di questi, **Mariano**, è arrivato in aula in barella: sta male, ha coliche renali.

Un'ora per la costituzione delle parti: 26 gli avvocati, più la parte civile.

Respirate alcune eccezioni dei legali di tre latitanti (**Genaro Luise**, **Umberto Naviglia** e **Giulio Castaldo**), il processo è stato rinviato al 5 dicembre per i termini a difesa.

Guido De Martino e sua moglie sono rimasti in aula per un paio d'ore: alcuni parenti degli imputati hanno chiesto a Guido « di non interferire », rivolgendogli la parola dal ristrettissimo spazio riservato al pubblico. Lui stesso ha ripetuto ai giornalisti di non essere stato mai maltrattato durante la prigionia.

Ha ripetuto ancora quanto lui e suo padre hanno detto spesso: se era già chiaro che si trattava di una provocazione politica, la figura e le « confessioni » di Tene lo hanno confermato al di là di ogni dubbio.

Eleonora Puntillo

Il sequestro di Napoli

De Martino: rinvio il processo



GUIDO DE MARTINO ASSISTE AL PROCESSO

Il processo per direttissima per il sequestro di Guido De Martino è stato rinviato al 5 dicembre. In apertura di udienza gli avvocati difensori hanno chiesto i termini a difesa e il tribunale, dopo un'ora in camera di consiglio, li ha concessi. Sul banco degli imputati solo i « manovali » del sequestro. Grande assente la « mente » che ha organizzato il rapimento. Resta da decidere il ruolo di Vincenzo Tene, l'uomo che si è costituito per timore di rappresaglie non appena ha saputo che alla polizia è stato fatto il suo nome.

IL SERVIZIO DI BRUNO TUCCI A PAGINA 23

Riprenderà il prossimo 5 dicembre



UN GRUPPO DI IMPUTATI DURANTE IL PROCESSO

Rinviato il processo, resta il mistero: chi è la «mente»

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO TUCCI

NAPOLI — Tutti presenti tranne la «grande mente». Dei manovali di questo sequestro non mancava nessuno; dei mandanti non c'era nemmeno l'odore. Dice Guido De Martino: «Finora abbiamo saputo qualcosa, ma siamo lontani dalla verità. Spegliamo che il dibattito faccia luce fino in fondo». E' la realtà di questo caso che fu per l'Italia democratica un violento colpo di frusta. Oggi, gli esecutori del rapimento sono dinanzi alla giustizia, debbono pagare alla società il loro pesante debito; ma chi c'è dietro di loro? Chi li ha istigati? Chi li ha manovrati? Chi ha voluto rapire Guido De Martino? E per quale scopo? Soltanto gli ultimi due interrogativi hanno una risposta, per il momento. Lo riconoscono senza dubbi di sorta pure gli inquirenti: «La matrice è politica», dicono, «però non sarà facile individuare chi ha tirato i fili dell'organizzazione».

Quasi 3 ore di udienza in un'aula affollatissima e del tutto inadeguata: decine di avvocati, di giornalisti, di fotografi, di operatori stipati come sardine in una stanza dove l'acustica era solo un mero sogno. Poi, come ampiamente previsto, il rinvio. E' un processo per direttissima: gli avvocati chiedono i termini a difesa, il tribunale glieli concede dopo sessanta minuti di camera di consiglio. Si riprenderà il 5 dicembre, quando i legali avranno avuto il tempo di leggersi gli interrogatori, i verbali, di studiarli gli atti: Guido De Martino era in fretta dall'aula, ma un completo grigio ha un bracciale il fondo verde. Gli domando: secondo lei, chi sono i mandanti del «suo» sequestro? «Non posso rispondere, questo è un compito che spetta alla magistratura. Io

posso solo ribadire una cosa ormai scontata: il delitto ha una sicura matrice politica. Chi mi sequestrò voleva gettare discredito sulla mia famiglia, in particolare su mio padre. Ritengo che oggi nessuno creda ancora al sequestro a scopo di estorsione, neanche coloro i quali, politicamente, la pensano diversamente da me».

Mancano pochi minuti alle 2 del pomeriggio: la gente sfolla dall'aula, i detenuti vengono portati via in catene da un nugolo di carabinieri. Uno di loro, Mariano Bacio Terracina, è arrivato in tribunale su una lettiga. Ieri notte, ha avuto una colica renale, non si reggeva in piedi. Barella e manette e, su una ambulanza, corsa a sirena spiegata fino a Castelcapuano. Il primo ad uscire è Vincenzo Tene, trent'anni, 4 figli, ex sindacalista della Cgil per i lavoratori del porto. Tre militi lo guardano a vista, nessuno può avvicinarlo, è terrorizzato. «Ha paura che qualcuno lo faccia fuori», spiega il suo avvocato Michele Cerabona. Perché? «Provate a leggervi gli atti, poi forse lo capirete», risponde il P.M. Armando Lancuba. Tene è un uomo piccolo di statura, capelli scuri, occhi castani. Indossa una camicia bianca, un golf a giacca di color cammello. Fuma, i ferri gli stringono i polsi, chiede che gli vengano allentati, il carabiniere che lo tiene per la catena fa cenno di no. Perché ha paura? Provo a domandargli. Tene non mi risponde, fa finta di non capire e guarda, con le lacrime agli occhi, da un'altra parte della stanza, probabilmente vorrebbe che tutto finisse.

E' lui il personaggio-chiave di questo processo, è lui l'enigmatico imputato che spontaneamente si presenta al giudice il 22 ottobre e dà al dottor

Armando Lancuba due versioni. La prima: l'ispiratore del sequestro è Umberto Palmieri, ex-segretario della federazione socialista di Napoli, ex-assessore alla Sanità, ex-vice presidente al consiglio regionale, ora capogruppo del Psi alla Regione. Palmieri, nello scorso febbraio, gli confidò che bisognava organizzare un finto sequestro. La vittima: Guido De Martino. Vincenzo Tene avrebbe avuto in cambio una somma di danaro: quindici milioni. «Io non li volevo, confessa, poi li accettai. Oggi non li ho più, perché per paura bruciai tutto, in quanto pensavo che fosse danaro segnato».

Due giorni dopo si rimangia tutto. Il giudice lo esorta a dire la verità e Tene fornisce un'altra versione.

Padrino del sequestro è un personaggio politico democristiano, Tammaro Di Martino, 38 anni, vicesindaco di Boscoreale. Lui lo conosce tramite lo zio. Desidera un posto al porto e Di Martino, amico di Gava, lo può aiutare. In cambio di che? Di un favore: rapire una persona, Guido De Martino, appunto, il quale, però, questa volta non sa niente del sequestro di cui deve rimanere vittima. I soldi arriveranno gli promette il vicesindaco, perché o pagherà il partito; oppure i De Martino sborseranno di tasca propria, perché hanno trenta miliardi in Svizzera. Ecco la provocazione o, meglio, la macchinazione politica o, meglio ancora, il discredito che si vuol gettare su un'onesta famiglia. Tanto più che non è possibile nessun riscatto. Guarda caso, Tammaro Di Martino è morto il 30 luglio per un improvviso attacco di meningite. Il magistrato ordina l'autopsia, i risultati definitivi degli esperti ancora non si conoscono.

Breve l'udienza preliminare al processo di Napoli

Teme di essere ucciso il sindacalista che confessò d'aver rapito De Martino

L'uomo chiave della vicenda ha fornito due versioni contrastanti - Dopo avere affermato che il sequestro è maturato in casa socialista, ha lanciato accuse contro ambienti democristiani



NAPOLI. — Il sindacalista socialista Vincenzo Tene tra i carabinieri durante l'udienza di ieri in tribunale.

Dal nostro inviato

Napoli, 25 novembre

Tutti gli sguardi si dirigono subito verso un giovane piccolino, pallido in volto, tremante di paura, che i carabinieri conducono incatenato in un angolo di quest'aula di Castelcapuano dove stamattina è cominciato il processo per direttissima contro i tredici «manovali» imputati del sequestro dell'esponente socialista napoletano Guido De Martino. Il giovane che desta tanta curiosità è Vincenzo Tene, un nome già noto a chi ha seguito le vicende del rapimento. Egli è al centro dell'interesse perché ha già raccontato agli inquirenti, nel carcere di Poggioreale, una storia piena di contraddizioni, ma egualmente non del tutto priva di qualche bagliore di fondatezza.

E' difficile dire se Tene, da quanto ha finora «confessato», sia più un visionario che non un individuo teleguidato chissà da chi e chissà per quali ragioni. Egli ha reso al giudice due «verità» che fanno a pugni tra loro e che offrono due «colorazioni» opposte agli eventuali moventi politici del sequestro. Difatti, dopo aver detto che il rapimento era maturato in casa socialista ad opera del demartiniano partenopeo Umberto Palmieri, che lo aveva architettato d'accordo con Guido per fare un po' di pubblicità a Francesco De Martino, le cui azioni erano in ribasso proprio quando ci si doveva preparare alla campagna per la presidenza della Repubblica, ha completamente rovesciato i termini della vicenda e ha sostenuto che gli ideatori del sequestro vanno ricercati in ambienti democristiani i quali hanno avuto per «portavoce» quel Tammaro Di Martino, recentemente scomparso, che era vicesindaco di Boscoreale nei pressi di Napoli.

Qualcosa di queste strane confessioni era già emerso nelle scorse settimane, ma

solo oggi si è potuto avere il testo ufficiale degli interrogatori in concomitanza con l'avvio del processo.

La prima udienza è stata breve e confusa. Il tribunale tornerà a riunirsi il 5 dicembre affinché gli avvocati difensori possano studiare gli atti processuali.

Guido De Martino, che non aveva più la barba cresciutagli durante i quaranta giorni del sequestro scattato il 5 aprile scorso, ha seguito tutta l'udienza in piedi. Del resto non c'era posto a sedere nell'aula, troppo angusta per accogliere le duecento persone che vi si erano raccolte, tra nugoli di carabinieri, avvocati, giornalisti, familiari degli imputati. Al di fuori dell'aula altri familiari premevano per entrare a loro volta. E c'era molto pubblico di curiosi, di donne, di disoccupati, di gente che si era raccolta sotto il porticato di Castelcapuano.

L'udienza è cominciata con ritardo, non solo a causa delle abitudini napoletane, ma anche perché si attendeva l'arrivo di alcuni impu-

tati disseminati in varie carceri della regione. Uno di essi, Mariano Bacio Terracina, è stato condotto in aula in barella perché alle prese con una colica renale. Sono tutti giovani questi imputati: la loro età oscilla tra i ventun anni e i trenta. Ce n'è uno di trentasette anni, mentre il loro decano, una eccezione assoluta, ne ha settantaquattro. Sono stati schierati tutti contro una parete dell'aula, mentre Vincenzo Tene, come dicevamo all'inizio, è stato condotto sul lato opposto perché stesse lontano dal resto della banda che non nasconde nei suoi confronti rabbia e minacce.

Tene è impaurito. Il carabiniere, un appuntato, che risponde di lui, non lo perde d'occhio e lo porta strettamente legato a una catena. Il giovane non parla con nessuno, non vuole farsi avvicinare dai giornalisti. Se qualcuno insiste nelle domande egli si smarrisce e dà l'impressione di scoppiare a piangere da un momento all'altro. Anche durante l'interrogatorio ha pianto spesso. Ha paura di essere assassinato e si è fatto mettere in cella di isolamento. I cibi sono rigorosamente controllati; un agente gli dorme accanto.

Che cosa ha raccontato Vincenzo Tene al giudice Armando Lancuba? Il primo interrogatorio in carcere è del 22 ottobre. Tene, che era un sindacalista portuale di parte socialista nella Cgil, dice anzitutto che il suo amico Umberto Palmieri (ex segretario della federazione napoletana del Psi, ex vice presidente della giunta regionale ed ora capogruppo socialista in seno al consiglio regionale) è tra gli ideatori del sequestro. Palmieri un giorno lo chiamò per sapere se «fra i delinquenti» del porto c'era gente capace di attuare un rapimento: bisognava far sparire per un po' di tempo Guido De Martino e creare intorno al padre un'aureola di vittima. Il Tene ne parlò con un suo parente, Ciro Luise, che divenne in effetti uno degli esecutori del sequestro e che ora siede a sua volta sul banco degli imputati, il quale si dichiarò pronto ad attuare il colpo. Allora il Tene fece credere, a mo' di incoraggiamento, che i De Martino avessero occultato in Svizzera una

trentina di miliardi e fosse perciò in grado di pagare il riscatto. Al giudice il Tene dice che egli si era occupato della cosa non per denaro, ma solo per ottenere un buon posto di lavoro: la sua occupazione era «massacrante»; per di più, a trent'anni, «ho già la bronchite cronica e la sinusite mascellare e frontale».

Quando il giudice gli obietta che la sua confessione non appare convincente, l'imputato risponde fra singhiozzi: «Se vi dico la verità certamente mi uccidono». Ma poi improvvisamente cambia versione: tira fuori il nome di Tammaro Di Martino, il quale però era morto da poco. Sicché si può osservare che la stessa vicenda sia arrivata a un punto morto. Il Tene comunque dichiara di essersi messo a disposizione del Di Martino di Boscoreale, sempre per il solito motivo: quello di ottenere in ricompensa un buon posto di lavoro. E quell'uomo aveva le mani in pasta negli affari del porto. Un giorno il Di Martino, racconta l'imputato, «si sbottonò e mi chiese se io ero all'altezza di trovare delle persone in grado di fare un sequestro per motivi

politici; mi interessava fargli un piacere e ne parlai al porto con Ciro Luise». Però ai rapitori bisognava dire che il sequestro era a scopo di lucro e non per fini politici e che Francesco De Martino aveva trenta miliardi all'estero: «In ogni caso avrebbe pagato il partito».

Infine il rapimento: «Venerdì lessi sul giornale i fatti, mi prese il panico, passeggiavo per Napoli l'intera giornata. Poi ho saputo che vostra signoria aveva disposto una perquisizione a casa mia e mi sono precipitato a costituirmi». Tene cerca infine di spiegare le ragioni della paura e dice perché aveva in un primo tempo accusato Palmieri per poi ritrattare quella confessione e puntare tutte le carte sul nome di un morto. «Penso che il professor Tammaro Di Martino abbia svelato ai suoi mandanti il mio nome e che questi tentino di eliminarmi. Perciò all'inizio ho dato un'altra versione e ho coinvolto le persone di Guido De Martino, e di Umberto Palmieri. Ho raccontato il fatto come si era verificato, cambiando solo i nomi principali».

Anton*

CLAMOROSA UDIENZA AL TRIBUNALE DI NAPOLI

Un imputato al processo De Martino: la «pista» del rapimento è nel PSI

Ciro Luise, uomo-chiave nella vicenda, ha detto che nella organizzazione del sequestro sarebbero coinvolti tre socialisti - Il PM chiede gli atti per una eventuale calunnia

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Napoli, 14 dicembre

Una quarta udienza drammatica al processo ai rapitori di Guido De Martino. La «bomba» è esplosa all'improvviso, quando nessuno se lo aspettava e dopo che l'interrogatorio di Antonio Limongelli, che pure ha fornito ampi particolari del sequestro, essendone stato lui uno dei «capi», era passato senza sussulti.

Ad accendere la miccia è stato **Ciro Luise**, 26 anni, parente di un titolare della «ditta Farlellò and Luise», presso la quale lavorava Vincenzo Tene, l'uomo-chiave del processo.

Un viso serio, capelli ben pettinati, corti, l'immagine del play-boy educato. Si è tagliato i baffi, ma non ha perduto la memoria. Si è proclamato autore materiale del sequestro e del trasporto del riscatto a Milano per il riciclaggio. Ma una sua frase ha cominciato a seminare vento: «Tene — ha dichiarato — mi disse che dei 30 miliardi depositati dal De Martino in Svizzera aveva saputo da un alto personaggio del PSI, della sua sezione. E debbo precisare che quando io versai a Tene la sua parte, due assegni per complessivi 15 milioni, lui tentennò, come se non il volesse. Io pensai che forse gli sembravano pochi».

Gli avvocati sono saltati dalla sedia per sommergere l'imputato sotto un diluvio di domande. Una scena da «Catanapoli processuale». Ma **Ciro Luise**, calmissimo, ha avuto un lampo di ironia che ha subito smorzato nei sorrisi la tensione: «E vi dovette mettere d'accordo». Lui stesso, contagiato dagli altri, si è concesso una sommessa risata.

Non sospettava la bufera ormai prossima. Si è accatenata quando stava rientrando nella «gabbia». «Ma non avete chiesto chiarimenti — gli ha domandato l'avv. Liguri, difensore dello Javorone — non avete approfondito perché e come il Tene fosse tanto sicuro?». **Luise** è impallidito. Le sue mani hanno preso d'assalto il viso come se volesse svegliarsi bene, quasi non avesse capito. L'atmosfera si è fatta di nuovo tesa. Ed è giunto come un boato il grido di **Limongelli** dalla gabbia degli imputati: «E di quello!». E **Ciro Luise**, dopo un minuto di tentennamento, a mani strette come in una morsa: «No paura... ma non per me... ma per il Tene. Chi lo sa?». Poi silenzio. Il presidente lo invita a parlare. Intorno all'imputato è una ressa di avvocati. Tutti in piedi. Infine la «confessione»: «Il Tene era pienamente d'accordo con due o tre personalità del PSI e ce lo disse che mai ci sarebbe successo qualcosa. Ce lo disse al momento di organizzare il sequestro. A me e a **Limongelli**». In Tribunale una cappa di gelo. Il presidente chiama anche **Limongelli** che nel corso del precedente interrogatorio aveva speso molti sorrisi, liberato da ogni legame con il rapimento un paio di amici, fra i quali il Ponticelli, e fatto la parte del Robin Hood del Rione Sanità, sempre pronto

a regalare soldi e a dare una mano a tutti. **Limongelli** scandisce bene le parole: «Tene ci ha sempre assicurato di non temere perché nell'attuare il sequestro era pienamente d'accordo con due o tre persone del PSI, facendoci capire che tutto avveniva nel quadro di una scissione interna, cioè nell'ambito del partito stesso. Ci disse di stare tranquilli anche se ci fosse successo qualcosa cioè, penso, anche ora che siamo in carcere».

A metà di questa dichiarazione **Vincenzo Tene**, dal suo angolo dove è relegato, si fa portare fuori aula. Il suo viso è stravolto. Quando rientra il carabiniere che lo tiene a catenella fa capire che s'è sentito male di stomaco. **Limongelli** continua: «Avevamo deciso di non dire niente. Ma adesso siamo preoccupati per il Tene». Mentre **Ciro Luise** continua a martoriarsi le mani, **Limongelli**, ad una precisa domanda, risponde: «L'on. Lezzi (incaricato inizialmente di tenere i collegamenti con la famiglia De Martino - N.d.R.) mi disse: "Toglietemi di mezzo, non ne voglio più sapere di questa storia"». E per la prima volta dall'inizio del processo il P. M. **Lancuba** ha uno scatto ed interviene: vuole la trasmissione al suo ufficio della copia dei verbali per procedere per calunnia nei confronti di **Limongelli** e **Luise**. Ed il nome del calunniato? Niente. Il collegio di difesa insorge compatto. Volano anche parole grosse: «Si vuole infamare gli imputati».

Alla ripresa **Tene** è lo stesso: tremante. Dice solo: «Me ne voglio andare. Patemi andar via». Invece gli offrono una sedia. Scoppietta in lacrime. Le esortazioni del presidente, **Gabriele De Martino**, nemmeno le sente. Ma questo è il vero rebus; che dimostra meno dei trent'anni che ha e che, quando ritratto la prima versione, quella della matrice socialista, per abbracciare la pista che ha portato al vicesindaco di Boscoreale, però morto, disse al magistrato che lo interrogava: «La verità non la dirò mai. Meglio 30 anni», chi sa a cosa stava pensando? Per ora si ostina a restare fedele a quel suo «sfogo». Non dice le cose che ormai è chiaro sa. «Io mi rifiuto di rispondere in questo momento», mormora soltanto. E' vano qualsiasi altro invito. Tra le lacrime trova la forza per concludere: «Adesso, per oggi, non mi sento. Voglio andare a Poggioreale».

Al Tribunale non rimane che prendere atto e respingere **Tene** in prigione. L'imputato se ne va seguito dai suoi difensori. A loro dice di volere un medico.

Un'udienza da colpi di scena che ha riportato alla ribalta la «pista socialista», cioè il sequestro maturato all'interno del PSI. Era stata questa la versione inizialmente offerta dallo stesso **Tene** che era risalito ad **Umberto Palmieri**, sette anni fa segretario della Federazione napoletana del PSI, poi assessore regionale alla Sanità e vicepresidente della Giunta, attualmente ca-

pogruppo consigliere alla Regione.

Non a caso alcuni difensori hanno chiesto proprio i verbali dell'interrogatorio di **Palmieri** e quelli di **Carmine Zaccaria**, altro socialista: le loro dichiarazioni sono nel procedimento a stralcio sui mandanti (per ora è stato formalizzato soltanto lo stralcio relativo ai riciclatori dal momento che ancora mancano i risultati dell'autopsia di **Tammara Di Martino**, nella seconda versione accusata dal Tene di avergli commissionato il sequestro del figlio del leader socialista **Francesco De Martino**).

In questa svolta che ha assunto oggi il processo sembrano così acquistare luce nuova altri particolari ritenuti secondari. Il fatto, ad esempio, che **Guido De Martino** sia stato tenuto prigioniero in una casa di proprietà del Cuoco (attualmente pare in qualche paese del Sudamerica), parente lontano proprio di **Palmieri**. Allora il sospetto cioè che questo legame, seppure alla larga, possa aver avvalorato una delle assicurazioni fornite dal Tene alla ban-

da del rapitori.

Dagli atti processuali, d'altro canto, risultano risvolti sconcertanti. Si riferiscono alle dichiarazioni di **Giovanni Uva**, un imputato minore. Due volte telefonò alla Federazione del PSI avvertendo che «questa sera rapiscono **Guido De Martino**». Prima non volle dire il nome e si sentì chiudere il telefono. Poi si qualificò come nappista e fu ascoltato.

L'udienza si era aperta con l'interrogatorio del **Limongelli**, un incensurato, ad un anno soltanto dal diploma di maestro. Ha un po' del guappo, e si arrabbia anche se qualcuno insinua che non ha capito la domanda. Dice che in un primo momento avevano pensato di rapire addirittura **Francesco De Martino**. Ripiegarono soltanto, a sentir lui, per una questione psicologica: perché un padre può fare qualsiasi cosa per un figlio. Ma che senso ha questa posizione, alla luce delle rivelazioni che hanno poi seminato lo scompiglio? Ha cercato, questo sì, di dissociale dal sequestro quasi tutti.

SILVANO ROMANO